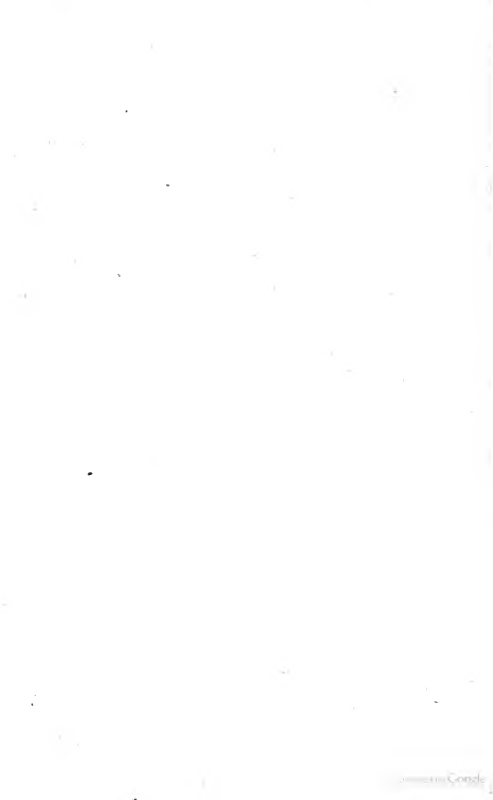
BIBLIOTECA

STORICA ITALIANA.

Vol. I.

VITE

DEI

DODICI VISCONTI

DI

PAOLO GIOVIO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

LODOVICO DOMENICHI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

MASSIMO FABI.

MILANO
PRESSO L'EDIT.-LIBRAJO FRANC. COLOMBO
Contr. di S. Martino N. 549 A.

1853.

PREFAZIONE

Le Vite dei dodici Visconti *scritte da Paolo Giovio ebbero parecchie edizioni, vivente egli ancora, ed eziandio dopo la sua morte. E ciò per l' interesse dell' argomento, per la chiarezza dell' esposizione, e per un certo che di lindo nella dicitura. La signoria de' Visconti fissa una delle epoche più importanti della Storia Lombarda dal XIII al XV secolo. Sotto di essi Milano grandeggiò, non solo in uomini che si resero chiarissimi per ingegno e per industria, ma ancora in istupendi monumenti che nella città e fuori tuttora ci rimangono a testimonianza della liberalità di quei dominatori. Alcuni di essi però perdutamente Ghibellini, altri d' animo indomito, ed altri ancora bassi e tristi, involsero la patria nostra in desolantissime discordie, ed anche la ridussero a mal partito. Ma d' altronde poi fuvvi tra loro chi ebbe tali ardimentosi pensieri (come*

Giangaleazzo), d'ambire al dominio di tutta Italia, formandone un solo regno; e noi lo vediamo estendere i confini del suo impero sino a Siena ed a Perugia, e già quasi riportar gloriosa vittoria dei Fiorentini, suoi fatali nemici, quando la morte venne con impensato colpo a troncare nel più bello la sua grande impresa, lasciando il frutto delle sue conquiste in retaggio ad animi sì deboli, da non sapersela per nulla conservare.

Il libro del Giovio, quantunque in compendio, traccia intera la storia di cotesti signori di Milano, e con tal quale imparzialità, a mio credere, ne addita le virtù ed i vizj.

Quanto alla versione, mi valsi di quella di Lodovico Domenichi; la riprodussi in tutta l'integrità sua, avendo soltanto in alcuni luoghi segnata qualche ortografica correzione. Vi feci però ag-

giunta di alcune note storiche e geografiche a maggiore intelligenza dell' opera, riserbandomi in altro volume a dettare un discorso sulla storia dell' epoca Viscontea e Sforzesca.

Parvemi inoltre cosa utile a chi legge l' unirvi l' illustrazione dello stemma Visconteo, tratta dalla bell' opera di Pompeo Litta sulle Famiglie celebri italiane, *ed altresì i ritratti dei signori di Milano, tolti dal raro volume di Antonio Campi, intitolato* Cremona fedelissima. *Nè vi ho trascurato una* Bibliografia Viscontea, *condotta sulle tracce di quella del summentovato Litta, onde chi volesse profondamente studiare l' età dei Visconti, abbia a consultarne gli opportuni documenti.*

La rarità poi di quest' opera mi suggerì il pensiero della sua pubblicazione, la quale dovrà servire come di anello ad altre già sotto i torchj,

All' Illustrissima Signora

DUCHESSA GIOVANNA VISCONTI MODRONE

de' Marchesi Gropallo.

Duchessa.

A Voi sola, o Duchessa, vedova di un illustre rampollo di quella famiglia che per due secoli resse i destini non solo della Lombardia, ma ben anco di quasi tutta Italia, meritamente conviene dedicare quest' opera, scritta da un patrizio comasco, ad onoranza dei Signori e Duchi Visconti.

In questo secolo, celebre per memorie storiche, grande per civile devozione, rinomato per gli uomini sommi che vi fioriscono in ogni parte dello scibile umano, anche l'Italia non è ultima alla partecipazione di questo universale risorgimento. E deposte per alquanto le ire cittadine e le basse invidie, continua la tradizione de' suoi avi in quella nobile catena di studj storici che sopra ogni altra nazione innalzò la nostra bella Penisola; e in ogni città vediamo un affaccendarsi, o per trarre dalla polve importanti documenti, o trattare nuovi temi, e con forte animo e volere infondere nel pubblico quella credenza, per cui la storia, maestra della vita, ci fortifica l' intelletto, e ci dirige ad imprese che volgono non solo a pro nostro, ma eziandio al benessere della società.

Vogliate pertanto, o Duchessa, protettrice di utili opere, aggradire questo volume che vi offre

Milano, il 7 Settembre 1853.

Il vostro devotiss. servo

MASSIMO FABI.

VITA DI PAOLO GIOVIO.

Il 19 aprile 1483 Paolo Giovio ebbe nascita nella città di Como, da patrizia famiglia. Apprese i rudimenti degli studj di Umanità in patria sotto la direzione del fratello Benedetto, il quale ci lasciò una *Storia di Como*. A Padova ed a Pavia diè opera allo studio della Dialettica, Filosofia e Medicina, e v'ebbe a precettori i filosofi Pomponazzi ed Achillini. Egli medesimo poi racconta d'essere stato uditore alle lezioni di Giasone del Maino, giureconsulto celeberrimo, ed allora appunto che costui veniva onorato della presenza di Luigi XII, signore del Ducato di Milano a que' tempi. Continuò il Giovio gl'incominciati studj a Milano sotto Lodovico Celio Rodigino; e laureato dappoi in medicina, la esercitò in questa città, non che in patria. Passò ancor giovine a Roma, ove strinse amicizia coi grandi intelletti che onoravano la corte di Leone X; laonde conosciuto da quel pontefice, ne acquistò presto il favore. Anzi lettigli i primi libri della sua storia, dettata nella lingua del Lazio, tanto piacque a Leone, che ne ebbe amplissima ricompensa. Anche papa Adriano VI professò grande stima al Giovio, e conferigli un canonicató nella sua città natale. Ma fra gli altri, quegli che fu munificentissimo verso di lui, fu Clemente VII, che lo fece vescovo di Nocera, e lo incaricò di portare le insegne di capitano di Santa Chiesa a Federico duca di Mantova. Allorchè quel pontefice recossi a Bologna per incoronarvi Carlo V, questo monarca tenne anch'esso il Giovio in molta onoranza. Negli avvenimenti accaduti durante il sacco di Roma del 1527, notasi come, fuggendo Clemente VII dal Vaticano in Castel Sant'Angelo, ve lo accompagnasse Paolo Giovio, il quale prestògli il proprio cappello ed il mantello violetto per tema che at-

traversando il ponte, non fosse riconosciuto pel suo rocchetto bianco, e preso di mira dai soldati del Contestabile di Borbone.

A quest'epoca avea il Giovio già scritto la Storia universale de' suoi tempi, e nascostala con altri libri nel tempio di Santa Maria sopra Minerva, insieme a cento pesi d'argento lavorato, in una cassa ferrata. Due capitani spagnuoli, Gamboa ed Errera, avendola scoperta, si divisero il bottino, e quegli via ne portò l'argento, questi i libri. Se non che riconosciutili appartenenti al Giovio, di cui gli era nota la fama, compito il sacco, l'Errera portò i libri all'antico loro proprietario, onde volesse riscattarli. Al che mancandogli i mezzi, espose l'avvenuto a Clemente VII, il quale concesse un benefizio ecclesiastico in Ispagna al capitano ed il Giovio riebbe i suoi libri.

Morto Clemente, e succedutogli Paolo III, mutarono le cose pel Giovio; imperocchè questo pontefice non gli fu benevolo, chè anzi ricusògli il vescovado di Como, da esso richiesto, volendolo mutare con quello di Nocera. Venutagli a dispetto la sua dimora in Roma, Paolo Giovio partissi di colà, e si ridusse in patria, ove tenea un magnifico palazzo, esistente tuttora, con museo ricco di oggetti di antichità, ed adorno dei ritratti degli uomini illustri del suo tempo. Ciò fu nell'anno 1549, e nel 1550 recossi a Firenze, ove finì di vivere nel 1552, agli 11 dicembre, d'anni 69.

Fu il Giovio di vastissima erudizione, infaticabile ne' suoi studj, mordace alquanto nel caratterizzare gli uomini. Il suo merito gli procurò pingui beneficj e grandi onoranze; laonde il vediamo ben accolto ed encomiato da molte corti non solo in Italia, come dal duca di Milano Francesco II, dai Farnesi, dagli Estensi, dai duchi di Urbino, dai Gonzaghi, da Cosimo I, cui

dedicò varie opere; ma ben anco da corti straniere, come da Francesco I di Francia, ove portossi in occasione delle nozze di Caterina Medici con un figlio di quel monarca, il quale lo ricevè con molta grazia, ed il Giovio dedicò al secondogenito di lui le *Vite dei dodici Visconti.*

Parecchie opere noi abbiamo di Paolo Giovio, le cui principali sono:

La *Storia de' suoi tempi.* Dalla discesa di Carlo VIII in Italia fino al 1547, mancante però dal quinto all'undecimo libro, e dal diciannovesimo al ventesimoquinto, smarriti nel sacco di Roma.

Gli *Elogi degli uomini illustri.* Il *Dialogo delle imprese.* Il *Trattato dei pesci.* Le *Relazioni della Gran Brettagna, della Moscovia e del lago di Como.*

Le *Vite degli uomini illustri,* come di Alfonso d'Este, del gran Capitano, di Adriano VI, del marchese di Ferrara, del marchese di Pescara, del cardinale Colonna, quelle dei Dodici Visconti e di Sforza Attendolo.

Diverse furono le opinioni degli scrittori intorno ai fatti storici da lui emessi, e molti dissero aver egli adoperato la penna *or d'oro or di ferro*, alludendo all'essere stato più o meno ricompensato. Ma è ormai tolto il velo alle calunnie de' suoi nemici, e vediamo le opere del Giovio collocate da celebri autori fra quelle che godono di maggiore riputazione; e valga per tutti l'autorità di Alessandro Tassoni, che ne' suoi Pensieri diversi, lo novera tosto dopo il Guicciardini e Filippo di Comines; di Sismondi nella sua Storia della Repubblichè; di Roscoe, nella vita di Leone X; di C. Cantù nella pregevole sua Storia di Como; di Benedetto Varchi, e tanti altri, i quali tutti tributano molti elogi alle opere storiche del nostro autore.

Le opere di Paolo Giovio vennero pressochè tutte scritte in latino, e in gran parte tradotte dal Domenichi.

GENEALOGIA DE' DODICI SIGNORI DI MILANO DELLA CASA VISCONTI
UBERTO VISCONTI
BERTA
OBIZO VISCONTI
GASPARE
OTTONE
Nato 1207. Arcivescovo di Milano 1262. Battè a Desio i Torriani e acquistò la signoria di Milano 21 gennajo 1277. Morì l'8 agosto 1293.
LODRISIO
TIBALDO VISCONTI
ANASTASIA DA PIROVANO
MATTEO I
Nato 1250, 15 agosto. Cominciò a regnare capitano del popolo nell'anno 1288. Dal 1295 sino al 1302 resse Milano: dal 1302 sino al 1311 fu esule per la fazione torriana. Nel 1311 fu vicario imperiale e signore di Milano. Morì 1322, 24 giugno.
BONACOSSA BORRI
UBERTO
Dal quale sono discese varie famiglie nobili tuttora viventi.
GALEAZZO I
Nato nel 1277. Signore di Milano nel 1322. Nel 1327 fu posto nella torre di Monza da Lodovico il Bavaro. Morì nel Lucchese a' 6 agosto 1328.
BEATRICE D'ESTE
LUCHINO
Nato 1292. Fu successore del nipote Azzone. Accorto e severo dominò diciassette città. Regnò nove anni. Morì ai 24 gennajo 1349.
ISABELLA FIESCHI
GIOVANNI
Nato 1290. Arcivescovo di Milano. Fu signore dopo la morte di Luchino. Buon principe, amico del merito. Morto ai 5 ottobre 1355.
STEFANO
Morto 1327
VALENTINA DORIA

Nato 1302. Vicario imperiale ai 15 di gennajo 1329, fu signore di Milano e di altre nove città. Il primo che abbia posto il nome nelle monete. Ottimo principe. Morto 6 agosto 1339.

CATERINA DI SAVOJA

Morto a' 26 settembre 1355

ZILIOLA GONZAGA

Ardito, violento, franco, terribile, divise la signoria con Galeazzo, e la tenne sino al giorno 6 maggio 1385, in cui il conte di Virtù, suo nipote, lo fece prigioniere con sorpresa.

REGINA DELLA SCALA.

I loro discendenti non ebbero parte nella signoria.

Crudele, sospettoso. Morì in Pavia a' 4 agosto 1378.

BIANCA DI SAVOJA

GIOVANNI GALEAZZO

Nato 1353. Cominciò a regnare nel 1378, poi nel 1385 sorprese lo zio Barnabò, e diventò unico signore dello Stato. Prudente sino all'ipocrisia, dissimulato sino al tradimento, vano più che ambizioso. Seppe col favore de' tempi stendere la sua dominazione sopra trentasei città sino a Siena, Verona, ecc. Fatto duca dell'imperatore Venceslao, e proclamato in Milano al 5 settembre 1395; mentre aspettava di impadronirsi di Firenze e poi farsi re d'Italia, morì il giorno 8 settembre 1402.

Prima moglie *Isabella* di *Francia*, da cui ebbe Valentina, maritata con Lodovico duca di Turrena, onde discese Lodovico XII, re di Francia. Seconda moglie, *Caterina Visconti*, figlia di Barnabò.

GIOVANNI MARIA

Nato 7 settemb. 1388. Duca nel 1402. Imbecille, crudelissimo, perdette tutto lo Stato. Fece uccidere sua madre. Faceva sbranare gli uomini dai cani, lui presente. Fu ucciso in S. Gottardo 16 maggio 1412.

FILIPPO MARIA

Nato il giorno 23 settem. 1392. Successe nel ducato nel 1412 al fratello, morto senza figli. Sposò *Beatrice Tenda*, che gli diede mezzi per ricuperare lo Stato. Ei la fece decapitare per supposta infedeltà. Dopo di avere ricuperato lo Stato col valore del conte Francesco Carmagnola, lo privò degli onori e della sua confidenza. Principe dedito all'astrologia, senza coltura, solitario, diffidente, sospettosissimo, dissimulato. Morì 1447. Sposò in seconde nozze *Maria di Savoja*, 3 ottob. 1428. Ebbe da Agnese del Maino, sua concubina

BIANCA MARIA

Nata il giorno 17 marzo 1424. Maritata a

FRANCESCO SFORZA

VITE

DEI DODICI VISCONTI.

PAOLO GIOVIO

VESCOVO DI NOCERA

AL SERENISSIMO ARRIGO DELFINO

DI FRANCIA (*).

Avendo io, quando venni a Nizza con isperanza della desiderata pace, promesso a Carlo, fratel vostro, di scrivere in breve commentario l'origine e i principj della signoria de' Visconti, d'allora in poi sempre sono ito pensando d'osservare maturatamente quel che io aveva promesso. Perciocchè io mi credeva che non molto dappoi questo giovane di grandissima speranza, così per l'ottima sua ragione, come per singolare liberalità dell'Imperatore, dovesse avere lo Stato di Lombardia. Onde non pur giudicava che a me sarebbe stato cosa onorata, ma ancora a lui di piacere e d'onore, che i fatti di Principi sì grandi si riducessero in un breve volume. Perchè senza alcun dubbio io giudico ch' essi per lode di guerra, per magnificenza d'opere e per isplendore di vita si possono agguagliare ai più chiari fra Greci e Romani. Da questa nobilissima stirpe voi derivate il sangue materno innestato nella real casa de' Valesi, onde vi domandate ragione nella eredità del ducato di Milano (**), travagliata da tante sanguinose liti, senza aver riposo alcuno dagli spaventi della crudele fortuna.

(*) Questa Dedica, posta in fronte all' *Edizione Principe* di Parigi del 1549, è mancante nelle edizioni italiane e latine che vennero fatte a Milano. Trovasi però in quella di Venezia del Giolito del 1549.

(**) Circa quest' eredità, leggi l'aggiunta che fa seguito alla vita di Filippo Maria Visconti.

Regnarono di questa illustre famiglia dodici Principi per ispazio di cento e settanta anni, che tanti appunto sono da Ottone a Filippo, nel quale ebbe fine la progenie de' Principi, essendo egli morto senza legittimi figliuoli. Ora finito che fu il libro, essendosi prolungata alquanto l'occasione di presentar questo dono per il nuovo tumulto della guerra ricominciata dalla tregua rotta, tutta finalmente mi fu levata affatto per la morte di Carlo, rubatoci da crudel destino; e veramente con nostro gravissimo pianto, essendo mancato questo fioritissimo e valorosissimo giovane nell'entrare proprio della pace conchiusa. Quel che io doveva dunque a lui, a voi, erede del tutto per mantenere la promessa mia, soddisfaccio. Ma voi farete ben saviamente e da uom generoso, anzi piuttosto da re come siete, se volgerete il libro con quell'animo di pigliarne solo i supremi fiori delle virtù, lasciando stare i vizj. E ciò a voi fare non sarà malagevole molto, il quale concorrente della paterna lode, e singolare imitatore della costanza dell'avolo, così diverse virtù con mirabil temperamento insieme mescolate, ch' oggimai la Francia non ha più dubbio alcuno, che voi non siate per riuscire e maggiore e più felice di due re grandissimi (*).

(*) Come da questa lettera si rileva, il Giovio scrisse le Vite de' Visconti, tra il Congresso di Nizza e la pace di Crespy (1544). I due più gran monarchi di quel tempo, Francesco I e Carlo V, appresso una guerra di quasi trent' anni, di cui lo scopo principale erano le pretese o la conservazione della Lombardia, Carlo V si decise a dare in dote il ducato di Milano ad una sua figlia (donna Maria), la quale dovea andare a marito con Carlo duca d'Orleans, figlio di Francesco I. Ma pochi dì avanti quello delle nozze il giovine principe morì di febbre maligna. Poscia Carlo V investì il proprio figlio, Filippo II, del ducato di Milano.

AL MAGNIFICO MESSERE

LODOVICO DOMENICHI

MIO ONORANDO (*)

Io non vi ringraziai come doveva della onorevol fatica che vi è piaciuto di prendere in tradurre le mie vite di papa Leone, di papa Adriano e del cardinale Colonna, aspettando di dover fare questo ufficio più compitamente quando uscissero ancor quelle dei signori Visconti, di Sforza, del gran Capitano, e del marchese di Pescara; le quali per cortesia vostra ho sempre sperato di veder tradotte al paro delle predette. Ora che mi fate intendere che quelle dei signori Visconti sono all'ordine già, e che per maggior vostra comodità disegnate farle stampare in Venezia, mi parrebbe peccare troppo d'ingratitudine, se più tardassi a mostrarvi con parole almeno la satisfazione ch'io sento di queste vostre fatiche, poichè oggidì, sebbene gli uomini di questa professione son molti, si vede però che son rarissimi quelli che al par di voi satisfaccino in un medesimo tempo alla fedeltà dell'istoria, alla purità della lingua ed alla

(*) Lodovico Domenichi, uno de' buoni letterati del suo tempo, era amicissimo di Paolo Giovio, del quale tradusse quasi tutte le opere.

Il merito della sua versione delle *Vite de' Visconti*, quella appunto che noi pubblichiamo, si può dedurre da quanto ne scrive il Giovio stesso in questa lettera.

vaghezza dello stile. Nè in ciò credo che l'affezione ch'io vi porto mi scemi il giudicio, poi ch'egli s'accorda con l'universale di tanti bei spirti e galanti uomini, ch'ogni dì si riducono in camera mia, e che vedono, gustano e conoscono l'eccellenza delle cose vostre. Ond'io ho grandemente da ringraziar Dio, che in vita mi faccia vedere gran parte dell'opere mie ridotte in questa lingua, che serve più alla generalità degli uomini italiani, per mano di persona alla quale in vero non saprei desiderare cosa alcuna di più per compimento d'una opra tale. Del che m'ingegnerò di lasciar testimonio a buona occasione nell'Istoria universale (*). *Pregovi bene a non tralasciar l'impresa, fin che tutte queste anime illustri restino consolate da voi, che di già ve le conosco meco insieme obbligatissime. E ve ne rendo quelle grazie ch'io posso maggiori, come a quel solo da cui in questi tempi non potrebbe venirmi fatto maggior beneficio. E dall'altra parte resto non senza rossore d'onesta invidia, conoscendo chiaramente che le vostre belle traduzioni saranno desiderate per la lingua in Italia più del mio latino, il quale aspetterà le lodi sue d'altre più remote e strane nazioni. Con che facendo fine, a voi di continuo mi offro e raccomando.*

Di Roma, il 12 *di Luglio* 1549.

Tutto al comando vostro, il Vescovo Giovio.

(*) Infatti il Giovio pubblicò in latino la *Storia Universale* de' suoi tempi (1550), ed il Domenichi ne fece la traduzione italiana un anno dopo.

PREFAZIONE

DI PAOLO GIOVIO

ALLE VITE DEI DODICI VISCONTI.

Coloro che ambiziosamente s' ingegnano derivare l'antichità della nobilissima famiglia de' Visconti dall'altissima origine de' Cesari romani e dai re longobardi per lunga successione, pare che quasi le involgano in favolosi principj. Ma io seguirò cose più fresche e più chiare, e mi contenterò dell'illustre memoria di Eriprando e di Galvagno suo nipote, i quali con singolare lode delle cose di guerra e di civil prudenza furono dei primi di Milano.

Fu Galvagno in quel tempo che Milano fu ruinato da Federico Barbarossa, uomo singolare per la gloria de' suoi fatti illustri, e come volle il Cielo per quella notabil calamità; perciocchè si dice ch' egli fu preso e menato prigione in Alemagna; ma non molto dappoi ruppe la prigione, e con gran virtù d' animo vendicando più d' una volta le ingiurie con la morte dei Barbari, rifece la sua patria. Costui fu, come dicono le istorie, nipote d'Ottone, di colui che per singolare religione e grandezza d'animo, svegliato al suono di quella nobilissima tromba, se ne andò alla sacra guerra

in Soria, (*) *avendo congiunto i consigli e le forze con Guglielmo, marchese di Monferrato, il quale per la grandezza del corpo era chiamato* Longaspada: *i quali menarono con esso loro a Boemondo, che passava per mare da Brindisi, ventimila nobilissimi uomini volontarj fra cavalli e fanti; acciocchè gl'Italiani non paressero inferiori ai Francesi d'amore alla religione, nè di valore nell'armi. Quest'Ottone avendo, in due asprissime battaglie a Nizza* (**) *ed Oronte, acquistato fama di singolar valore, essendo finalmente Gottifredo intorno a Gerusalemme meritò corona con gloriosa festa di tutto l'esercito; quando egli solo innanzi a tutti gli altri, valorosamente e felicemente vinse Voluce, capitano de' Saraceni, il quale in campo aperto provocava a singolar battaglia tutti i più valenti dell'esercito cristiano; senza smarrirsi punto per la bravura di quel crudel Barbaro, nè per la terribile maniera delle nobili armi, e riportò illustre, e piena d'immortal gloria, spoglia dell'elmo del nemico ucciso, cioè una biscia con l'orecchie minacciosamente ne' suoi giri innalzata dietro al cimiero, la quale divorava un fanciullo con le mani aperte. Il quale argo-*

(*) Gli scrittori dei secoli XV e XVI chiamavano *Soria* quella provincia dell'Asia, detta in oggi *Siria*, e nella quale trovasi la Terra Santa.

(**) Qui non s'intende già Nizza di Piemonte, ma sibbene *Nicea*, antica città dell'Asia nella Natolia, celebre pei concilj ivi tenuti, e per essere stata al tempo delle crociate la capitale di un regno fondato da Teodoro Lascari. Sulle rovine di questa vetusta città sorge al presente Isnik, ed ancor veggonsi alcuni resti del suo antico splendore. — *Oronte*, fiume della Siria, che sorge nel Libano presso Damasco, e sbocca nel Mediterraneo: oggi è conosciuto sotto il nome di *Aasi*.

mento di felice virtù, non pure fu portamento e onore della famiglia, ma ai discendenti suoi, i quali s'hanno animosamente usurpato quell' insegna, promette largamente, e imperi, e ricchezze, e gloria. Furono di quei che credettero che questo Volnce, disceso della stirpe d'Alessandro Magno, portasse la biscia per insegna; la quale, secondo la favola d'Olimpiade, partorisce un bambino, perchè ella si vantava d'essere stata ingravidata da un drago sotto l' immagine di Giove.

BIBLIOGRAFIA VISCONTEA.

Ad illustrazione delle Vite de' Visconti del Giovio, stimo acconcio il dare qui un Elenco degli Scrittori, i quali trattarono siffatto argomento; il che non riescirà sgradevole a chi amasse di più diffusamente conoscere e studiare la storia degli antichi e potenti dominatori di Milano.

Abbregé de l'histoire des Vicecontes et Ducz de Milan, le droict desquels appartient a la couronne de France: extraict en partie du liuvre de Paulus Jovius — avec les pourtraicts d'aucuns desdicts Vicecontes ed Ducz, representez apres le naturel. — A Monseigneur Anne, Duc de Montmorency, Pair, Grand Maistre et Connestable de France. — Paris chez Charles Estienne Imprimeur du Roy, devant les escoles de Decret, MDLII, par privilege du Roy. Raro. — L'Autore è lo stesso stampatore Carlo Stefano buon letterato — l'opera è in parte tratta dal Giovio, in parte da altri autori: oltre le vite de' Visconti contiene eziandio altre peregrine notizie sopra que' tempi. I ritratti sono i medesimi dell'edizione latina del 1549 e cavati furono da buone copie; anzi dirò che a piccola differenza vennero ripetuti dal Campi, dal Rosmini, ed infine da tutti coloro che hanno illustrato la storia Viscontea.

Azari Pietro. *Chronicon de gestis principum Vicecomitum ab anno* 1250 *ad a.* 1362. Questo autore, contemporaneo agli avvenimenti che descrive, era un notajo novarese. Racconta con bastante verità i fatti, conditi qualche volta da satirici riflessi e da aneddoti, a modo di Svetonio. — Fu stampata nel tomo XVI della *Raccolta degli Scrittori delle cose italiane* del Muratori.

Barbuo Scipione. *Sommario delle Vite dei Duchi di Milano, così Visconti come Sforzeschi.* Padova 1574. È un buon libro di scrittore padovano, contenente eziandio i ritratti dei Duchi, incisi da Gerolamo Porro: esso è molto raro.

Biffi Gerolamo. *Gloriosa Nobilitas familiæ Vicecomitum.* Questo scrittore, segretario di Teobaldo Visconti, mischiò non poche falsità alla sua opera, stampata nel 1673.

Bosca Pietro. *Decadis quartæ historiarum mediolanensis Ecclesiæ, sive de pontificatu Gasparis Vicecomitis.* Milano 1682. Il Bosca fu uomo erudito e prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Questo suo scritto è la continuazione della Storia ecclesiastica milanese di Giuseppe Ripamonti.

Campi Antonio. *Istoria delle Vite dei Duchi e delle Duchesse di Milano*, coi loro *veri ritratti* cavati al naturale. Essa forma il quarto libro della bell'opera di questo autore, intitolata *Cremona fedelissima;* è tenuta in molto pregio per la bellezza de' suoi ritratti, tolti da buoni originali, ed intagliati da Agostino Caracci. L'edizione in foglio è molto rara, soprattutto se belle ne sono le incisioni; quella in-4.° ha poco valore.

Elogio sepolcrale dell'arcivescovo di Milano Filippo Visconti, Lione 1801. Quest'arcivescovo morì in Lione nell'epoca che si celebrarono i Comizj per lo stabilimento della Repubblica Italiana.

Decembrio Pietro Candido. *Vita Philippi Mariæ Vicecomitis mediolanensium ducis tertii* — Il Decembrio nato a Pavia, fu buon letterato, e segretario di Filippo Maria; morì nel 1477 a Milano. Quest'opera è scritta con molta verità: la migliore edizione è quella stampata nel tomo XX della *Raccolta degli Scrittori delle cose italiane* del Muratori.

Fiamma Galvano. *De rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus* (ab anno 1328 ad a. 1342). — Galvano Fiamma fu patrizio milanese e frate di S. Eustorgio, ed addetto alla casa Visconti: scrittore alquanto amante delle favole, ed un pochino eziandio adulatore de' suoi padroni. — Quest'opera trovasi nel tomo XII della *Raccolta degli Scrittori delle cose italiane* del Muratori.

Gibertini Ferdinando. *Glorie degli Eroi Visconti.* Milano 1784. Pubblicazione di poco momento, fatta però per l'assunzione all'arcivescovado di Milano di Filippo Visconti. Vi sono alcune buone note sopra il Visconti.

Giovio. *Vite dei dodici Visconti*, stampate per la prima volta in latino a Parigi nell'anno 1549, raro; nello stesso tempo Lodovico Domenichi, amicissimo del Giovio, le dava alla luce in italiano a Venezia. — L'edizione di Milano del 1629 è di poco pregio, ma all'incontro è stimata quella pubblicata nella medesima città nel 1645, in-4.°, adorna di ritratti, mancante però della Dedica, che il Giovio fece nell'*Edizione Principe* ad Arrigo Delfino di Francia, e che trovasi in quella italiana stampata a Venezia nel 1549.

Gonzaga Luigia. *Vita della venerabile Madre Angelica Visconti Borromeo*. Roma 1673. Libro ascetico; vi si trovano però qua e là alcune buone notizie patrie.

Litta Pompeo. *Famiglie celebri italiane*. (I fascicoli che trattano dei Visconti). Pazlente ed erudito lavoro condotto con bastante accuratezza e con lusso di tavole. L'opera delle Famiglie celebri italiane per disavventura non è terminata a cagione della recente morte dell'autore.

Merula Giorgio. *Antiquitatis Vicecomitum* lib. X. Questo scrittore d'Alessandria morì sulla fine del XV secolo. Giorgio Meruta si distinse fra i più eruditi del suo tempo, e pubblicò ed annotò classici autori. La migliore edizione è quella stampata a Milano nel 1630 in f.°, la quale per dirsi completa deve essere seguita dalle Vite dei Visconti di Paolo Giovio, adorne di ritratti, ed eziandio da quella di Filippo Maria Visconti, scritta da Pietro Candido Decembrio.

Ordo funeris Joannis Galeatii vicecomitis, ducis Mediolani, peracti anno 1402, *et Oratio tunc habita in ejus laudem a Fratre Petro de Castelletto*: autore contemporaneo, e fu dell'ordine degli Eremitani di S. Agostino. — Sta nel tomo XVI della *Raccolta degli Scrittori delle cose italiane* del Muratori.

Rivolta Francesco. *Distinta relazione del felicissimo e meraviglioso passaggio fatto da questa vita all'eternità dall'eccellentissimo D. Teobaldo Visconti, Marchese di Cislago*. Milano 1701. — Dello stesso abbiamo, a detta del Litta, un'altra Distinta Relazione del passaggio fatto da questa vita ecc., di Ercole Visconti arcivescovo di Damiata. Milano 1712. Il Rivolta

era curato di S. Pietro alla Vigna di Milano. I suoi scritti sono di poco momento.

Sette Visconti (1), *arcivescovi di Milano*. È una Raccolta di poesie dedicate a don Filippo Visconti, arcivescovo: vi sono qua e là alcune note storiche bastevolmente buone.

Sitone di Scozia, *Vicecomitum Burgi Ratti Marchionum genealogica monumenta*. Milano 1714. Questo lavoro verte sopra un ramo discendente da Sagromoro, uno de' figli naturali di Barnabò Visconti; lavoro importante soprattutto per le citazioni.

Stemma gentilitium Teobaldi Vicecomitis. Milano 1604. È una descrizione genealogica di un ramo estinto.

Vimercati Stefanardo. *De gestis in civitate Mediolani sub Othone Vicecomite, archiepiscopo Mediolanensis*: Il Vimercati fu milanese, frate di S. Eustorgio; è scrittore contemporaneo. La sua opera, che è una specie di Cronaca in versi di poche pagine, fu stampata nel tomo IX della *Raccolta degli Scrittori delle cose italiane* del Muratori.

Vite e Ritratti dei Visconti, signori di Milano, tratte dalla Storia delle Famiglie celebri Italiane del conte Pompeo Litta, con annotazioni. Splendida edizione, con ritratti incisi da E. Silvestri, lavoro eseguito con molta diligenza.

Volpi Giuseppe. *Storia dei Visconti e delle Cose d'Italia avvenute sotto di essi*. Napoli 1737 Parte I.ª e 1748 parte II.ª

Il Volpi, patrizio di Bari, pretendeva che la propria moglie discendesse da un antico ramo Visconteo, trasportato nella provincia di Bari. La sua opera è pregiata, soprattutto per avere conservato notizie che altrimenti non sarebbero giunte a noi. Dessa è assai rara, e manca eziandio nelle pubbliche biblioteche milanesi.

Ommetto l'indicazione di alcune opere inedite sui Visconti, perchè sepolte, o quasi inaccessibili, in pubbliche e private biblioteche, com'anche di altre poco pregevoli, non essendo che ripetizioni degli autori summentovati: però chi fosse vago di consultarle osservi il Catalogo manoscritto del Bellati, intitolato: *Biblioteca Lombarda*, nove volumi in foglio, che trovasi alla Biblioteca Ambrosiana di Milano.

ILLUSTRAZIONE DELLO STEMMA VISCONTEO.

Ottone Visconti usava sette ghirlande. Andato all'impresa di Terra Santa, ebbe un duello con un Saraceno che portava sulle armi l'immagine di una vipera tortuosa, che divorasi un bambino: Ottone lo abbattè, ed in memoria di questo trionfo fu stabilito che l'esercito milanese non dovesse mai accamparsi, se prima non innalzasse il vessillo della vipera. D'allora in poi la vipera divenne l'impresa, ossia lo stemma dei Visconti: non già, come pretesero alcuni, quello della città di Milano, che fu sempre una *croce rossa in campo bianco.* Ottennero poi da Alberto d'Austria (1336) la corona d'oro sulla vipera.

Alcuni scrittori, amanti del maraviglioso, asserirono avere i Visconti adottato questo stemma, perchè un loro antenato, per nome Uberto, ammazzò un serpente, ossia drago, nelle vicinanze di Milano, il quale coll'alito recava morte agli abitanti.

OTTONE VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Ottone, figliuolo di Uberto, de' discendenti di Ottone Asiatico, ristaurò la quasi decaduta grandezza del suo nobile legnaggio con la chiarezza de' suoi costumi. Avendo avuto il dominio ecclesiastico della città di Milano, aspirò ancora al secolare, e l'ottenne. Vinto spesse volte in guerra, volle coraggiosamente vincere la fortuna che lo andava perseguitando. Finalmente ricevuto come trionfante nella patria, visse sempre pacificamente: e in tutto felice, dopo l'ottantesimo-settimo anno dell'età sua, consumato piuttosto dalla vecchiezza che da malattia, passò all'altra vita.

(*) Cavato da un affresco della Rocca d'Angera, che, sebbene pressochè deperito, lo rappresenta ancora nella sua segnalata vittoria riportata a Desio contro i Torriani.

VITA DI OTTONE.

Ottone, figliuol di Uberto, quel che aveva preso il nome da Ottone Asiatico bisavolo suo, fu il primo che mise i fondamenti del nobilissimo principato. Nacque egli nella villa d'Invorio, appresso il Lago Maggiore, di chiaro sangue, ma con poche facoltà; ritrovandosi talmente allora tanto afflitto lo stato della famiglia, che tanti onorati baroni di quella casa mantenevano la riputazione de' loro maggiori solo colla signoria di quattro e veramente ignobili ville. Erano queste Invorio, Massino, Vergano ed Oleggio (*). Trovasi ancora, che Sultano Visconte comprò possessioni assai grandi a Milano, fuori di porta Giobbia (**). Per ciò che per le

(*) Questi luoghi che il Giovio chiama *ignobili ville*, oggidì sono ameni borghi o villaggi, situati vicino al Verbano, o in quei dintorni.

(**) Porta *Giobbia* o Zobia, o meglio Giovia, era situata nelle vicinanze del convento delle monache di S. Vincenzo, dalla parte verso il castello. Chiamavasi porta Giovia per essere stata al tempo de' Romani dedicata a Giove, come l'Orientale al Sole, la Ticinese a Marte, ecc. Fu dal Barbarossa distrutta insieme alle altre, indi riedificata, conservandone il nome. Dice Donato Bossi che, possedendo i Visconti molte tenute fuori di questa porta, Galeazzo II, nell'anno 1368, fece erigere il castello che si chiamò castello di Porta Giovia. Pare ch'essa venisse demolita in occasione dell'erezione del castello medesimo.

continue scorrerie de' Barbari, e sopra tutto per la guerra civile, tutto lo Stato di Lombardia era travagliato e abbattuto; perocchè non è maraviglia se tante ricchezze ruinarono nella calamità pubblica. Sono di quei che dicono che dalla sua natività, per le maravigliose congiunzioni de' pianeti, gli fu promesso signoria da' matematici; ma egli rifiutando affatto gli astrologi, scherzando, questo solo prese per singolare augurio: ch'egli fosse venuto al mondo essendo un Visconte piacentino podestà di Milano (il quale era allora magistrato di suprema autorità), e trovandosi imperatore Ottone (*). Rilusse assai per tempo in lui, mentre era ancor garzone, un ingegno gagliardo, altissimo ed ardente, e quel che era mirabile, temprato di grave prudenza. Aveva oltre di questo un'eccellentissima maestà di volto e di corpo; perciocchè egli era di statura grande, e fermissima molto per la composizione de' nervi, con un petto largo e rilevato, occhi molto grandi e pieni di raggi, d'eloquenza illustre, e, quando era bisogno ornata di esquisite lettere; di maniera che, piacendo egli grandemente a ognuno, pareva ancora a lui, ch'egli fosse degno di miglior fortuna.

Essendo adunque infiammata la Lombardia nelle guerre civili, uscito di casa se n'andò a Roma a ritrovare Ottaviano Ubaldini, cardinale grandissimo d'autorità e di ricchezze, dal qual benignamente raccolto, ebbe onoratissimo luogo nella famiglia sua. E non molto dappoi, avendo egli in quella casa per alquanto spazio di tempo lasciato in ogni luogo testimonj di singolar virtù, di gentilissima cortesia, e di natura non punto fallace, nè insidiosa, cominciò a tener compagnia nel-

(*) Quivi intendesi Ottone IV, imperatore di Germania, il quale fu molto favorevole ai Milanesi.

l'ozio e nel negozio a Ottaviano, il quale maneggiava cose di grandissima importanza; talmente che andando egli nelle legazioni, e chiamato di là dall'Alpi, lo seguitava tra i primi; e sopra tutto in questi tempi, quando gli altri erano infermi, ovvero occupati straordinariamente, egli con diligenza, suppliva agli uffici necessarj al governo della famiglia, mostrando però sempre di far ciò costretto, e contra suo volere, per non parere di fare gli uffici altrui più tosto con ambizione, che per desiderio di servire. Perciocchè egli scriveva lettere pulitamente e tosto, dettava elegantemente; e in tutte le occasioni del governo di casa riduceva ogni cosa alla religione, all'onore e alla temperanza, e per queste cagioni principalmente, essendo a ciò inclinato l'animo del cardinale, se ne acquistava certissima lode, prima onorata a sè per guadagnarsi maggior grazia, e finalmente onesta ed utile al cardinale, il quale aspirava al papato. Perchè siccome informato degli artefícj della corte, facilmente conosceva che tutti i grandissimi cardinali alla scoperta ancora non mostravano altro pensiero, che questo. Essendo egli già molto onorato per questi suoi buoni costumi, e mantenendosi ottima fama, venne nuova che Leon Perego (*), arcivescovo di Milano, era morto confinato a Legnano. Costui come capo e difensore della nobiltà era stato cacciato dalla città da Martino della Torre; avendo egli già preso a favorire il popolo contra i gentiluomini, e messo sottosopra la repubblica, morto e cacciato fuora i nobili, indotto lo stato popolare.

Aveva in odio Ottaviano quei della Torre, come

(*) Ossia Leone da Perego. Intorno ai particolari di questo arcivescovo, leggi il Giulini, tomo VIII delle sue *Memorie della Città e Campagna di Milano.*

nemici della nobiltà, perciocchè egli era nato in Toscana dell'antica e nobil famiglia degli Ubaldini; ed erano ancora fra loro cagioni d'odio privato, certo poco onorevoli; ma per questo rispetto tanto più gagliarde. Perchè Martino pochi anni innanzi gli aveva fatto un carico di disonesta avarizia, quando passando di là il cardinale per andare in Francia, ed alloggiato da lui, Martino correndovi armato, gli vietò ch'egli non levasse della sagristia di sant'Ambrogio un carbonchio di mirabile splendore e di rara grandezza. Perciocchè il cardinale ingordamente guardando e maneggiando quella gioja diceva ch'ella gli pareva ben degna di esser veduta nella mitra del papa per ornamento degli uffici solenni. Questo è quell'Ubaldini, grande per l'altissimo ed ambizioso animo, e per le sue ricchezze, celebrato nei versi di Dante in un tempo con laude e con dubbioso biasimo (*). Fu dunque con fatale evento Ottone dichiarato da Ottaviano arcivescovo di Milano a ruina di casa della Torre, e per fondare il principato nella famiglia de' Visconti; il quale Ottaviano aveva in ciò grandissima autorità, e ragione e ufficio di legazione. E ciò fu approvato dal papa Urbano per questo ancora; ch'egli intendeva siccome per brutta discordia de' Milanesi, due n'erano stati eletti dopo la morte di Leone, cioè Raimondo della Torre, eletto per la grandezza di Martino suo cugino, e piuttosto con l'armi, che con libere voci; e Francesco Settariese, il quale per opinione di virtù, il popolo e tutte le parrocchie

(*) Ottaviano degli Ubaldini fu uomo di forte governo e di animo invitto, ma di vita e di costumi piuttosto tirannici che sacerdotali, e tanto favorevole ai Ghibellini, che non curò di far contra all'autorità pontificia in ajuto di quelli. — Dante ne parla al Canto X dell'*Inferno*.

avevano esaltato in odio di Martino, siccome quello che superbamente e tirannescamente signoreggiava. Papa Urbano favoriva Ottone, per difendere le ragioni dell'autorità papale. Avendolo adunque con le debite cerimonie consacrato, e ornatolo della mitra e baston pastorale, lo mandò in Lombardia a fare l'ufficio suo, e tanto più volentieri, quanto ch'egli voleva male ai Torriani: perciocchè per avventura in quel tempo in gran beneficio d'Ottone, Uberto Pallavicino capitano delle genti Torriane, saccheggiando aveva dato il guasto al contado di Piacenza, che era dello stato della Chiesa.

Erano ascesi pochi anni innanzi i Torriani ad una suprema grandezza, uccellando con ottimi artificj al favor popolare; ma poi accesi di desiderio di signoreggiare, avevano levato la forma di tutto il pubblico consiglio, i giudizj del podestà, la libertà finalmente, e le ragioni di tutti i suffragi. Ebbero essi ricchezze grandi in Vallè Sassina, la quale è appresso al lago di Como; ed erano molto ingranditi per l'eredità di Taccio Barone: il quale s'aveva fatto generi ed adottati in figliuoli due fratelli Torriani valorosi soldati cacciati dalla Fiandra. Dicesi che da costoro discese Martino il vecchio chiamato per soprannome *Gigante*, il quale dopo alcuni valorosi fatti mostrati ad Antiochia in molte battaglie, dicesi che fu preso, e fatto crudelmente morire dai Saraceni. Fu Pagano di costui nipote, uomo di eccellente virtù e prudenza, il quale con molta lode di liberalità e pietà raccolse i Milanesi, rotti in una sanguinosa battaglia da Federico secondo imperatore, alla terra di Cortenuova (*); e con incredibile cortesia aiutatili d'ogni soccorso umano, li accarezzò,

(*) Questa battaglia ebbe luogo nel 3 dicembre 1237.

e li mandò a casa; a cui non molto dappoi essi resero il guiderdone del beneficio che aveu fatto loro, dandogli il magistrato della podesteria, e facendolo cittadino insieme con tutta la sua famiglia. E Pagano si portò poi talmente in quel magistrato, che nessuno altro fu giudicato miglior di lui in temperanza, giustizia ed industria; se non che pure facendo egli professione di difensore del popolo e della plebe bassa, alquanto troppo acerbamente tolse a cacciar dalla patria i gentiluomini, siccome quelli, che con superbia e insolentemente erano usati travagliare gli ordini minori. Costui venendo a morte, e portato a seppellirsi con pubblico mortorio al monastero di Chiaravalle, fu lungamente da tutti gli ordini pianto; i quali l'onorarono con un sepolcro di marmo, e fecervi intagliar versi con titolo d'avere magnificamente e felicemente governato la repubblica (*).

(*) Del monumento di Pagano della Torre che trovavasi a Chiaravalle, luogo distante tre miglia da Milano, non vedesi oggi se non la lapide ed un'arma della famiglia. Questo monumento era di candidissimi marmi con lavori di bassorilievo, ed ai lati portava le armi torriane; poggiava sovra quattro colonne, eziandio in marmo, e nella vôlta eranvi dipinti i principali antenati. L'inscrizione della lapide voltata in italiano, dice: « *Il magnifico duce e difensore del popolo ambrosiano, vindice della giustizia, splendore dei grandi, arca di sapienza, il sommo difensore dell'alma madre la Chiesa, fiore amabile di tutta questa patria, nella cui morte tutto il decoro italiano vien meno, ahi! Pagano della Torre nostro liberatore sparì, ed in ombra si avvolge fra questi specchi. — 1241 addì 6 gennaro, morì il detto domino Pagano della Torre, capo del popolo di Milano.* »

La famiglia della Torre fu una delle più illustri d'Italia la cui origine fra noi si pone nell'anno 1130 e vuolsi derivare

Successe a Pagano Martino, suo fratello, uomo d'ingegno acutissimo, innalzato alla lode, e grandemente desideroso d'imperio e di gloria; ma nondimeno (quel che era artificio a ciò necessario) temprato di molta umanità e clemenza civile. Il popolo chiamò costui suo difensore e padre della patria. Perciocchè egli aveva cacciato per forza, spogliato dei beni e confinato Paolo Soresina e Leon Perego; e talmente abbassato gli animi della nobiltà, che prevalendo un numeroso consiglio d'uomini molto bassi, la repubblica era governata in guisà di libertà, ma chiaramente secondo il volère di lui solo. A questo modo depostà la nobiltà di grado, e incrudelendo la plebe nel sangue de' gentiluomini, il papa, avendo compassione alla città lacerata ed afflitta, mandò a Milano l'arcivescovo di Ravenna, il quale per ufficio della pietà cristiana levasse gli omicidj, mitigasse gli odj, ed assettasse lo stato della città travagliata. Costui confinò i capi delle fazioni, e innanzi gli altri Martino; ma egli non molto dappoi richiamato dal favore degli amici vecchi, e rotti i nimici in una scaramuccia appresso la chiesa di san

dai re di Francia. Narrasi che due giovani di tale stirpe, Ermione e Clodoveo, banditi dalla Francia, nella suindicata epoca trasmigrasserò in Italia, e fossero umanamente accolti da un Azzo o Tazio, conte e signore della Valsassina, il quale li maritò alle due uniche di lui figlie, ed alla prole, che uno solo di essi n'ebbe, impose il cognome della Torre dallo stemma ch' essi usavano. Tale insegna in Francia riconosceva origine da Carlo Martello, reggente in nome del re Chilperico. Avea egli preso per stemma la Torre rossa, ossia il Castello di Troja, secondo la volgar tradizione, che volea i Francesi venuti dai Trojani. A Primaluna, nella Valsassina, sorge ancora il palazzo, ove narrasi che dimorassero i signori della Torre. Così il Caffi.

Dionigi (*), fu ricevuto dentro alla città. D'allora innanzi incominciò Martino, usurpandosi la signoria a governare il tutto, e sopra tutto mantener l'interesse della plebe, e pigliare la protezione d'alcuni nuovi e vilissimi uomini; e d'altra parte con asprissimi bandi, e con l'armi ancora perseguitare la nobiltà e cacciarla d'ogni luogo.

Erano ricorsi i gentiluomini ad Azzolino da Romano, che da alcuni falsamente è detto Eccelino; il quale d'esperienza delle cose di guerra e di terribilità d'animo crudele, vinceva di gran lunga tutti gli altri capitani e tiranni. Costui era allora capo della parte imperiale, e capitano e soldato, aveva servito in guerra Federico secondo. Ragunato egli adunque un grosso esercito, mosse guerra a quei della Torre, e passando il fiume d'Adda scorse per il contado di Milano, per ritornare i gentiluomini in casa, e per vendicare l'ingiurie fatte loro con sanguinosa mano; se Dio non avesse levato di mezzo la crudeltà di quella ruina. Perciocchè Martino in quella paura e spavento con animo costante menò fuora il popolo sotto l'insegne, e avendo serrato in mezzo il tiranno tra il fiume d'Adda e i principi confederati, i quali gli erano alle spalle, cioè Uberto Pallavicino, Azzo da Este e Buoso Dovara, venuto il fatto d'arme, lo vinse, con tanta felicità, che quel tiranno più crudele di Nerone tutto imbrattato del suo e dell'altrui sangue, mentre che si sforzava di salvarsi spronando un bellissimo cavallo, sul quale egli era, vivo venne in mano de' nimici; e poco dappoi nel padiglione di Buoso, non volendosi lasciar medicare, passò da questa vita; nè potè mai

(*) La chiesa di S. Dionigi sorgeva in Milano, nel sito ove al presente trovasi la casa Batthiany.

per preghi, ancora che amorevoli, indursi a sperar bene, e a lasciarsi legar le ferite; percioecchè tutto minaccioso e pieno di bravura, con gli occhi biechi senza rispondere ad alcuno, sollecitando la morte, si affrettava di fuggire le pene dell'infinite sue scelleraggini, per non rimanere con vergognoso desiderio d'una incerta vita, agli scherni ed alle villanie (*).

In quella giornata fu rotta e messa in fuga tutta la nobiltà; e Martino accresciuto d'autorità, di gloria e di ricchezze, senza vergogna alcuna prese la signoria; e cancellò il nome di quel concilio, che il popolo aveva ordinato sotto nome di credenza (**); benchè egli con solenne sacramento già avesse giurato di stare alle ordinazioni di quella. Usava nondimeno Martino tal moderazione e temperanza che nè in parole, nè in fatti

(*) La battaglia ebbe luogo nel 1259 presso Cassano. Azzolino tendeva impossessarsi della città di Milano: e già erasi fatto signore di parecchi luoghi della Lombardia. Ferito e caduto in potere degli avversarj, venne, mediante l'autorità di Buoso da Dovara condotto a Soncino, castello del Cremonese, ove gli fu assegnato un sontuoso appartamento. Di lì ad undici giorni morì e fu sepolto, come dicesi, nella chiesa di S. Francesco, e gli si eresse un magnifico mausoleo, del quale non resta memoria alcuna. Vedi il Verci: *Storia degli Ezzelini*, tomo II lib. XXIV.

(**) La Credenza di S. Ambrogio venne eretta nel 1198, e consisteva nel corpo politico della plebe, che faceva contro alle pretese dei nobili. Essa avea una sala per le sue radunanze, creava i giudici, i quali doveano decidere delle controversie del popolo, e percepiva una parte delle rendite della repubblica. — La parola *credenza* viene da *credentes homines*, perchè si sceglievano uomini di credito e degni di fede, e quando formaronsi le repubbliche italiane, i loro consigli, composti de' soggetti più accreditati, chiamaronsi *Credenze*.

non si lasciava uscire detto superbo, nè insolente: aveva cura della tranquillità, della dovizia e abbondanza di tutte le cose: e aveva tolto per moglie una figliuola di Paolo Soresina, capo della parte contraria, per levare in un medesimo tempo un capitano ricco a' nemici, e per mostrare di desiderar grandemente la pace e il riposo. Ma i gentiluomini dopo queste nozze, rifiutato Paolo, ricorsero a Giovanni Rusca comasco, per la qual cosa Martino ogni dì più n'acquistò maggior grazia, e opinione di singolar prudenza. E per confermarsi più nella grazia del popolo, e per fuggir l'invidia, essendo detto ch'egli edificava troppo sontuosamente, condusse tutte l'opere al Tesino, per guidare appresso Abbiategrasso, derivando una parte del fiume, un canale navigabile che venisse alla città, affine di poter menare con pochissima spesa i frutti dalle possessioni, della quale incomparabile comodità il popolo ne' bisogni che accadono ogni giorno perpetuamente si avesse a servire (*). In quel tempo diverse bande di gentiluomini uscendo di bando e de' ripostigli di paesi lontani andarono a ritrovare Ottone, il quale con l'autorità del papa cercava di ritornare nella patria e nella sedia del suo arcivescovato. E però essi alzatisi in

(*) Con questa operazione vuolsi intendere il Naviglio Grande fuori di P. Ticinese, che venne condotto da Ca della Camera ad Abbiategrasso nell' anno 1179, e nel 1257 le sue acque furono guidate sotto le mura di Milano per cura di Beno dei Gozzadini bolognese, podestà di Milano. Costui, per eseguire tale lavoro, essendo stato accusato di estorsioni e di avanie, i contribuenti concitarono la plebe contro di lui, che lo massacrò e lo gettò in quello stesso canale da lui fatto scavare, e che dovea accrescere le ricchezze e la comodità de' suoi assassini.

nuova speranza, la quale non abbandona mai i miseri e sbanditi s'erano d'ogni parte ragunati insieme, si provedevan d'armi, e con messi e con lettere sollecitavano i parenti e gli amici vecchi, ch'erano rimasti a casa. Laonde Ottone crescendogli le forze, una notte se n'andò sul Lago Maggiore, e col favore degli amici suoi prese Arona, per fermar quivi certa stanza per la guerra, e per poter sicuramente ragunar poi più stabile esercito da guerreggiare contra i Torriani.

Martino intese queste cose, con la maggior prestezza che potè, menò le genti fuor delle terre; richiamò il Pallavicino, il quale con grossa provvisione egli aveva condotto per cinque anni; e passato il Tesino s'accampò ad Arona. Ottone per la venuta di costoro, essendo lungo tempo assediato e combattuto per terra e per acqua, e veggendo che per difendersi e per dar fuora non facea frutto alcuno, diè luogo alla fortuna, e resa la terra, se ne fuggì di notte, per non venire alla presenza del nemico; e secondo le convenzioni salvò i suoi. Ma il Torriano ruinò allora le rocche d'Arona, d'Angera e di Brebbia, perchè non rimanesse cosa alcuna, dove sicuramente si potesse fermare il nimico.

Ora mentre Ottone era fuoruscito, Martino venne a morte (*); ed a Filippo suo fratello fu dato il governo della repubblica: il quale avendo stabilito le forze sue, aspirando manifestamente a farsi signore, si creò podestà per dieci anni; e avendo allora in Como guerra civile fra loro i Vitani e i Rusconi, ottenne la città, e quivi elesse podestà un de' Vitani, caccionne gli avversarj, e li perseguitò fino a Valtellina. Ma tante

(*) Morì nell'anno 1263, e fu sepolto esso pure a Chiaravalle, ove ancor se ne vede la lapide.

eran le forze de' gentiluomini fuorusciti, essendone massimamente capo Ottone, che nel segreto suo aveva grandissima paura; e per questo rispetto giudicò che fosse bene acquistarsi nuove amicizie con parentadi e con matrimonj; acciocchè egli potesse meglio con l'appoggio e col favore di alcuni gentiluomini mantenere l'autorità della podestaria, e difendere la riputazione dello Stato suo, acquistato colla virtù de' suoi maggiori. Maritò dunque una figliuola sua a Guglielmo Pusterla gentiluomo: ed essendo egli allora vedovo, prese moglie una donna della nobil famiglia da Birago: diede moglie ancora a Francesco della Torre, figliuolo di Jacopo suo cugino, una di casa da Castiglione; e fortificatosi con questi parentadi, avendo già rotto e disperso le forze de' fuorusciti, per ristringere le spese, finita la condotta di cinque anni, licenziò Uberto Pallavicino, con incomodo grande della famiglia della Torre: percioochè egli sdegnatosi per l'ingiuria fattagli, venendogli l'occasione con tutte l'arti che potè dando favore ai gentiluomini, fu sempre contrario a quei della Torre. In quel tempo Carlo d'Angiò venne di Francia in Italia, chiamato da papa Urbano contra Manfredi, il quale, secondo l'usanza del padre e del bisavolo, travagliava molto l'autorità della Chiesa e del papa. Perchè desiderando grandemente il Torriano l'amicizia di costui, raccolse nel paese le genti sue, e liberamente le sovvenne di vittovaglia, di vestimenti e d'armi; acciocchè facendosi forte con l'aiuto de' Francesi potesse difendersi dalle forze del Pallavicino, e de' fuorusciti gentiluomini: e per dimostrar meglio la sua affezione verso il re, fece podestà di Milano Emberra, di nazione francese, famigliare del re.

In questo mezzo ammalando Filippo d'improvviso

male, venne a morte (*). Quest'uomo ammaestrato benissimo nelle arti della guerra e della pace, mostrava animo di principe e di signore, pari a Martino di virtù, ma superiore d'astuzia e d'ambizione. Prese subito Napo il governo, che da alcuni è chiamato Napoleone, figliuolo di Pagano, uomo di guerra, e molto più simile ad astuto tiranno, che a moderato principe; perciocchè egli non pensava ad altro, che ammazzare i gentiluomini, confinarli, e facendo loro tutte le ingiurie e villanie, spegnerli affatto. Avevano i miseri fuorusciti certo rifugio in Lodi per cortesia della famiglia Vistarina, della quale era capo Succio. Perchè Napo avendo assediato e preso quella città per forza, in un pericoloso assalto, venutogli vivo in mano, lo fece ammazzare, e fe' morire ancora i prigioni e gli amici suoi. E in un medesimo tempo arricchì la famiglia Fisiraga, la quale era drittamente concorrente della Vistarina, acciocch'ella difendesse il nome della Torriana, con le ricchezze degli avversarj; e fecela la prima nella città. E per metter paura a Guglielmo marchese di Monferrato, al quale per avventura i gentiluomini fuorusciti, morto il Pallavicino, erano ricorsi nelle cose sue, passò il Tesino, e con molta gente prese Vigevano. In quei medesimi giorni venuto a morte Urbano, Clemente eletto sommo pontefice, fece ogni opera perchè Ottone fosse ricevuto in casa dai Torriani, e massimamente che i popoli lo chiamavano; e ch'egli avesse tutto il possesso intero delle rendite e dell'autorità spirituale. Ma Napo, il quale sentendo ricordare Ottone, con una certa fatal paura era usato destarsi, e tutto stordirsi nel parlare e nel volto, su-

(*) Morì nel 1265; la sua lapide vedesi ancor essa a Chiaravalle unita a quella di Martino.

perbamente sprezzava non pure le lettere e i preghi, ma le minacce ancora del papa. Fu dunque scomunicato e interdetto come rubello ed empio dal pontefice sdegnato. Furono serrate tutte le chiese in Milano, ed intermessi gli uffici e le messe; di che il popolo si doleva e lamentava molto; ma non osava però, spaventato dalla paura, domandare che ricevendo l'arcivescovo si mitigasse l'ira del papa; e che alla città fosse levato l'interdetto. Stava Ottone ai confini dello Stato, e da tutte le parti erano ricorsi a lui fuorusciti; perciocch'egli era di grandissima autorità, e per avere onestissima causa di far guerra, ognuno aveva grande speranza di ritornare in casa. Perciocchè qual altra cosa era nè più onesta, nè più giusta, che per la libertà d'uno arcivescovo sacro, prender l'armi contra un tiranno insolente, crudele, e dal furore del Santissimo Padre condannato in mano del diavolo, e cacciarlo della crudel signoria? Essendo tutta la nobiltà fra questi disegni, e per questa cagione ragunandosi insieme spessó nel territorio di Vercelli, Napo creò podestà di Vercelli Paganino, figliuolo d'un suo fratello, giovane d'ingegno gagliardo, ed avvezzo all'uccisione de' nobili. E domandò ai principali della città che lo ricevessero, e mettessero in magistrato.

Questa cosa intesa dai gentiluomini, i quali erano a Vercelli, mise grandissimo spavento e dolore negli animi di tutti: perciocchè ognuno che aveva esperienza del mondo, conosceva che con questo disegno si metteva un di quei della Torre, uomo sanguinoso e crudele, podestà in Vercelli, per cacciare i gentiluomini nemici della sua famiglia fuor della città, e per opprimerli e perseguitarli in tutti i luoghi del mondo. Laonde i capi de'fuorusciti messa insieme una banda d'uomini armati, tagliarono a pezzi Paganino, ch'era

già posto in via per venire con l'insegne del podestà: perchè Napo ed Emberra avuta questa nuova s'infiammarono di così gran desiderio di vendetta, che per crudel comandamento loro, i parenti de' fuorusciti d'ogni sesso ed età, mentre che la famiglia vestita a bruno portava il corpo morto di Paganino a san Dionigi, furono a guisa di vittime sacrificati alla sua sepoltura; e quel che fu spettacolo degno di compassione, furono portati sulle carra nella città a seppellire ne' sepolcri de' loro maggiori. Scrive Tristano Calchi, che Napo venne in così gran rabbia, che Mosca suo figliuolo, al quale poi da una lunga prigione venne l'onore d'aver racquistato l'imperio, essendo stato preso un medico, dal quale riconosceva la salute sua, avendolo guarito d'una infermità mortale, a pena gli puotè impetrar la vita; avendo il giovane strettissimamente giurato ch'egli era per lasciarsi morire di dolore e di fame, se quel povero e innocente, il quale l'aveva ritornato in vita, non era guardato da sì crudel supplicio. Nondimeno Napo poi ch'ebbe saziato tutta la rabbia dell'orribil vendetta, e che la collera cominciò a intiepidirsi, biasimò molto così terribile scelleraggine; e dava tutta la colpa alla crudeltà d'Emberra, uomo straniero e molto subito, e spesse volte ancora ubbriaco; e con molta simulazione di volto e di parole temprava l'orribilità del fatto.

E non molto da poi, poichè conobbe che il popolo ebbe ciò grandemente per male, per mitigare l'invidia, il Francese fu cacciato della podesteria, e per la collera de' cittadini gli fu comandato che uscisse dalla città. Ma nondimeno si rallegrò con re Carlo della vittoria che egli aveva avuto in ammazzare il suo nemico re Manfredi, e dell'acquisto del regno di Puglia, avendo mandato a questo ufficio Francesco suo fra-

tello con onoratissima compagnia, e con doni regali; il quale fu raccolto con buon animo, e fatto cavaliere, e per conto d'onore scritto nella milizia reale; ed egli poi menò tal vita in Milano, che per imitare la superbia di Francia, avanzava il principe Napo di magnificenza e d'apparato delle cose di casa.

Era lo stato de' Torriani nel colmo delle grandezze di fortuna, onde gran dispiacere ne sentiva l'arcivescovo Ottone; e i mesti e fuorusciti nobili andavano errando qua e là; domandando ajuto da ogni picciolo signoretto; siccome quelli che avevano consumate le ricchezze e perduta la riputazione, per aver tante volte infelicemente e senza dubbio alcuno contra il voler di Dio, rinnovato guerra difficile e faticosa per ritornare in casa.

Viveva nondimeno nell'animo d'Ottone una mirabile costanza ed incredibile speranza di riavere lo arcivescovato; onde parimente con intrepido core i gentiluomini avendo un capo che aveva così giusta causa, si promettevano tutte le cose molto più facili al ritorno ed alla vittoria. Era tra i fuorusciti Squarcino Borro, uomo nobilissimo e ricco, ed illustre per valore d'animo ed esperienza delle cose di guerra, il quale avea maritato al Magno Matteo una figliuola sua, chiamata Buonacosa, donna bella, virtuosa e feconda: Costui, dopo la morte del Pallavicino in quei giorni, era stato fatto capitan generale da Ottone e dai gentiluomini; i quali avevano fatto lega con Guglielmo marchese di Monferrato, genero di Ferdinando re di Spagna, con disegno di far molto maggiore furia di guerra contra i Torriani. Perciocchè Guglielmo, se faceva quella guerra s'aveva promesso molto più ricchezze, e ogni dì maggiore stato; ma però giudicava, che gli fosse bisogno avere gli ajuti stranieri del suocero, per opporre

ai Tedeschi e Francesi una nazione di grandissimo valore, e molto pratica nelle cose di guerra. Perchè appresso ai Torriani erano rimase alcune bande di Francesi, di quelli che il conte di Fiandra, capitano di Carlo, aveva menato in Italia; conciossiacosachè essendo egli stato ammazzato in quella battaglia, nella quale aveva vinto il Pallavicino ed i Ghibellini, molti della sua cavalleria, poi che vedevano ch'era finita la guerra, privi di capitano, avevano voluto piuttosto fermarsi nel paese di qua dal Po, che andare a ritrovare il re fino a Napoli.

Fu mandato dunque il Borro al re Ferdinando in Ispagna, per dar maggior riputazione all'ambasceria. Costui, siccome quel ch'era d'una grave eloquenza, poi che egli ebbe discorso sopra le forze delle parti e dei nemici ancora, e fatto suoi disegni, ottenne genti dal re, ed avendo imbarcato seicento uomini d'arme, ed alcune squadre di balestrieri e d'arcieri, ritornò nella riviera di Genova. E non molto dappoi partendo da Savona, e passati i gioghi dell'Apennino, andò con quella gente a ritrovar Guglielmo. Perciocchè il re desiderava grandemente d'accrescere riputazione e ricchezze al genero suo, e in ogni modo innalzarlo a speranza grande di maggiore stato.

Confermati con questi ajuti, il Borro e Guglielmo insieme con Ottone, passarono a Vigevano, dove il Torriano aveva messo la guardia; e per quattro dì gli diedero l'assalto, avendo appoggiate le scale, e messovi d'intorno arcieri e balestrieri, di maniera che tutta la muraglia era spogliata di difesa. Ma i soldati de'Torriani avevano accomodate alle mura le trincee di materia più grossa, colle quali coprendosi, ruinavano giù gran furia di sassi, e ferivano coloro che salivano: nè v'era speranza alcuna di poter prendere la terra,

se non con balestre e macchine grandi, fabbricate con lungo e faticoso artificio. E ciò non parve allora al Borro che si dovesse fare, per non istare di là dal Tesino, lungo tempo a combattere quella terra, avendo egli disegnato quanto più tosto poteva movere guerra e mettere paura alle terre vicine a Milano.

Ma i Vigevanesi levatisi in superbia per aver veduto rotto il disegno de'nemici e il felice successo de' suoi, mentre che il Borro richiamava i soldati dall'assalto, non poterono ritenersi punto sì, che aperta la porta, subito non uscissero fuora. Perchè gli Spagnuoli veggendoli presontuosamente venir loro addosso, e insolentemente scorsi innanzi, secondo loro usanza fuggendo, e mostrando d'averne gran paura opportunamente uccellandoli, li tirarono lungi dalla porta; e fatto una giravolta con le squadre con tanta prestezza li circondarono, che i nimici veggendosi poco meno che serrati fuor della terra, e nel ritirarsi sentendosi trafiggere da molti dardi, mescolati con gli Spagnuoli furono sforzati fuggire dentro la porta; e se non che, impedite e serrate le porte, mandata subito giù la saracinesca, chiusero di fuora coloro che s'ingegnavano d'entrare insieme in uno squadrone, senza alcun dubbio gli Spagnuoli avrebbono senza ferita preso la terra. De'Vigevanesi alcuni ne furono morti, e molti presi. Vi morirono ancora di dentro alcuni uomini d'arme Ispagnuoli con quelli che furono gettati d'alto; gli altri, fatto cambio con quei ch'erano stati serrati di fuora, ritornarono in campo.

Era allora sopra il fiume del Tesino un ponte di legno alla terra di Turbico (*), e fornito ai capi d'un argine a guisa di luna, e di castelli di legname nei

(*) Intendi *Turbigo*.

quali di qua e di là due squadre di Milanesi e di Comaschi facevano la guardia. Era per avventura in quei dì scemato il Tesino, di maniera che i cavalleggieri a certi passi pareva che lo potessero valicare con non molto pericolo. Laonde quasi tutti gli uomini d'arme d'Ottone, e sopra tutto i cavalli spagnuoli avendo tolto in groppa altrettanti fanti, passarono sull'altra riva; e di qua e di là nello spuntar dell'alba all'improvviso assaltando i ripari, con gran tumulto e gran grido incominciarono a salire. Tanta fu la prestezza degli Spagnuoli, che in quella parte ne cacciarono quasi prima la guardia, che l'altro fosse combattuto da tutto il numero della fanteria. Perchè essendone ammazzati pochi, il Borro poi ch'ebbe preso il ponte, li salvò tutti senza far loro dispiacere; e quando ancora liberalmente li licenziava, li pregò finalmente, che volendo essergli grati di quel beneficio che faceva loro, si volessero finalmente rimanere dal sangue de'gentiluomini, e si pensassero che 'l sacrosanto arcivescovo era molto ben degno del tempio e della sedia sua, ed essi gentiluomini di ritornare alla patria ed alle case loro.

Per questa umanità il nome del Borro fu chiarissimo in Milano e in Como: e gran parte ancora di quella lode ne fu attribuita ad Ottone, malgrado de' Torriani, che ciò negavano; i quali dubitavano che gli animi della plebe con questi amorevoli uffici e pietà de'nimici si potessero addolcire. Ho veduto io non è molto tempo il monumento di questo Borro nel chiostro di Santo Eustorgio, con lettere consumate, e con una statua a cavallo e con lo scudo e con lo scettro in mano, e con l'insegne di capitan generale, ritratta al naturale (*). Ma il Borro e Guglielmo sparsa la ca-

(*) Questo monumento è andato disperso.

valleria per la Lomellina, e di là poi con grande spavento de'contadini entrati nella contrada di Sepri (*), e finalmente tagliando a traverso la via di Como e di Pavia, presero le ville vicino a Milano. Era a Cara (**) alle stanze una banda d'uomini d'arme provenzali, alle quali l'altre bande e squadre d'Italiani, secondo ch'elle erano raccolte ed ordinate, si mandavano da Milano. In questo mezzo Napo con ogni sforzo suo metteva insieme le sue genti e le strane, per poter affrontarsi con giusto esercito alla campagna co'nemici.

Ma mentre che s'aspettava soccorso da'Parmigiani, e che si metteva a ordine il Carroccio con le insegne di guerra e i valenti della guardia (perciocchè volgarmente così si domandavano i soldati valorosi, i quali erano eletti a difendere le insegne), Ottone fu avvisato che i Francesi negligentemente, siccome quelli che non avevano paura alcuna, facevano le sentinelle, e che perciò la notte facilmente si sarebbono potuti opprimere, se vi si mandavan i cavalli spagnuoli con una espedita parte dell'esercito. Perchè senza indugiar punto, preso consiglio sopra di questa cosa, il Borro accettò l'impresa, ed in poche ore fatto il viaggio di notte, arrivò a Cara. Erano per avventura quella notte i Francesi e gl'Italiani, per aver largamente e mangiato e bevuto, forte addormentati, e poche sentinelle erano messe, quando i Caratesi, sdegnati per le ingiurie che gli facevano i soldati, mostrarono al Borro la più facile entrata. Avendo dunque con ter-

(*) Intendi *Castelseprio* nel Comasco, antica e notevole città, di cui veggonsi ora solo alcuni ruderi. Avea una forte rocca distrutta da Ottone Visconti, come vedrassi nel corso di questa vita.

(**) Intendi *Carate*, borgo nella provincia di Milano; in quell'epoca era castello cinto di mura e presidiato dai Torriani.

ribili grida occupata la terra, e volendosi difendere ma indarno, gli uomini d'arme presi disarmati, e le bande italiane corsero una medesima fortuna. Ma mentre che i vincitori avendo fatto un gran bottino, poca guardia facevano ai prigioni, e attendevano a governare loro e i cavalli, giunse Napo in battaglia; e quasi in quel medesimo punto di tempo sopraggiunsero Ottone e Guglielmo (*). Fecesi il fatto d'arme fuor della terra, che il Borro e Ottone non vi pensavan pure, con terribile affronto dell'una e l'altra parte de' soldati; perciocchè gli uomini d'arme tedeschi erano entrati nella terra, e i prigioni ripigliavano l'armi; e di fuora gli uomini d'arme torriani, e l'ordinanza milanese, e le squadre de'valenti, avevano travagliato in modo le genti di Guglielmo, ch'elleno rotte si misero in fuga. Gli uomini d'arme spagnuoli ancora, i quali assai per tempo avevano incominciato a montare a cavallo, e metter mano all'armi, non poterono reggere alla furia della banda de'Tedeschi serrata insieme in luogo stretto, siccome quelli ch'erano una gran parte disarmati, e avvezzi a guerreggiar coi Mori; nondimeno con la destrezza loro fecero tanto, ch'essendo morti i primi de' suoi, uscendo tosto loro di mano si salvarono.

Napo contento della vittoria del primo successo ritenne le sue genti in ordinanza: o ch'egli dubitasse di qualche inganno da quella gente insidiosa; o perch'egli in quel sì grande disordine dell'uno e l'altro esercito, non potendosi sapere cosa alcuna di certo, massimamente essendo liberati i Francesi, stimava pericolosa la dissoluzione dell'ordinanza. Ottone, Guglielmo e il Borro salvandosi con quasi tutta la cavalleria intera, e con gran parte della fanteria continuando il viaggio

(*) Intendi il marchese Guglielmo di Monferrato.

si ritornarono di là dal Tesino. E così Napo con la sua prestezza a tempo soccorse i suoi, ch'erano rotti, e con felice caso ebbe vittoria de'nemici suoi. Il Corio, scrittore dell'istoria, confonde l'ordine e il tempo di questo successo, e falsamente dice che in quel dì fu preso Teobaldo, padre di Matteo Magno; e il Merula anch'egli, siccome quel che non ebbe la copia di quegli annali, che abbiamo noi, scrive brevissimamente degli Spagnuoli.

Dopo questa vittoria dicesi che Napo violentemente esercitò l'odio e l'ira sua, massimamente contra quelle famiglie le quali avevano tenuto co'nimici, o nel viaggio gli avevano dato vittovaglia, e specialmente ruinò Castiglione (*), perchè i gentiluomini di quel castello, benchè avessero parentado coi Torriani, avevano favorito Ottone. In questo mezzo Ottone andò a ritrovare Clemente, il quale era successo a Urbano morto, pregandolo che con l'ajuto suo potesse ritornare nella sedia e nella patria sua.

Erano parecchi cardinali i quali favorivano Ottone, e confortavano il papa, che in quel principio del suo pontificato e fortemente e magnificamente difendesse l'autorità e le ragioni della Chiesa. Laonde Clemente con lettere gravi confortò i Torriani, che volessero ricevere l'arcivescovo, e non essendo egli ubbidito, gli scomunicò ed interdisse loro e tutta la città insieme. E in questo modo serrate le chiese, il popolo privo degli uffici divini, si lamentava de'Torriani, e così tutto alterato per la paura di quello orribile interdetto

(*) Cioè Castiglione, nella provincia di Como. Esso venne riedificato dal cardinal Branda de' Castiglioni. Nella sua chiesa vedesi il ritratto del cardinale ed altri veramente divini affreschi di Masolino Firentino scoperti pochi anni sono.

richiese Napo che almeno per rispetto della religione, volesse metter fine alla sua ostinazione; perciocchè era ben onesto, che s'accettasse Ottone, poichè egli siccome cittadino di rara e singolar bontà, era stato giudicato dal papa degno dell'arcivescovato. Perchè stando Napo alquanto sospeso nel risolversi di cosa tanto importante, per mostrare ch'egli teneva conto della religione e de' prieghi del popolo, mandò suoi ambasciatori a Roma, per mitigare il papa, ch'era ognor più sdegnato e in collera con la famiglia della Torre, facendo intendere a Sua Santità le ragioni perchè non l'aveva ubbidito.

Ma Clemente con severità cristiana non volle ch'essi entrassero in Roma; siccome quelli ch'erano scomunicati e interdetti, e comandò loro, che tosto si partissero dalle terre della Chiesa. Perchè gli ambasciatori, esclusi di Roma, di lungo s'avviarono a Napoli al re Carlo, per aver favore da un re loro amico, ch'era anco difensore della libertà della Chiesa. Carlo intesa la cosa, senza indugiar molto tolse la protezion de' Torriani; onde di là a pochi giorni i Torriani col favor del re, che mandò insieme con loro gli ambasciatori suoi, furono lasciati entrare in Roma, ed introdotti in concistoro. Quivi l'ambasciator del re fu il primo a domandar, secondo la ragione comune delle genti, che i Torriani, i quali erano umilmente venuti a dir la loro ragione, fossero pacificamente ascoltati, e ch'eglino erano nella fede ed amicizia del suo re, al quale per onor suo principalmente toccava difender i suoi compagni, e specialmente perch'essi erano sempre stati nemici agl'imperatori, contrariissimi al nome della Chiesa; ed avendo eglino tenuto col re, che vendicava le ingiurie fatte ai papi, avevano voluto partecipare di quella vittoria. E che gli parea ancora cosa

molto lontana dalla benignità e giustizia del santissimo Padre di tutti, ornare di beneficj e di ricchezze coloro i quali avevano mescolato l'armi e i consigli loro con gli insolenti tiranni, ed allora più che mai s'ingegnavano travagliare la tranquillità della pace e del riposo, e perseguire come nemici gli istessi difensori della libertà della Chiesa, i quali per averla valorosamente servita, piuttosto meritavano premj e guiderdoni, laddove esso aveva fatto arcivescovo nella città loro un crudele ed eterno nemico, e capo sedizioso de'fuorusciti, acciocch'egli gli avesse a tener poi in continuo pericolo e travaglio.

Finito ch'ebbe il Francese il suo ragionamento, l'ambasciator de'Torriani continuò il parlare, e così crudelmente ragionò contra Ottone, ch'avendosi egli con licenziose e rabbiose parole spogliato ogni modestia, non usò alcun rispetto a sì venerabil luogo, e con villanie e vituperj infiniti lacerando l'onore d'Ottone, che quivi era presente, si lasciò tanto trasportare dal furore della sfrenata lingua, che contra sè e i Torriani sdegnò gran parte di quel concistoro. A tutte queste cose levandosi d'altra parte l'arcivescovo Ottone rispose moderatamente, e certo con una illustre e generosa orazione, e riandando assai di lontano i principj delle differenze loro, mostrò che i Torriani avanzavano i tiranni di tutti i tempi passati d'empietà, di malizia e di crudeltà. Conciossiachè eglino tolti nella città per singolar beneficio de'Milanesi, e magnificati con grandissimi onori da un onorato titolo di difendere la plebe, avevano finalmente come spergiuri e ingrati uomini usurpato l'imperio della città, ed ingannato quegli uomini semplici ed ignoranti. Discorse poi tanto diligentemente e con tanta eloquenza della ragione dell'arcivescovato, della miseria della nobiltà

fuoruscita, e dello stato della città deformata, che il papa fatta una ordinazione in concistoro, rispose: che subito egli avrebbe mandato un cardinale legato in Lombardia, acciocchè con l'autorità sua s'accordassero quelle differenze, ed uomo di tanta virtù ed industria, che in breve avrebbe ritrovato il modo da provvedere al caso d'Ottone e di Napo; onde tosto sarebbe che accettandosi Ottone e rimettendosi nella sua autorità di poter rendere ragione, la città si sarebbe levata d'interdetto.

E non molto dappoi venne il legato a Milano per rimetter Ottone. Trattossi poi della composizione secondo l'istruzione del senato romano, e promettendo Napo di dover fare ogni cosa, e accarezzando egli il legato con ogni sorte di cortesia e d'amorevolezza, la città fu levata d'interdetto; nè per questo fu rimesso Ottone, e con gran danno di lui. Mentre che Napo trametteva tuttavia nuove difficoltà nella conclusione del negozio, e così pian piano s'andava mettendo tempo in mezzo, ed uccellavasi il legato, papa Clemente ammalò e morissi in un tratto. Intesa la morte del papa, il Torriano venne all'intento suo, per questo soprattutto, che i cardinali vituperosamente essendo in discordia fra loro, tirando qua e là, avevano consumati alcuni mesi nella elezione. Avendo dunque Napo comodissimamente escluso e ributtato Ottone, rivoltosi a stabilire le forze del suo Stato, mandò ambasciatori all'imperator Ridolfo in Alemagna con ricchissimi doni, e volontariamente gli offerse il favore e le forze sue, avendo egli a passare in Italia per pigliare secondo l'usanza la corona del regno di Lombardia.

L'imperatore rallegratosi di queste offerte, creò Napo suo vicario imperiale e procuratore nello Stato di Milano, e per conto di soccorso gli mandò una mirabil

banda d'uomini d'arme tedeschi; al governo della quale fu messo Cassone figliuolo di Napo, giovane bellissimo e valoroso nell'armi. In questo mezzo, stando Ottone desto ad ogni occasione, i cardinali elessero papa Teobaldo Visconti piacentino, e gli posero nome Gregorio X, bench'egli sacerdote di bassa condizione, ma di grandissimo valore, non avesse pensato mai a questa elezione. E ciò veramente fu con grande infamia dei cardinali, i quali in quella loro ostinata contesa non avevano giudicato alcun del corpo loro degno del pontificato, e simili a coloro che non vogliono, e con un certo caso scherzando coi suffragi, avevano cercato la bontà in un altro e bene umil grado.

Andato dunque Ottone a ritrovarlo, trattò lungo tempo seco del ritorno nella patria e nella sedia sua; e gli fece compagnia andando egli al concilio in Francia, avendogli il papa largamente promesso di difendere gli atti d'Urbano e di Clemente nella causa di quello arcivescovato. Ma Napo con tanto onore e apparato raccolse il papa in Milano, e partendo con tanta liberalità l'accompagnò in Francia, che il papa disse ch'egli non era per terminare la differenza di quella dignità, prima che, finito il concilio a Lione, se ne ritornasse in Italia. Creò dappoi Raimondo in grazia di Napo suo fratello, e di tutta la casa della Torre, patriarca d'Aquilea. Era costui vescovo di Como, uomo di molta gravità di costumi, ma per profonda ambizione e scellerata simulazione illustre: perciocchè si dice ch'egli, cospirando in quella ribalderia tutta la sua famiglia, mandò alcuni, che dovessero ammazzare Ottone, tenendogli dietro, il quale si riparava a Piacenza nella corte del papa: ma egli presentendo le insidie che gli erano tese per un servitore con indizio d'una donna ostessa, si fuggì di notte e se n'andò a Lione.

Racconta Stefanardo Fiamma (*), il quale scrisse quella istoria in verso; che il papa istesso (cosa che appena è credibile) era consapevole di quello scellerato consiglio; il che per avventura si potrebbe lasciar andare per falso, se non che, ed allora e poi mentre egli visse, mostrò sempre ad Ottone un animo veramente nimico, e, per più mortalmente nuocergli, coperto d'insidiosi colori d'onorate parole. E così la fortuna salvò due volte Ottone dall'armi de' Torriani, la prima nella chiesa di sant'Ambrogio, mentre egli era col cardinale Ottaviano, cercando di lui i satelliti de' Torriani, fino nei ripostigli dei cessi; la seconda a Piacenza. Finito il concilio in Lione, ed accomodata la differenza dei due imperatori, ed ordinato soccorso di nuove genti per rifare la guerra in Asia, Gregorio ritornò in Italia, accompagnandolo Ottone, il quale pieno di ottima speranza per la larga promessa del papa, lungo tempo aspettava il desiderato successo alle sue giustissime domande.

Ma il papa oggimai chiaramente fatto della fazione torriana, segretamente odiava Ottone, come creditore, e che lo richiedeva di cose oneste; ma nondimeno in pubblico con molto onore di parole, come parente e amico suo, lo confortava a sperar bene. Erano ricorsi i gentiluomini ad Ottone, e il numero degli amici, parenti e parziali, ogni dì cresceva appresso di lui. Onde con questa illustre compagnia, la corte del papa si faceva più frequente e più ornata, nè v'era oggimai alcuno de' fuorusciti, il quale sicuramente non sperasse che col favore e con l'aderenza del papa, i Torriani non dovessero ricevere l'arcivescovo. E già

(*) Erra il Giovio; non è Stefanardo Fiamma, ma Stefanardo Vimercati: Vedi la *Bibliografia Viscontea.*

Francesco Settariense, ch'era stato eletto dal popolo per sminuire la potenza ed autorità de' Torriani, per tedio d'una sediziosa gara volontariamente rinunziando, s'era ritirato al riposo ed ozio della religione. Ma Gregorio discendendo dall'Alpi, comandò a Ottone, il quale non l'aspettava, che si fermasse in Bugella (*), terra del contado di Vercelli, acciocchè per la venuta sua alla città di Milano, tutte quelle cose, che diffusamente erano state trattate intorno la composizione e pace de' fuorusciti, non si turbassero per nuovo sospetto o sdegno de' Torriani. Ubbidì Ottone, costretto dall'estrema necessità, piangendo in segreto, e spesso sospirando, ma non però perdendosi d'animo. Pochi giorni dappoi il papa entrò in Milano, ricevendolo ornatissimamente e con grandissima pompa il patriarca Raimondo: erano ornate le strade di arazzi e di frondi. Napo e Francesco, i quali per onorarlo erano diseesi da cavallo, stando alla briglia menavano il cavallo del papa, e innanzi gli era portato il baldacchino di seta con l'aste dai giovani Torriani.

Con queste accoglienze e con altri doni il papa tirato dalla loro, e partitosi da Ottone, talmente uscì di Milano, che con molta prefazione di parole inutili diceva che la causa di Ottone gli pareva giustissima; ma che il giudicio di questa differenza era da differirsi in altro tempo; perciocchè non giudicava punto utile per la repubblica cristiana, rimettendo un gran concorrente, travagliare lo Stato de' Torriani, perciocchè eglino di potenza e di valór d'animo pareggiavano i re grandi, coi quali erano congiunti in lega ed amicizia: ed oltracciò con singolare pietà ed ufficio riverivano la Chiesa, e valorosamente la difendevano con

(*) Intendi la città di Biella la quale in latino chiamasi Bugella.

l'armi contra i Ghibellini; fra i capi dei quali Ottone si poteva numerare per il primo. Perciocchè a tale erano ridotte allora le cose in Italia alla venuta di re Carlo, per la scellerata pazzia di tutti i popoli, che tutte le città erano travagliate da parzialità crudeli. I Guelfi tenevano coi papi, dei quali erano difensori i Francesi; gli altri favorivano i Tedeschi, i quali si chiamavano Ghibellini.

Avevano costoro tirato da loro una gran parte delle famiglie più nobili; ma le famiglie popolari e la plebe e gli uomini nuovi difendevano le ragioni dei papi. Ma i gentiluomini scritti al soldo degli imperatori passati, dopo i ricevuti stipendj erano riusciti grandi e famosi, essendogli donato dalla cortesia degli imperatori possessioni, castella, porti e ragioni d'acque: e ricevendo bellissimi nomi chiamati cavalieri a spron d'oro, valvassori, capitani e conti. Costoro come vassalli degl'imperatori, avevano in costume di portare per arme l'aquila romana; quando il nuovo imperatore entrava in Italia, fargli compagnia, servirgli nelle guerre, e con perpetui uffici nuovo onore acquistarsi. In questo modo onorati di privilegi, ed esenti dal tribunal comune, di ragione erano usati avere gli ordini inferiori del popolo e la plebe a guisa di schiavi in giuoco e disprezzo; e spesse volte quando non così tosto gli ubbidivano come avrebbon voluto, castigarli con villanie e con busse (*). E quel che parea cosa troppo crudele, servavasi una ingiusta legge, senza dubbio alcuno divulgata per fare ingiuria al popolo. Per la qual legge s'alcun plebeo era ammazzato da un gentiluomo, quella pena della testa si fuggiva con pochi

(*) Intorno alle discussioni de' nobili e de' popolani di quell'epoca, leggasi la Storia di Milano di Pietro Verri. Cap. 10.

danari. L'iniquità di questa legge sopportata per alquanto tempo, alla fine stimolò così gravemente gli animi della plebe, che per forza e con l'armi la ruppe, e fattosi capi i Torriani perseguirono i nobili.

Non voleva la plebe dappoi cosa alcuna di mediocre nè di ragionevole, avendo l'armi in mano, e parendole tempo di vendicar l'ingiurie dei tempi passati; ed anco i gentiluomini tempravano indarno la lor licenza di prima. Perciocchè la plebe amava piuttosto di signoreggiare insolentemente, che di liberarsi con la ragione dalle ingiurie. Questa gara (siccome abbiamo detto di sopra) fece i Torriani nella città podestà e capi, e finalmente aggravando il male intrinseco, capitani della guerra e signori, e tanta finalmente fu la pazzia, della plebe ignorante, che per odio della nobiltà, la quale ella aveva cacciato della città, affine di ricuperare la libertà, con animo riposato alla fine sopportava il giogo d'una servitù durissima e nuova. Conciossiacosachè già i Torriani levata l'autorità del pubblico consiglio, avevano ridotto in suo potere tutti gli uffici della pace e della guerra; e per più saldamente stabilire le forze del loro Stato, s'erano accostati alla parte di re Carlo e de' papi: ed avendo fatto insieme scambievoli leghe, stavano desti solo in un pensiero, e questo era di tenere fuora gl'imperatori tedeschi d'Italia, di perseguir per tutto i Ghibellini, e d'abbassare le forze di coloro, che chiamavano ajuto dagl'imperatori.

A qnesto modo la nobiltà cacciata e confinata di Roma, Napoli, Fiorenza e Milano andava errando, povera di consiglio, spaventata dalla paura, e priva di ricchezze. Dall'altra parte la maestà dell'imperio della Chiesa, onorandola e difendendola re Carlo, e ajutandola i Torriani, ancora fioriva d'autorità e di forze. Ma però bisognava che i sacrosanti Principi, i quali

come padri di tutti per la profession cristiana dovrebbono essere mediatori e giustissimi arbitri a compor la pace, seguissero le parzialità, e, quello che quasi poteva parere empio, si facessero capi della parte guelfa. Per queste cagioni Gregorio per accomodarsi ai tempi, ed aver cura del presente riposo, giudicò bene scordarsi d'Ottone e della nobiltà tutta. Ma per mostrare vana giustizia domandò, che le ragioni dell'arcivescovato, e le rendite delle castella e delle possessioni fossero restituite a Ottone a consolazione del suo bando. Appena poteva parer credibile, che Ottone, il quale dalla gran liberalità d'Urbano era stato creato arcivescovo, e finalmente aveva avuto singolar favor da Clemente per ritornare nella sedia della sua dignità, fosse alla fine da costui, ch'era parente suo e conseguentemente gli doveva essere amicissimo, abbandonato, schernito del tutto, e come nimico trattato.

Ma in Ottone tale era la forza di costanza virile, e di somma prudenza, oggimai confermata per l'esperienza di cose importantissime, e per il corso dell'età matura, ch'allora più che mai cominciava a sperare, quando gli altri fuorusciti pareva che si perdessero d'animo. Perciocchè egli annoverava fra le supreme doti d'uomo ben creato, il non si smarrire d'animo nelle cose avverse, il reputare la fortuna inferiore d'una viva virtù, e l'averla in disprezzo, come del tutto instabile; e perciocchè così lungo tempo gli era stata contraria, non molto dappoi mutata volontà, s'avrebbe pacificato con lui. Essendosi dunque fermato per alquanto spazio di tempo in questa disposizion d'animo a Bugella, e intento a tutti i movimenti delle cose nuove, aspettando alcuna occasione di farsi vedere e di rinnovar la guerra, venne la nuova che Gregorio era morto in Arezzo. Onde senza alcuna dimora a quella

fama la nobiltà, per la sciagura di quella battaglia qua e là dissipata, andò a ritrovare Ottone; fecesi consiglio insieme: e facendo loro grandissimo bisogno d'un capitano valoroso e possente, il quale levasse lo stato loro afflitto e abbattuto a terra, fu eletto Gotifredo da Langosca. Costui per isplendore di famiglia e di ricchezze era il primo di Pavia, desideroso di gloria e d'imperio; e che più, onde grandissimamente piaceva, molto nemico al nome torriano. Perciocchè non v'era alcuno in Lombardia, il quale non sospettasse dello Stato di Napo, siccome quello ch'era troppo cresciuto, e in lega col re di Napoli e col papa, e, quello che più poteva spaventare i vicini, confermato ancora con l'amicizia e soccorso del nuovo imperatore. Perchè i Torriani con certa ragione s'erano insignoriti di Bergamo, Crema, Como e Lodi; e fra il Tesino e l'Adda, e nella valle Volturena (*) vicina all'Alpi dei Grigioni, abbattute e disfatte le rocche de'nobili, s'avevano soggiogato ogni cosa. Perchè il Langosca caricato dalle grandissime offerte de'nobili (perciocchè essi lo disegnavano podestà di Milano con imperio militare e con grossi salarj), e mosso ancora dal suo fatal giudicio, s'offerse di volere essere capitano di parte. Richiamò dunque d'ogni parte i soldati vecchi, e della Lomellina le squadre con le corazze, e assoldò con danari balestrieri della riviera di Genova, e sopra tutto fece d'aver cavalleria, per poter resistere alle bande de'Tedeschi.

Avendo consumato pochi giorni in quello apparato, ed alzate l'insegne se n'andò al Lago Maggiore. Non fu in quella contrada castello alcuno che subito non

(*) Cioè la Valtellina; chiamavasi Volturena dall'antica città dello stesso nome, ora distrutta.

aprisse le porte; perciocchè in quel contorno la famiglia de'Visconti era molto grande ed illustre; e la severità de'Torriani era già in odio a ognuno; i quali nella passata guerra non contenti della preda e morte degli avversarj, s'erano incrudeliti ancora col fuoco nelle case e nelle biade. Furono adunque subito prese Arona ed Angera. Ed Ottone con grossa banda di genti entrò nella contrada di Sepri, la quale circondata dal fiume Tesino ed Olona, fino al Lago Maggiore si distende con molte ville e castella, e piglia il nome della terra di Sepri.

Gli Ottoniani presero agevolmente questo luogo, e poi che l'ebbero preso fecero per tutto scorrerie; onde alle terre vicine fu posta gran paura. Allora Napo si diede a provedere d'ajuto da'suoi confederati e dalle città ch'erano in lega seco; e avendo tolto in prestito cavalli da guerra, e dalla stalla sua distribuitili ai fedeli e valorosi amici; descrisse poi la fanteria della città alla difesa del Carroccio con tanta severità ed ordine, che otto tribù, perciocchè altrettante erano le porte della città, eleggessero a partito altrettanti di quei che lor paressero più valorosi e gagliardi per tribuni di ciascuna compagnia, i tribuni facessero poi i caporali, e questi facessero poi alcuni, i quali con pari elezione mettendovi una pena di danari, chiamassero allo stendardo le squadre obbligate a sacramento. Avendo prestamente ordinato le cose in questo modo, mandò innanzi suo figliuol Cassone con le bande dei Tedeschi, il quale andasse ad incontrar i nemici, che scorrevano per tutto: ed egli subito armato, uscì dalla città col Carroccio, avendo lasciato il governo a suo fratello Francesco. Costui fortificò diligentemente la città con nuova gente, confinò i sospetti; e da quei ch'erano dubbj, volle ostaggi; riempì ancora di paura

e di pena alcuni i quali eran grandi d'animo, d'autorità e di ricchezze.

In questo mezzo Napo essendosi inviato con molta fanteria verso Angera, in quattro alloggiamenti arrivò al fiume Guassera. Corre questo fiume dalle vicine valli nel lago Maggiore, con un letto per tutto sassoso ed impedito, e quando egli cresce di piogge, non si può passare a guazzo. Già Gotifredo intesa la venuta de'nemici aveva su l'altra riva drizzato l'ordinanza, e passando innanzi a cavallo per considerar bene il tutto con gli occhi, aspettava l'occasione d'attaccar la battaglia, con animo d'assaltare i nemici quando entrassero nel guado impedito da gatteri e da pietre. Non dubitò Cassone, il quale era dinanzi quasi mezzo miglio al padre, che ne veniva a dietro con le fanterie, di confortare ed infiammare i Tedeschi desiderosi da loro stessi di combattere, che serratisi insieme andassero contra i nemici. Era nella prima fronte incitato con premio da Cassone Anzio Lauser, capitano de'Tedeschi, riguardevole per armi e per pennacchi. Il Langosca, veggendo costui animosamente passato il guado innanzi agli altri attaccar la battaglia, con animo eguale spronato il cavallo l'assaltò, e lo passò con la lancia. Il quale poi che fu abbattuto, l Langoscani alzato un grido cominciarono a gridar vittoria, e scorrendo in frotta spinsero contra i Tedeschi. Attaccossi allora una gran battaglia nel letto del fiume, dove era poca acqua: i balestrieri genovesi scaricarono le saette nella calca de'nemici. Mescolaronsi insieme i cavalli e i fanti. Erano già messi in rotta i Tedeschi, feriti per la maggior parte di loro, quando il Langosca spaventandosigli il cavallo tirato nell'ingorda furia del fiume, fu preso da'nimici. Onde senza dimora i Tedeschi, cambiandosi la fortuna, si serrarono insieme. I Langoscani

perduto il capitano si perdettero d'animo: appressossi Napo, e con tutta la massa delle genti spinse loro addosso. Misersi in rotta gli Ottoniani inferiori d'animo e di forze; la cavalleria fresca si diede a perseguitar quei che fuggivano; e quivi si fece una grande uccisione.

La squadra de' gentiluomini combattendo animosamente, Teobaldo Visconte si difese per un pezzo, e mentre e' s'affrettavano di ritirarsi in luogo più eguale, circondati da Cassone furono messi in rotta. In quella sventura del ritirarsi fu preso Teobaldo, e con lui ventidue gentiluomini. Dicesi che Napo rallegrandosi del valor del figliuolo, non puotè ritenere le lagrime per l'allegrezza. Poichè quella vittoria acquistata nello spazio d'un'ora, aveva posto fine ad una gran paura, agli estremi pericoli ed alle durissime fatiche. Francesco Torriano, il quale in Milano, superbo per il tribunato della plebe, voleva essere chiamato difensore del popolo e della libertà, avendo avuto la nuova di quella vittoria, ed essendogli domandato, che sentenziasse quel che s'aveva a fare de' prigioni, crudelissimamente riscrisse, dicendo: che tutti i capi dell'idra s'avevano a tagliar con la spada, acciocchè rinascendo non gettassero un'altra volta il veleno. D'altra parte Cassone con generoso consiglio, procacciandosi in quella vittoria, acquistata con nobil valore, lode di clemenza, strettamente supplicava che non si facessero morire quei gentiluomini, presi per ragion di guerra. Ma Napo per la crudeltà di Emberra insanguinatosi già fuor di battaglia nel sangue de' gentiluomini, lodata prima, ma schernita poi la bontà del figliuolo, piegò nella più dura parte, massimamente richiedendolo di ciò i Tedeschi con uno strepito crudele; che Gotifredo fosse fatto morire per vendetta del capitan loro ammazzato. E non molto dappoi Napo con crudele voce pronunciò

che si servassero le leggi; e così a Gallarate ventidue illustri gentiluomini, e innanzi agli altri il capitano Langosca e Teobaldo, a guisa d' uomini scellerati furono decapitati; e quel che più accrebbe l'odio furono per un certo scherno le teste di sì grandi uomini appoggiate al timone d'un carro, e quivi ritornando spesso il colpo, crudelissimamente tagliate.

Era Teobaldo figliuolo d'Andreoccio fratello d'Ottone, per suo valore e per aspetto di corpo, ma molto più per la sua felice prole chiarissimo: perch'egli lasciò dopo sè Matteo suo figliuolo; il quale per la sua virtù guadagnandosi il cognome di Magno, mandò con mirabil laude ne'suoi discendenti lo stato ricevuto da Ottone. Questa scellerata ribalderia, non per legge militare, ma per rabbia crudele commessa, infiammò grandissimamente contra i Torriani tutti i più nobili, e fra i primi i baroni di casa Langosca; di maniera, che non finito ancora interamente lo spazio di tre anni, in una grandissima rotta diedero ai Torriani una strage simile del tutto a questa. Ottone dolente, siccome quello che aveva ricevuto pubblica e privata ferita, da Sepri si fuggì nel contado di Vercelli, lungo tempo piangendo l'indegna morte di Teobaldo: ma però in tutto il tempo non perdendosi punto d'animo, ma sempre con allegro volto ascondendo il dolore del ricevuto danno, con parlar grave mostrava ai gentiluomini, che Dio provocato dalla crudel ribalderia de'Torriani, senza alcun dubbio gli darebbe occasione di rinnovar e felicemente finir la guerra. Nè passarono molti mesi che il popolo comasco levatosi in arme per le stranezze del podestà, diede principio a risvegliar gli animi. Era costui chiamato Accursio Cotica (*), uomo d'ingegno rapace,

(*) Accursio Cotica fu di nobile famiglia milanese, e vicario per Napo della Torre a Como nell'anno 1261.

parziale e quello che non poteva esser sopportato dagli uomini liberi, superbo per una certa bravura contadina. Avendolo Napo lasciato successor suo nella podestaria, e ciò facilmente aveva ottenuto per un suo amicissimo, il quale molto aveva in odio i nobili; rimunerando ancora in questo con egual beneficio i Comaschi, poichè similmente in un medesimo tempo diede la podestaria di Milano a Corradino Lavizzari, capo della parte Vitana (*). Mentre che avaramente e con insolenza costui rendeva ragione, avendo per avventura fatto mettere le mani addosso ad un giovane de' Rusconi, il quale liberamente aveva parlato dinanzi al tribunale, il popolo si levò su, e cacciatolo ed assediatolo in palazzo lo prese. Dopo questo fatto, gli Anziani scrissero a Napo, che s'egli voleva Accursio sano e salvo, facendo onesto cambio rimandasse loro Simone

(*) Caduta la casa Sveva nell'anno 1250, per più di mezzo secolo l'Italia non vide alcun imperatore, e durante questo tempo le città consumarono le loro forze con intestine discordie, ove capi primeggianti, gli uni col pretesto di essere Guelfi, gli altri Ghibellini, si disputavano il potere, scacciavano od eran discacciati, secondo che volgea la fortuna delle armi o degli intrighi. Così anco in Como cominciarono nel 1250 le fazioni dei Rusca e dei Vitani, nomi di potenti famiglie, e intorno alle quali raccoglievansi coloro che aveano o una politica credenza, o qualche interesse od affezione che si fosse. I Rusconi erano Guelfi, i Vitani Ghibellini. E come se le discordie proprie non fossero sufficienti, i Comaschi presero parte ancora a quelle dei Milanesi. I Rusconi parteggiavano pei nobili, i Vitani pei popolani. Queste discordie già cominciavano non solo nelle città, ma anche nei borghi e perfino nei villaggi d'Italia, ciò che contribuì alla sua rovina. — Leggi le belle osservazioni del Sismondi nella sua opera delle Repubbliche Italiane, ove a gran tratti dipinge i secoli XIII, XIV e XV d'Italia.

da Locarno. Costui essendo stato preso in una battaglia civile, i Torriani per dargli vituperio e tormento, l'avevano serrato in una gabbia ferrata a uso di bestia; e già sette anni lo tenevano misero e brutto a consumarsi in quell'infamia e bruttura (*).

Era Simone di casa Muralta, molto nobile in Como, la quale aveva origine da Locarno, castello del Lago Maggiore; e per questo dal Corio e dal Merula scrittori chiamato il Locarno, uomo veramente di grande animo e di grandissimo e di gagliardo corpo, e chiaro per l'una e l'altra sua fortuna, ma molto più illustre per la vendetta dell'ingiuria. Oggi si vede in Como la sepoltura sua di pietra, che ha sopra una statua a cavallo, dinanzi alla chiesa di sant'Abbondio (**). Allora Napo messo dal pericolo dell'amicissimo suo, trasse Simone di gabbia, siccome quello ch'essendosi già infermato, non molto dappoi per qualche disordine di vivere o d'aria fosse per morirsi: dispiacendo ciò grandemente a Francesco, il quale diceva che Simone con la malizia sua avrebbe, quando che fosse, ritrovato la via di vendicare la villania della sua lunga prigione. Fu nondimeno Simone liberato con questa condizione,

(*) Simone Muralti, da Locarno, fu gran difensore della fazione Ghibellina e della nobiltà di Milano. Guerreggiò contro i Torriani, ed in un fierissimo scontro venne fatto prigioniero da Napo, e chiuso in una gabbia, fu posto a Milano sotto le scale del Broletto Nuovo, ove sta ora la Piazza de' Mercanti. Morì nel 1285, essendo capitano generale del popolo Milanese, dopo la battaglia di Desio, come vedrassi nel corso di questa *Vita*.

(**) Questa statua fu tolta di colà, al tempo di S. Carlo, epoca lagrimevole pei monumenti sepolcrali, che nel maggior numero andarono dispersi. Ne fu principale cagione un ordine del Concilio di Trento, troppo zelantemente osservato dai ministri della Chiesa.

ch'egli giurò di non prendere più l'armi contra i Torriani; ma pochi giorni dopo ruppe la fede di quel giuramento, siccome fatto per estremo bisogno; e non gli parendo di levarsi dell'animo la memoria della crudel prigione, fatto consiglio di cose importantissime co'suoi amici vecchi, andò a trovare Ottone. Levossi Ottone a nuova speranza colla venuta di quest'uomo, ed appresso si ragunarono insieme le reliquie della gente nobile, perciocchè essendo egli uomo forte per ricchezze e per amicizie, e che con animo arrabbiato spendeva tutte le forze del suo ingegno a combattere i Torriani, aveva il seguito d'una gran moltitudine di fuorusciti. Perchè si vedeva che i Comaschi, con l'autorità di Simone, erano per accostarsi alla parte dei nobili, avendosi eglino già ribellati da' Torriani per singolar beneficio di lui.

Mentre che in Vercelli si faceva provvisione d'arme, di cavalli e di soldati, Ottone ebbe spia, che il castello di Sepri, del quale già tante volte s'era combattuto, era guardato da poca gente, e quasi con nessuna cura: perciocchè i Torriani avendo già tante volte vinti e rotti i nimici, come quei che stavano senza paura alcuna, avevano rallentato la spesa di mantener soldati alla difesa, e i guardiani anch'essi la diligenza delle guardie. Ottone adunque parendogli tempo da non perdere, passando il Tesino e giungendo a mezzanotte alle porte; prese la terra e la rocca. Pochi giorni dappoi accresciuto l'esercito, scorrendo tutto quel paese, mise grande spavento alle terre vicine a Milano come improvviso nimico. Alla nuova di questa cosa, Napo s'uscì della città con la sua vecchia banda di fanteria di Milano, con suo figliuolo Cassone e con gli uomini d'arme tedeschi, e comandò che l'altre genti di soccorso gli andassero appresso. Era nondimeno in un

medesimo tempo crucciato da dolore e da sdegno, veggendo che i suoi nimici, già tante volte per l'addietro superati e rotti, tanto insolentemente ripigliavano animo; nè per l'esempio della passata sciagura avevano paura della morte. Ma con tutto l'animo stava rivolto contra Ottone, il quale quando per caso alcuno fosse stato abbandonato dalla fortuna, oppresso pure una volta lui, giudicava che agevolmente i nobili si potessero ruinare e spegnere affatto. Accostandosi Napo, gli Ottoniani secondo la ragion della guerra prestamente si ritornarono alle insegne. Fortificarono gli alloggiamenti appresso la terra di Sepri, misero guardia al muro della terra ed alla rocca, con disegno ch'essendosi forniti della vittovaglia de' Sepresi, e sicuri per lo steccato, potessero far resistenza alla furia del crudel nemico. Avendo dunque per alcuni giorni scaramucciando tenuto in esercizio i cavalli leggeri, Napo dai prossimi alloggiamenti mise fuora scale e macchine da combattere la rocca, e avendo messo in ordinanza la fanteria e la cavalleria alla difesa, passò sotto le mura, giudicando di dover prendere la rocca; e se pure Ottone per soccorrerla, uscisse degli steccati, di venir seco a battaglia in luogo eguale.

Poichè per ispazio d'alquante ore fu valorosamente dall'una e dall'altra parte combattuto alle mura, e i Torriani spezzate le scale, e ricevute di molte ferite, appena sostenevano il peso de' sassi e delle travi che cadevano abbasso, parve tempo a Ottone di far bene i fatti suoi; onde comunicato il consiglio, ed approvandolo tutti, uscì della terra e degli steccati addosso ai nimici con tanta furia, che discacciati e messi in rotta i primi, tutta la fanteria de' Milanesi si diede a fuggire; e fu tanta la forza dell'improvviso spavento negli animi loro, stanchi, feriti, e disperati ormai di prender la rocca,

che nè Napo, nè Cassone, essendo disordinata la cavalleria da quei che fuggivano, poterono soccorrere gli spaventati e rotti. Ottone in questa fuga procacciandosi nome di clemenza, pregava i suoi, che si rimanessero dal sangue de' cittadini. Ma difficilmente poteva egli contenere e raffrenare la terribilità di coloro i quali s'affrettavano di vendicare gli amici e parenti suoi crudelmente ammazzati fuor della battaglia. Ne salvò però molti, percioechè s'egli non si fosse affrettato di sonare a raccolta prima che venisse la notte, le spade dei nobili sdegnati con grande uccisione dei nimici sarebbono arrivate fino agli alloggiamenti pieni di vergognosa fuga e di spavento. Conobbero i Milanesi l'umanità dell'arcivescovo loro; ma Napo non potendo sopportare nell'animo suo la disonestà di quella fuga, poi ch'ebbe rincorato gl'impauriti, confortandolo Cassone, che ricoverasse con prestezza e con ardimento il perduto onore, comandò ai capitani che apparecchiassero gli animi e i corpi alla battaglia; perciocchè egli aveva deliberato fra lo spazio di poche ore assaltare i nimici sprovveduti, e per lo fresco successo delle cose male accorti.

E così Napo senza dormir quella notte, rischiarandosi l'aere s'inviò verso i nimici con tanta prestezza, che gli Ottoniani appena ebbero tempo di vestirsi l'arme e mettere la briglia ai cavalli: fu combattuto alquanto agli steccati urtando per tutto i nimici, e difendendosi assai valorosamente coloro ch'erano dinanzi alla guardia degli alloggiamenti; ma i Tedeschi ristrettisi insieme ruppero facilmente il rimanente delle fanterie, le quali a fatica reggevano, e non erano serrate insieme. Veggendo ciò l'altra gente a piedi e gli uomini d'arme ancora, uscendo degli alloggiamenti e della terra, incontanente si diedero a fuggire. E così quasi

senza ferita furono rotti e saccheggiati gli alloggiamenti, presi assaissimi, e morti pochi; con sì vituperoso successo di fuga, che difficilmente si poteva conoscere a quale delle due parti la fortuna uccellando nello spazio di sette ore avesse fatto più onore o vergogna in battaglia. Ottone stringendolo d'ogni parte i nimici, fra l'armi che volavano, campato dal pericolo, con gran parte della cavalleria fuggendo giunse a Como. Non vollero i Comaschi torlo nella città, nè comportare ancora che si fermasse molto nei borghi di fuora; acciocchè i Torriani vincitori, dai quali già manifestamente s'erano ribellati, accostando l'esercito per cagione di perseguitare i nimici, non dessero il guasto al contado loro. Gli diedero però cortesemente e con amorevolezza vittovaglia e bestie da soma, e guide ancora pratiche del viaggio, della cui fede ed opera valendosi Ottone, giunse prima al castello di Lurago (*), lontano sette miglia, e di là partendo, passato il lago di Lugano, s'inviò a Zornigo (**), villa di là dall'Alpi: e in questo molto sicuro e selvatico luogo, rinfrescatosi col riposo d'alcuni giorni, scrisse agli amici suoi, e diede avviso loro come egli s'era ridotto a salvamento. Ma non molto dappoi cacciato dal bisogno e dalla povertà, si ritirò a Cannobio, grossa e ricca terra nella riva del Lago Maggiore. Quivi Ottone usando la sua maravigliosa eloquenza, tanto leggiadramente e felicemente placò i terrazzani, i quali prima gli serrarono

(*) Vale a dire Luratè-Abate. Chiamavasi *abate* perchè spettava all'abate di S. Simpliciano di Milano. In questo villaggio, già antico castello, vedesi ancora una vecchia inscrizione, che indica l'asilo dato ad Ottone Visconti.

(**) Cioè Giornico, villaggio, già castello nel Cantone Ticino, propriamente nella così detta Val Leventina ed al nord di Bellinzona.

le porte, e poi concedevano due giorni solo di riposo alla gente stanca; che rappresentando loro la crudeltà de'nimici suoi, li tirò seco in amicizia e lega. E non molto dappoi un'altra volta si ridussero insieme quasi tutti i gentiluomini, perciocchè dappoi ch'andò la nuova come Ottone amorevolmente e come amico raccolto si era fermato in Cannobio: ciascuno o disarmato o mezzo ignudo fuggendo dal campo de'nimici andava a ritrovarlo. Perchè i Torriani contenti delle spoglie, subito avevano lasciato i prigioni, acciocchè avendogli essi sopraffatto di felicità nell'acquistar la vittoria, non paressero poi d'esser vinti d'umanità. V'arrivò ancora Simone da Locarno, salvatosi fuggendo per strade poco usate, e poi si fece consiglio di rinnovar la guerra, e certo con maggiore speranza e con maggior provvisione; di maniera che appena par credibile che Ottone avesse così grande animo, e che mai per tante sciagure non andasse sotto; poichè già cinque volte vinto in battaglia, perduti tanti parenti ed amici suoi per crudeltà de'nimici, e oppresso da uno estremo disagio di danari e di tutte le cose, nè esso riposava, nè pativa che i nimici suoi lungo tempo si rallegrassero dell'ozio, nè delle vittorie. Aveva egli oggimai ben sessantacinque anni, ma d'una molto verde e gagliarda vecchiezza, e saldissima contra tutta l'ingiuria del caldo e del freddo. Ma da lui era cosa fatale con la pazienza e grandezza dell'animo vincere la fortuna, la quale malvagiamente scherniva le sue imprese; e di continuo vegghiando, pensava come egli avesse potuto racquistare la dignità e la patria, e con singolar gloria lasciare grande stato a quei ch'avevano a venir dopo lui.

Io ritrovo appresso un certo goffo (*), ma non però

(*) Intendi Stefanardo Vimercati di cui abbiamo fatto cenno nella *Bibliografia Viscontea*.

spiacevole scrittore d'istorie in versi, come Ottone, uomo venerabile per temperanza, altezza d'ingegno e per religione, benignamente e con molta cortesia era stato ajutato da quelle famiglie le quali sull' Apennino e nell'Alpi fiorivano di nobiltà e di ricchezze. Vi furono tra gli altri i Solari, i Rotari, i Malespini, gli Scarampi ed i Valperghi, i quali lo sovvennero per l'apparato della guerra, di cavalli, d'arme, di dardi, di carrette, di vittovaglia d'ogni sorta, di vestimenti e di danari. Perciocchè appresso le generose genti con una certa qualità di misericordia moveva gli animi quella malvagità di fortuna, per la quale tanti gentiluomini lungo tempo fuorusciti, e crudelmente confinati erano venuti ad una povertà lagrimosa; poichè essendo eglino in tutto e per tutto afflitti, altro più non gli era rimaso che la speranza e l'armi rugginose. Non vi mancarono ancora soldati volontarj d'Asti, Torino, Ivrea, Augusta Pretoria (*), Vercelli e Novara. Fu tolto nella lega ancora con certe convenzioni Guglielmo marchese di Monferrato il quale essendo capo gli anni passati, abbiamo mostro che nella venuta degli Spagnuoli, Ottone e il Borro furono rotti dai Torriani. S'aveva soggiogato costui nel paese di Monferrato molte terre, Alba, Acqui ed Alessandria, e finalmente aveva aggiunto al suo Stato Tortona; era stimato egualmente possente e animoso, e volentieri faceva nascere guerre di guerre: acciocchè l'esercito, che era appresso di lui fatto delle reliquie degli Spagnuoli (perciocchè alcuni di loro erano rimasi in Italia) e di tutti i più valenti, si mantenesse con perpetui stipendj. Ragunato insieme le genti, e stabiliti i consigli, ordinarono che Simone da Locarno governasse le genti di nave, Guglielmo con l'esercito

(*) Cioè la città di Aosta.

di terra andasse innanzi al Lago Maggiore. Aveva messo all'ordine Simone una valorosa armata, e rivoltato tutta la contrada in favor d'Ottone. Tenevasi Angera per li Torriani, perchè Ottone e Simone vi si trasferirono; i terrazzani, ritirandosi la guardia nella rocca, s'arresero; la rocca, siccome quella che temerariamente e con poca diligenza s'era rifatta delle ruine, non potendo reggere alle macchine, si rese a patti. Si trasferì allora la guerra ad Arona, accostandovi in un medesimo tempo le genti d'acqua e di terra. Arona ed Angera, essendo posto in mezzo loro il Lago Maggiore onde esce il Tesino, sono alla somiglianza delle rocche di Sesto e d'Abido nello stretto di Gallipoli. Ma Arona, siccome inferiore di nobiltà, così per la comodità del luogo e per la fortezza del sito è stimata più illustre. Poichè Guglielmo combattendola v'ebbe consumato alcuni giorni scaricandovi le balestre più grosse, con le quali traendo i mucchi delle pietre ruinava le case di dentro; e d'altra parte d'insù l'armata Ottone e il Locarno avendo fabbricato gabbie grandi ad usanza delle galee di mare su la cima dell'albero, coi verrettoni (*) delle balestre grandi, spogliavano i merli di difese; i soldati della guardia mossi dal loro pericolo e dalle lagrime de' terrazzani, s'arresero con questa condizione: che se il Torriano in tre giorni non li dava soccorso, essi avrebbono lasciato la rocca e la terra.

Appena s'era fatta la scritta dell'accordo, e ricevuti gli ostaggi, che giunse la nuova come Cassone, passato il Tesino, fatto una ordinanza quadra della fanteria e mandato innanzi i Tedeschi, ne veniva. Allora Guglielmo animosamente mise in punto l'esercito, i più valenti soldati dell'armata si congiunsero con le genti di terra, pre-

(*) Sorta di freccia che si lanciava con mano o colla balestra.

sero il più rilevato luogo, e sopra tutto fortificarono la fronte con soldati vecchi e bene armati. Ma Cassone giudicando per congettura, che le più forti fanterie e bande di cavalli fossero state poste nella fronte, fece mettere l'una delle due bande dei Tedeschi nella destra congiunta alla fanteria, nella quale governavano Mosca fratel suo, e Andrea ed Erecco suoi cugini; l'altra menò egli in giro per fianco e nelle spalle de' nimici; questa spingendo addosso i guattèri (*), ed altre persone ignobili levò un gran rumore dalle spalle, di maniera che i Tedeschi rompendo e abbattendo quei che incontravano passarono fin dentro negli steccati, e fu costretto Guglielmo, non avendo anco ristretto la battaglia in fronte, volgere la sua cavalleria, e opporsi ai Tedeschi, i quali con brutta uccisione avevano riempiuto ogni cosa. Ma mentre si raffrena l'ardire de' Tedeschi e una crudel battaglia s'attacca nel mezzo, tutta l'ordinanza cominciò a impaurirsi, e poi crollando l'insegne paurosamente aggirarsi. Non perdè Cassone l'occasione, e subito comandò che l'altra banda, lasciata la fanteria, spingesse nella fronte. Ma tanta fu la furia di quei che spingevano innanzi, che prima che s'appressassero le fanterie torriane, Guglielmo circondato da dubbiosa ordinanza fu rotto, e tutti si diedero a fuggire; molti di quei che fuggivano molto opportunamente furono raccolti dall'armata, la quale s'era accostata alla riva: e perciò il Torriano con manco uccisione d'uomini ebbe la vittoria, perchè le fanterie venendo tardi innanzi, erano entrate negli alloggiamenti vuoti; ma nondimeno nobilitò la preda, la quale per altro non era picciola, il padiglione di Guglielmo ricamato con l'ago alla moresca, con la provisione mi-

(*) Veramente il testo dice: *manipulos*.

litare molto vaga, che già gli era stato donato dal re di Spagna suo suocero.

Ma Guglielmo passando innanzi con la cavalleria se ne andò a Pavia, Ottone e Simone per diverse strade con le reliquie dell'esercito rotto, questi si ritirò a Como, e quell'altro a Novara. S'erano ribellati (come io ho già detto) i Comaschi, cacciato Accursio Cotica podestà, e ricevendo Simone; nè però s'erano accostati ai nobili: perciocchè più tosto volevano starsi di mezzo, e non dar favore a questi nè a quelli, che concitarsi contra i Torriani oggimai vincitori, con più gravi ingiurie e offese: e la parte Vitana favoriva grandemente i Torriani, la quale già molto prima, soccorrendola Filippo, aveva cacciato di stato la Ruscona superata con l'armi. Tosto che venne dunque Simone ragionando pubblicamente per tutto, cominciò strettamente raccomandare Ottone e i gentiluomini ai principali cittadini, siccome indegnamente cacciati di casa, confinati, e crudelissimamente da uomini plebei afflitti. Che riuscita, diceva egli, aspettiamo noi ai disegni nostri, poichè abbiamo ribellato? se non, o che facciamo una gagliarda guerra, o che serviamo all'insolentissimo tiranno, e poi vegniamo tagliati a pezzi da coloro, i quali, cacciati della patria i nostri maggiori, hanno ridotto in cenere i tetti e le mura di questa città. Ora ci fa bisogno, cittadini miei, più che mai la concordia per difender la libertà e riputazion nostra. Ottone e la parte de' nobili umilmente ci pregano che con l'ajuto nostro li ritorniamo in casa, e a ciò fare abbiamo forze abbastanza, acciocchè speriamo di poter condurre il tutto felicemente e con prestezza; mentre che il Torriano si crede averlo rotto; e sciolto d'ogni paura superbamente si rallegra della vittoria sua. Aveva Simone una grande eloquenza, e veramente eguale alla

autorità e ricchezze sue; ed era oltra di ciò riuscito più grande per la sua prigionia; la cui indegnità avea talmente sollevato gli animi di molti, che ai Torriani era portato un grandissimo odio.

A questo modo i Comaschi con improvviso favore e un certo subito grido, deliberarono accostarsi a Ottone e ai nobili; ma non fu lasciato, che gli Anziani scrivessero subito l'ordinazione, dai due Consoli della città, cioè Arrigo Avvocato e Gasparo Ficano capi della parte Vitana. A costoro s'oppose Giovanni vescovo della città il quale grandemente favoriva Ottone, ed era di parere, che con singolar pietà e ardore si pigliasse la protezione de' fuorusciti nobili. E così levatosi tumulto, il popolo diviso in due parti, prese l'armi e in mezzo la città fu crudelmente combattuto. Lutterio Rusca e Simone ributtarono gli avversarj di piazza con molte ferite nel palazzo del Podestà; e continuando la zuffa e presi i Consoli, li cacciarono fuor del palazzo e della città. E non molto dappoi, accomodato come gli parve lo stato, e tagliate le torri dei Vitani, fu per lettere del comune chiamato Ottone da Novara. Fu questo il primo dì che dopo tante calamità rilusse felice a Ottone, perciocchè da quel giorno in poi, siccome riferiscono gli scrittori delle istorie, la fortuna non facendo mai più buon volto in alcun luogo ai Torriani, continuamente gli abbassò da tanta grandezza. Fu ricevuto Ottone da Giovanni vescovo di Como con singolare onore, e sovvenuto co' suoi danari privati a rinnovar l'esercito. Ma Lutterio e Simone mettendo insieme d'ogni parte uomini d'arme, e ancora balestrieri e con le targhe (*) del Lago Maggiore e del Lago di Como, e di Lugano e Bellinzona, e sopra tutto armata ancora la

(*) Scudo leggero di legno o di cuojo fatto a foggia di cuore.

gioventù dei Comaschi, ragunarono quasi un giusto esercito.

In questo mezzo Ottone e i gentiluomini fuorusciti fecero venire a Como Riccardo Langosca, conte di Lomello (*), uomo valoroso in guerra, e per la morte di Gotifredo suo fratello grandissimo nimico dei Torriani. Aveva menato seco costui una banda d'uomini d'arme, soldati vecchi, di quei che erano stati al soldo sotto il fratello; e subito con gran consentimento gli fu dato l'imperio di tutte le genti. Ordinate che furono in questo modo le cose, Ottone ragionando in pubblico ai Comaschi, umanamente ringraziò tutti gli ordini loro; che con liberale e singolare favore opportunamente avessero tolto a difendere le ingiurie di lui, e con animi prontissimi lo servissero nella guerra contra i Torriani, crudeli e scelerati uomini, e perciò tante volte scomunicati dai papi; e che egli non era mai per cancellare della mente sua la memoria di quel favore e immortal beneficio. Giovanni vescovo della città gli rispose in nome di tutto il popolo, che i Comaschi con quell'animo, mossi dalla ragione della sua giustissima causa, avevano preso l'armi per accompagnarlo con insegne spiegate, ritornando egli alla patria e alla sacrata sua sedia; e per farsi partecipi e compagni di quella vittoria la quale Iddio difensore della giustizia e vendicatore della scellerata tirannide gli prometteva contra quei crudeli e malvagi uomini. E che perciò con animo allegro se n'andasse contra i nemici, perchè eglino, quando anco la guerra fosse andata in lungo, costantissimamente avrebbono servato la fede e l'amicizia della lega.

(*) Lomello, borgo in Piemonte, che diede il nome alla provincia così detta *di Lomellina*, di cui oggidì è capo-luogo Mortara.

E non molto dappoi Ottone partendo se n'andò a Licinoforo con l'esercito. Questa città, già illustre e famosa ai tempi di Tolomeo, se n'andò in ville picciole, scorsovi, come si può vedere, il lago d'Ise (*), nella cui riva era posta Licinoforo, città d'una amenissima fertilità: oggi, corrotto il vocabolo, chiamano quella contrada la Pieve d'Incino. Dicono alcuni, che per un gran terremoto l'Eupili inghiottito da una oscura apertura della terra si fermò, e che nei più profondi luoghi del letto diseguale, vi lasciò cinque laghi, dai quali esce il fiume Lambro. Gli abitatori di quella contrada ricevettero gli Ottoniani con animo allegro.

Napo poi ch'egli intese che Ottone, raccolto dai Comaschi ed ajutato dal gran favore di Simone e dei Rusconi, rinnovava la guerra, dicesi che ebbe a dire a quei che mangiavano seco con volto superbo e crudele, quando si levava da tavola: Certo, per quel ch'io veggio, con poca nostra fatica noi daremo molto che fare ai nostri asinari. Perciocchè noi abbiamo per le mani di costoro ad uso di ladroni da impiccare e punire i fuorusciti, e i nostri rubelli e traditori Comaschi; e così con maggior fretta, e più turbato assai di quel ch'era usato, come tratto dal suo destino, menò fuora le genti da porta Giobbia contro i nimici. Per-

(*) Cioè *d'Isella*, casale e frazione di Civate; esso dà il nome ad un picciol lago, detto anche di *Civate*. Vuolsi che i laghi di Pusiano, d'Oggionno, ecc., che trovansi nella Brianza, formassero anticamente un lago solo, detto Eupili, alla sponda del quale esistesse una celebre città, chiamata Licinoforo. Alcuni dicono che questa città fosse posta ove al presente sorge il borgo di Lecco, altri nel luogo d'Incino. Da tre secoli si discute su ciò, senza che la quistione abbia progredito di un passo. — Il Lambro parte molto più in su dei Laghi sopra indicati.

ciocchè il giorno davanti con un fatale errore aveva mandato innanzi Cassone coi cavalli tedeschi a pigliar Canturio (*), cinque miglia lontano da Como, terra molto comoda, acciocchè non venisse alle mani de' nimici per far correrie, e per poter egli quindi dare il guasto ai prossimi campi de' Comaschi. Edificarono i Canturigi popoli antichissimi una città su quelle colline da vigne, secondo che dice Strabone, la quale poi (mutando ogni cosa il tempo) invecchiata, diventò una picciola terra. L' ordine de' Torriani era questo: andava innanzi Ponzio Amato (**) podestà, con la fanteria della terra e co' cavalli pagati, e Napo avendo lasciato a guardia della città Oldrado Tangenzio (***), eletto podestà dell'anno seguente, tirava seco in una squadra frettolosa e disgiunta tutti i parenti, amici e famigliari suoi. In quel medesimo dì che Cassone se ne venne a Canturio, gli Ottoniani piegarono a Caraca (****), che fu già una nobil città sopra il Lambro, della quale fa menzione Tolomeo: oggi tagliate l'ultime lettere, ritiene il nome antico. Quivi facendosi consiglio fra i capitani del modo che s'aveva a tenere circa il far la guerra, un certo

(*) Vale a dire *Cantù*.

(**) Questo podestà chiamavasi veramente *Ponzio degli Amati*, ed era cremonese di patria.

(***) Cioè, Oldevrandino Tangentino bresciano. Vedi il catalogo dei podestà di Milano nell'opera già citata del Giulini, tom. 9, pag. 163 e seg.

(****) Qui errano il Giovio e il Domenichi. A pag. 33 ei nomarono *Cara* che corrisponde a *Carate*, ed ora il luogo medesimo lo chiamano *Caraca*: la prima volta il testo dice *Caratum*, e qui *Caracam*. Tolomeo fa bensì menzione di Caraca, ma la vuole città all'occidente di Venezia. Dal viaggio stesso di Ottone Visconti si rileva parlar qui di Carate, (che è presso il Lambro) giacchè tosto viene a Seregno, indi a Desio.

prete venendo dalla terra di Decimo sopra una cavalla correndo, si fu a trovare Ottone. Era molto onorato il nome di Ottone in Decimo (*), perciocchè quando si fece chierico giovanetto, aveva ottenuto dal papa in quella terra il maggior benificio; onde dappoi e nel Duomo di Milano e nella chiesa di sant'Ambrogio aveva acquistato dignità canoniche. Questo prete fece intendere a Ottone, che le genti de'Milanesi col podestà e i principi Torriani, nel tramontar del sole erano giunti a Decimo, e che quivi avevano riempiuto ogni cosa di strepito militare; e che i soldati con maggior romore e più stranamente che non sogliono gli amici, occupavano le case, i letti e le stalle, cacciatone le bestie, e dando delle busse ai padroni; e che non vi erano i Tedeschi, i quali al giorno innanzi erano iti a Canturio; e però che quella notte si sarebbono potuti rompere i Torriani, se sprovvedutamente camminando di notte gli assaltava dispersi ed addormentati.

Rallegratosi grandissimamente Ottone di questa nuova, disse: Iddio, che già mi diede il principio della dignità da Decimo, senza dubbio alcuno con certo augurio nel medesimo luogo ci darà la promessa vittoria de'nimici; e così riferita tutta quella cosa al consiglio, con singolare allegrezza d'ognuno si deliberò che non si dovesse lasciare andare l'occasione di eseguir quella impresa; e ciò tanto più ardentemente e con maggiore animo, poi chè già prima più chiaramente avevano inteso per le spie il disegno e il viaggio di Cassone. Perciocchè d'altro non avevano paura se non di venir a battaglia in campo aperto cogli uomini d'arme tedeschi, la cui furia ed impeto, specialmente guidandoli Cassone, già non avevano potuto sopportare in tre

(*) Cioè Desio, rimarchevole e grosso borgo a dieci miglia circa da Milano.

battaglie. Ottone per non s'imbrattar le mani nella morte degli uomini, diede il governo dell'esercito a Riccardo Langosca, e si mise addosso un rocchetto in abito di sacerdote, facendosi portare avanti una croce d'argento, come se per pacifico cammino fosse stato per andare alla sedia del suo sacro imperio. Mosse Riccardo poi gli alloggiamenti nella seconda vigilia con silenzio grande, e quasi in tre ore giunsero a Seremio (*): quindi mandato innanzi a spiare i cavalli leggeri, guidati dai contadini, poco dappoi riferirono che nel campo de' nimici, siccome suole accadere quando ogni cosa tace, tutto era quieto e pieno di notturno silenzio; che solo si vedeva lo splendore dei fuochi mezzo spenti, e che non si sentiva lo strepito del campo; di maniera che giudicavano, che nè anco all'entrar della terra vi fossero molte sentinelle. Avendo diligentemente spiato queste cose, e messo in punto le ordinanze prima che si facesse chiaro, si presentarono alla vista del castello, avendo morte alcune sentinelle. Avevano fatto quella via senza lumi, ed anco senza splendore della luna, acciocchè dall'alta vedetta della torre non fossero veduti i lumi per le campagne aperte.

Spaventato Napo da quell'improvvisa venuta de'nimici, appena ebbe spazio da vestirsi l'arme: furono nondimeno svegliati tutti dal romor delle trombe e dal suon dei tamburi; il podestà Ponzio menò la fanteria non molto bene all'ordine in un più aperto luogo, ragunaronsi i cavalli, e con terribili grida s'attaccò la battaglia; combatteva in questa parte il Langosca con mirabil valore, ed essendo ammazzato il podestà Ponzio, ed abbattute le insegne, aveva messo in rotta la fanteria con molta uccisione; quando dall'altra uscita e per più stretta via entrando Napo in battaglia s'oppose

(*) Vale a dire Seregno, 3 miglia circa distante da Desio.

ai Comaschi, i quali spuntavano innanzi, acciocchè la fortuna paresse d'incontrarlo in Simone suo grandissimo nimico. In questo luogo fu combattuto un pezzo con grandissimo contrasto, perciocchè i baroni Torriani nella prima battaglia combattevano dell'imperio, della vita e di tutte le sostanze. E d'altra parte Simone e Lutterio Rusca incitati ed arrabbiati per il continuo odio della nimica gente, con impeto furioso urtavano gli avversarj. Cominciando a spuntar l'alba, fu morto Andreotto della Torre; Francesco, il quale con una grande spada aveva tagliata la mano ad un nimico, che aveva avuto ardire di pigliargli la briglia del cavallo, e spingendo qua e là il cavallo, molti ne aveva feriti, cacciatogli una punta nella coscia fu morto. Napo battuto da cavallo rivoltandosi per quel luogo fangoso in una veste di cremisi, fu preso da un soldato dei Rusconi, ed a fatica fu scampato dalla spada del Langosca sdegnato, entrandovi di mezzo Ottone, il quale con umanissime parole confortava lo spaventato. Furono presi ancora nella fuga di quella battaglia due giovani di grande speranza, Corrado per soprannome detto Mosca, e Guido della Torre; questi era figliuolo di Francesco, e quel di Napo. Ai quali dopo alcuni anni tratti di prigione, la fortuna restituì l'onore dell'imperio paterno; fu preso ancora Erecco pronipote del vecchio Pagano di Ermano, Lombardo suo zio, e Caverna padre di Pagano il giovane, patriarca d'Aquilea, e fratel germano di Napo. Tutti costoro furono fatti menare da Simone e da Lutterio, quasi fatti prigioni dalla loro peculiar sorte e dalla felice virtù de'soldati comaschi, a Como, acciocchè fossero guardati nella rocca di Baradello (*). Questa è una rocca

(*) Sorge presso la Camerlata, a due miglia circa da Como. Era anticamente un forte castello, a quanto opinasi, co-

posta su un rilevato monte singolare per una altissima torre, edificata ottocento anni innanzi da Luitprando re de' Longobardi, perch'ella scoprisse di lontano per le campagne da basso a difesa della città.

Dicesi che Simone, per aver mitigato la bravura dell'animo con la vittoria, non fece altra ingiuria di parole a Napo, se non che gli disse: Io non vorrò da te, Napo, sangue, nè roba, poichè Dio m'ha conceduto il mio desiderio, ma ragionevolmente quel che tu a me facesti; perciocchè tu proverai solamente qual sorte di tormento e di vituperio sia l'essere tenuto in gabbia ad uso di bestia. E certamente che tu ben potrai essere annoverato per savio e generosamente forte tra pochi, se tu porterai con eguale pazienza quelle sciagure ch'io lungo tempo misero, e non sempre infelice ho già sopportato. Napo con animo costante entrando in una gabbia fabbricata di travi incrociate, non pregò mai nulla per sè, ma solamente per Guido e per Mosca, dicendo ch'egli portava la pena che aveva meritato. Ma li pregava bene, che umanamente guardassero quei giovani, i quali per l'innocenza della vita loro non meritavano alcun male.

Non fu tolta a Napo la comodità di poter scrivere e leggere, ma fu però tanto severamente guardato, che non gli fu concesso nè coltello, nè forbici con le quali

strutto dai Longobardi, poi demolito e riedificato dal Barbarossa nel 1159, il quale v'ebbe per alcun tempo dimora. Il Baradello, posto in un' altura, sembrava il centro di operazioni telegrafiche, che nel Medio Evo usavansi mediante bandiere colorate di giorno e fuochi di notte. Il castello fu distrutto nel 1527 da Antonio di Leyva ma la torre rimase, e per quasi tre secoli fu abbandonata, servendo solo di nido a' volatili; finchè in questi ultimi anni la famiglia Venini la ristaurò.

si potesse ammazzare: onde gli eran cresciute lunghissime l'unghie, la capigliatura grande, e la barba bruttissima e lorda. Gli altri, e specialmente il Mosca e Guido, leggiadri giovani, parte per umanità di Lutterio uomo generoso, e parte per modestia di Simone già pacificato, furono con maggior cortesia guardati. Ottone avendo acquistato una singolare vittoria, sopra tutto gravemente e umanamente procurò appresso i capitani e i soldati, che temperatamente usassero la vittoria, e facessero fine alla uccisione e alla vendetta; solamente fossero contenti delle spoglie, e lasciassero i prigioni. Che puramente si ringraziasse Iddio, ch'eglino tante volte rotti in battaglia, e oppressi da tutti i mali dell'esilio, della fuga, e della povertà, nello spazio d'un' ora avessero sconfitto con la distruzione del nome loro i nimici, sette volte vincitori in battaglia, e fondati su tante forze. Rimisero la furia i gentiluomini, e subito riposero le spade, perchè aveva già commosso gli animi generosi d'alcuni il corpo morto di Francesco bruttamente calpestato nel fango, il cui capo ancora un fantaccino per la morte del fratello, tagliato dal busto e piantato su un'asta, lo mostrava egualmente ai vincitori e a' prigioni. Era stato Francesco più crudele e più aspro di Napo suo fratello, siccome quello che con calde lettere aveva spinto Napo, che non si sapeva risolvere, a dover far morire i prigioni e specialmente Teobaldo, e sempre acerbissimamente perseguitando i cittadini nobili, aveva disonestamente infiammato la plebe, pur troppo per sè stessa e con la sua bestialità inclinata a far male. Allora Oldrado podestà di Milano, venuta la nuova della rotta, ragunò i cittadini a consiglio, e chiamò il popolo all'armi. Ma tutti i migliori cittadini cominciarono a farsi beffe de' suoi comandamenti, e parlarono molto di pace e di con-

cordia e misero speranza nella virtù e pietà dell'arcivescovo Ottone; e perciò giudicarono che questa fosse stata una occasione mandata dal cielo per risanar la città e stabilire la quiete, poichè quasi tutti i signori Torriani i quali potevano rinnovar la guerra, o erano stati morti in battaglia, o fatti prigioni fuggendo, erano venuti in man de' nimici. Per queste cose Oldrado grandemente impaurito, e temendo di qualche male, si ricoverò in palazzo.

In questo mezzo Cassone avvisato della rotta venne da Canturio a Milano, pensandosi che il padre o lo zio, o certamente gli altri principi della famiglia fuggendo si fossero ritirati nella città. Ma quivi fatto chiaro della calamità de' suoi, non però si perdè d'animo; e perchè non fu subito tolto dentro, spezzate le porte, e introdotto la banda armata s'inviò alla piazza. In quel tumulto i borghigiani di Porta Comasca assalirono gli ultimi uomini d'arme di Cassone, dei quali molti feriti e spogliati d'arme e cavalli, si diedero a fuggire. Ma Cassone scorrendo la città, e chiamando all'armi gli amici vecchi e specialmente la plebe, e spesso promettendo di voler difendere la libertà contra i vecchi tiranni, non movendosi alcuno, disperate le cose se ne uscì per porta Romana: perciocchè per lo successo di quella battaglia era talmente uscito l'ardore dell'antica affezione e favore per le impaurite menti, appresso tutti gli ordini del popolo, che nessuno pur notabilmente parziale uscì in pubblico, il quale avesse ardire di metter fuora lo stendardo o mostrare di difendere il nome dello stato Torriano. Quindi si potè vedere quanta mutazione d'animi e di cose arrecasse il caso della rotta; di maniera che facilmente si può giudicare che, in tutto il negozio di mantener lo stato, non v'è cosa più incerta nè più debile che il favore del

popolo. Cassone continuando il corso arrivò a Lodi: dove non essendo ricevuto, si fuggì a Cremona e di là a Parma a ritrovare gli amici vecchi. Quel medesimo giorno i Milanesi mandarono ambasciatori a Ottone, i quali, essendo egli per entrare nella città, gli promettessero ogni cosa pacifica ed amica. E così non molto dappoi con magnifica pompa ricevuto in Milano a foggia di trionfo, liberò di paura tutti quei che erano stati della parte contraria; e fece un'orazione tutta piena di civile clemenza e di pietà cristiana: e pacificati gli animi d'ognuno, si riformò lo stato secondo il suo volere. Fu creato podestà Riccardo Langosca, e capitano de' cavalli Simone da Locarno; per la cui illustre virtù Ottone con animo gratissimo pubblicamente diceva d'avere avuto la vittoria. Dedicò poi un altare nella chiesa maggiore (*) a Sant'Agnese, il quale aveva promesso in battaglia, e v'assegnò possessioni per alimento de' sacerdoti, i quali celebrassero ogni anno la memoria di quel giorno. E ciò veggiamo ancora, che in tutte le città contribuite allo stato di Milano i Podestà e gli Anziani rifanno ancora dopo dugento e sessant'anni, facendo cantare religiosamente sacri ufflci al suono delle trombe. (**). Fu combattuto a' ventun di gennajo, l'anno della Natività di Cristo MCCLXXVII.

Fece dipingere Ottone l'istoria di quella gran vittoria nella rocca d'Angera, da lui edificata con regale spesa; e veggonsi ancora in una gran sala in vòlta le immagini incorrotte delle battaglie coi veri volti dei capitani: benchè Mosca della Torre, che fu poi vinci-

(*) Questa chiesa, dedicata a S. Maria era l'antica cattedrale; quando fu demolita l'altare di Sant'Agnese venne trasportato nel Duomo attuale.

(**) Da molto tempo questa costumanza è andata in disuso.

tore, si sforzasse di più tosto macchiare, che cancellare, con calcina fresca, la memoria di quella infelice istoria (*). Accrebbe l'allegrezza di quel giorno il parto di Bonacosa Borra, perchè quella notte, che fu combattuto a Decimo, ella partorì un figliuolo al Magno Matteo, a cui per il canto del gallo dicesi che fu posto nome Galeazzo. Questi è colui che di grandezza d'animo, di liberalità e di lode di guerra vinse poi tutti i principi e capitani di quel tempo. Fatte queste cose, Ottone mandò le genti a combattere la rocca di monte Orfano, nella quale erano fuggite le reliquie de' Torriani; e quindi dì e notte facendo correrie, travagliavano i campi degli amici. Questa rocca, lontana tre miglia da Como, è posta su un monte, il quale chiamasi Orfano, perchè partito e disgiunto dagli altri da una bassa pianura, con una molle salita si leva in una boschereccia meta di balze, ed è sopra la via militare alla valle del fiume Coscia (**), per la quale si va a Licinoforo. Questa rocca non potendosi prendere con macchine, assediata con l'opere, fu finalmente domata in sei mesi dalla fame. Incrudelì Ottone nelle mura, ma non già la disfece tutta; di modo che Guido fuggito di prigione e ritornato in stato, dopo venti anni facilmente la rifece (***).

Rovinata che fu la rocca di monte Orfano, i Torriani uscirono del paese, e i vecchi amici loro giudicando che non fosse punto da fidare la salute nella clemenza di Ottone, si accompagnarono coi signori

(*) Queste dipinture sono ora quasi tutte distrutte, quali dal tempo, e quali dalla noncuranza degli uomini.

(**) Cioè *Cosia* che è un torrentello, il quale gettasi nel lago di Como.

(***) Di questa rocca veggonsi ancora i ruderi.

della famiglia nel contado di Cremona e di Parma, e nel Friuli in Aquilea. Allora Ottone rivolto dai pensieri della guerra agli offici della pace e del civil governo, cominciò ad arricchire i cittadini che gli avevano fatto beneficio, e con tutti gli uffici di giustizia e d'umanità procacciarsi delle amicizie nuove, attendere alle cose divine, e con singolar temperanza in un medesimo tempo fare l'ufficio di principe e di prelato. Mentre che egli era occupato in queste cose, rinacque in un subito la guerra, venendo il principio da' Lodigiani; perciocchè favorendo mirabilmente Ottone i Vistarini, i quali siccome abbiamo detto, cacciati di stato erano ritornati; gli avversarj loro non volendo patire che nessun cittadino fosse signore, avevano fatto venire d'Aquilea con molta gente Cassone, Gotifredo e Raimondo; e di là poi accresciuti dagli ajuti de' Cremonesi e Parmigiani, avevano scorso nel contado di Milano. Cassone avendo preso e saccheggiato molte terre, e occupato finalmente Treccia e Vavri (*) nella riva dell'Adda, passò il Lambro; e a bandiere spiegate combattè con la fanteria di Milano, e con la cavalleria della città, i quali temerariamente erano passati fuor di porta Romana col Carroccio fino a San Donato (**). In questa battaglia essendone stati morti pochi, Cassone prese più di ventisette nobilissimi capitani, e fra questi Muzio Soresina, Gasparo Visconti e Antifossa Vercellino, e oltra ciò gran numero di pedoni e di cavalli. Alcuni dicono che Ottone con espedita gente venne innanzi fino a Cassano, posto nella riva dell'Adda, per opporsi alle prime correrie de' nimici; e che veduto maggiore l'esercito de' nimici, si ritirò alla terra di Gorgonzola, e che

(*) Ossia Trezzo e Vaprio.
(**) Villaggio a tre miglia circa da Milano.

sopraggiungendolo i nimici, non ebbe altro modo di salvarsi, che con la difesa d'una torre, sopra la quale era salito non conosciuto da alcuno (*). Ma Cassone insuperbito per il successo di quella battaglia, cavalcò per i borghi fino a porta Ticinese, e presentato le genti alle fosse, mise per tutto spavento. Ottone allora in così gran pericolo usando maravigliosa costanza, fortificò le porte di fanteria fedele, mise alla guardia della piazza il podestà con l'insegne militari, ritenne appresso di sè i cittadini sospetti, e con sì saldo volto ordinava ogni cosa, che sapendo coprire la molta paura ch'egli aveva, pareva che fossero in lui eccellente fortezza e singolar providenza. E non molto dappoi Cassone, non ricorrendo a lui, come egli aveva sperato, alcuno degli amici vecchi, rivolse indietro l'ordinanza; e passando l'Adda, se n'andò a combattere Bregnano (**).

Ottone rincoratosi per la partita del nimico, giudicò che fosse bene mandar subito a chiamare il marchese Guglielmo di Monferrato, amico vecchio e capitan valoroso; e col mezzo di lui difendersi dalle forze del potente nimico, sì ch'egli con singolar provisione e gagliardo sforzo terminasse quella guerra. E così poco dappoi Guglielmo ricevuto molti danari venne a Milano, e subito con liberale stipendio fu eletto per cinque anni capitan generale de' Milanesi e della parte d'Ottone contra i Torriani e gli amici loro. E così senza indu-

(*) Esiste ancora in Gorgonzola questa torre, antico campanile della parrocchia ora demolita. Essa è là isolata, di fronte alla nuova chiesa, in forse della propria vita; imperocchè v'ha chi propende a conservarla, chi a distruggerla. Tant'è la rabbia contro i vetusti monumenti, che ben tosto più non rimarrà la ricordanza della nostra passata istoria!

(**) Qui intendi non Bregnano nel Comasco, ma Brignano nella Ghiara d'Adda, già fortezza di cui veggonsi alcuni ruderi.

gio insieme con lui il podestà Antonio Langosca pavese e Lutterio Rusca comasco, misero in ordine l' esercito, e menarono fuora il Carroccio; erano allora due podestà, perciocchè Ottone aveva ristretto il tempo della podestaria per compartire l'onore a più persone, e con quel beneficio obbligarsi più città e famiglie; perciocchè il magistrato, che durava un anno, fu fatto di sei mesi con questa legge: che colui ch'era eletto podestà usasse le insegne della dignità, ma escluso della giurisdizione, solamente servisse il collega nella guerra. Inviate dunque le genti, se n'andarono dritto a Vavri, ed aveva questa terra con la rocca comodità di passare il fiume. E così fu la rocca dall' una e l'altra parte combattuta e difesa con forze grandi, e mandata in lungo la guerra; di maniera che oltra il guasto del paese e l'ardere delle ville, non si faceva cosa alcuna degna di memoria. Ma Guglielmo fece nuovo pensiero, di volere rifatto un ponte sopra il Tesino, e trasferire la guerra di là dell' Adda.

Erano in campo Ottone e dall'altra parte Raimondo della Torre; da costoro, come ben si convenne a uomini sacrati, spinti gli ambasciatori bergamaschi, ottennero dagli ottimi cittadini dell' una e l' altra parte di poter ragionare della pace, e messo in mezzo la tregua d' alcuni giorni, la cosa si ridusse a tale, che lasciata la paura, i soldati di qua e di là famigliarmente andavano a trovare gli amici e parenti; di maniera che di due campi pareva fatto un solo. Ma veggendo Guglielmo che molti Milanesi d' ordine illustre salutavano, e troppo amorevolmente accarezzavano i soldati torriani, spingendo il cavallo fra la turba di quei che andavano innanzi e indietro, tutto minaccioso con la mazza di ferro in mano, partì i ragionamenti de' soldati; nondimeno poco dappoi Raimondo,

Cassone e Gotifredo vennero a Marignano, dove intervenne ancora Guglielmo con gli Ottoniani, fra i quali fu Corrado Castiglione eccellente dottor di leggi; e brevemente essendo rimesso il tutto in Guglielmo, si conchiuse e fece la pace con queste condizioni, cioè che in somma le rocche di Brebbia e di Vavri si consegnassero in guardia al detto Corrado e al Collegio de' mercanti; i campi e le possessioni paterne, le castella e le case fossero restituite ai Torriani; ma nondimeno, che i luoghi fossero consegnati in mano a quei cittadini i quali erano giudicati neutrali; e ch' essi a loro piacere potessero abitare nel contado di Milano, e che i prigioni dell' una e l' altra parte fossero lasciati senza taglia.

Fatto solennemente il contratto, i Torriani consegnarono i prigioni a Guglielmo con questa condizione, che non fossero sciolti se prima non erano licenziati quei ch'erano nella rocca di Baradello. Ma Lutterio e Simone comaschi, negavano di non volere far questo, ai quali pareva che punto non fossero per lasciar andare a voglia e piacere altrui i suoi peculiari nimici e presi per ragion di guerra. Nondimeno Guglielmo, benchè non ottenesse dai Comaschi quel che i Torriani domandavano, lasciò tutti i prigioni milanesi. Ma Ottone non stette lungo tempo alle altre condizioni della pace, e di suo proprio volere, ed a persuasione de' più onorati cittadini, i quali, fatta una certa lega particolare avevano cospirato contra i Torriani. In questi furono quasi tutti i Visconti, i Soresina, i Mandelli, i Pusterla ed i Crivelli. E così ai Torriani non furono restituite le facoltà, nè rese le possessioni, nè concesso il ritornare nella patria, nè licenziati i prigioni ch'erano guardati in Baradello; e veramente con biasimo grande di Ottone, il quale dicesi che prepose la sicurezza del

suo Stato alla fede ed al giuramento. Perciocchè prevedeva che gli amici e parziali suoi, ai quali erano stati donati i beni de' Torriani, per la condizione ed accordo della pace, con vituperio venivano spogliati di tutti i premj della vittoria; la qual cosa dava manifestamente cagione di mettere in rovina le facoltà di molti, e di farsi nimici gli animi d'infiniti. I Torriani dunque ingannati da Guglielmo e da Ottone, con tanto dolore d'animo si levarono in tutto dal paese, che in tutte le città e dinanzi a tutti i signori raccontavano l'ingiuria della violata pace; domandavano loro soccorso, provvedevansi di soldati amici e pagati, coi quali potessero vendicare le ingiurie ricevute, e ritornare nella patria. Di quel tempo morì Napo in Baradello, consumato dalla sporchezza e dai pidocchi perciò natigli addosso. Era stato in quella miseria e fastidio di vita un anno, sette mesi e ventitrè giorni. Il Corio e il Merula scrivono ch'egli fu trascinato per li piedi e sepolto nel bosco; ma io do piuttosto fede a Tristano Calchi, il quale scrive che vi fu presente il vescovo di Como quando egli era per morire, e che datigli secondo il costume cristiano i Sacramenti, morto religiosamente e onoratamente lo sotterrò in una chiesetta di san Nicolò (*). Il medesimo fine di vita ebbero Lombardo e Caverna due anni dappoi, per dolore e infermità d'animo seguitando Napo.

(*) Presso alla fortezza. Del resto, le relazioni della sua morte sono diverse. Alcuni vogliono che si fosse spezzato il cranio nelle travi della sua gabbia; altri invece che morisse pentito dopo avere fatto testamento, e lasciando che il suo cadavere, vestito coll'abito de' Frati minori, si seppellisse nella loro chiesa fuori di Como; ma il vescovo di questa città stimò opportuno il deporlo in quella di S. Nicolò. Un'antica tradizione volea che l'ombra di lui vagasse minacciosa tra que' luoghi.

In questo mezzo Raimondo, delle entrate del patriarcato armò circa duemila cavalli e quattromila fanti della Marca Trivigiana (*), del Friuli, dell'Istria, de' Carni (**) e di genti mezzo schiavone, i quali Cassone aggiunse ai suoi vecchi Tedeschi, e ai soccorsi di Parmigiani, Cremonesi e Lodigiani. Vi s'accostarono ancora parecchi Milanesi, i quali avevano invidia a Ottone del principato, e con pessimo animo sopportavano la ingiuria fatta ai Torriani: e dolevansi che la patria comune fosse stata spogliata del frutto della pace e del riposo. E per questo volontariamente erano andati in bando, e seguitando la parte de' Torriani, con tutti quanti gli artificj che potevano per mezzo de' parenti ed amici suoi, levavano la riputazione a Ottone nello Stato. Ma Ottone molto desto in questo pensiero, attendeva a mettere insieme un esercito di fedelissimi e fortissimi soldati, domandava ajuto alle città confederate, e quasi che nell'ultimo sforzo ed ultima speranza di finir la guerra, faceva provvisione di molti danari e d'ogni sorte d'armi. Nondimeno Guglielmo s'andava trattenendo con picciole ed insidiose arti, nè poteva condursi ch'egli volesse ordinando prestamente le cose menare l'esercito contra i nimici; siccome quello che grandemente desiderava che i pericoli crescessero, che le forze dei nimici si stabilissero, e che Ottone ogni volta più si spaventasse; affine di vendere con maggior prezzo l'opera sua ai circondati dal pericolo e dal bisogno. Era Guglielmo veramente d'animo grande, e coraggioso molto in ogni impresa di guerra, ma corrotto da brutta ingordigia d'oro e d'imperio. Aveva egli l'anno dinanzi menato a Milano Beatrice sua moglie, la quale ricevuta con maraviglioso apparato e

(*) Ossia della provincia di Treviso.
(**) Intendi dalla Carniola.

con singolar liberalità, ed ornata di doni regali da Ottone e dagli Anziani, e finalmente introdotta nelle case dei gentiluomini, si maravigliava della splendidezza, grandezza e ricchezza della città; cominciò poi a portare invidia allo Stato di Ottone, e finalmente con desiderio spagnuolo aspirare a quello Stato. Ora lodando ella tutte queste cose grandemente al marito: Perchè non vi sforzate voi, diss'ella, se voi siete uomo, d'insignorirvi di questa città? Certamente mio padre non è per mancarvi; essendo voi, come siete, peritissimo di guerra, vi risolverete di combattere per voi; piuttosto che per gli altri che sono ignoranti.

Caduto adunque facilmente Guglielmo, siccome accade spesso, in questa speranza per la vana e cieca ambizione, era navigato in Ispagna; dove comunicando i suoi disegni col re, ed avendo deliberato tentare la fortuna del desiderio ed ingordigia sua, imbarcò cavalleggeri e fanteria e se ne ritornò in Italia. Per queste cagioni Ottone, conoscendo benissimo con profonda prudenza e con accorto ingegno in quanti ripostigli si nascondessero i pensieri di Guglielmo, ad altro non intese se non con larghi doni di danari vincere l'animo del mal sincero capitano; ma Matteo Visconti, oggimai grande per le singolari opere sue in guerra ed in pace, tirando egli i giorni in lungo, motteggiando lo incitava: Volete dunque, o Guglielmo, disse egli, perdervi quello ardire di guerra, del quale avete sì gran nome, con questa così infame dimora acciocchè voi e noi vosco rimanghiamo spogliati della dignità del nome militare? Già si sono ragunati da ogni parte soccorsi, e noi abbiamo tanta gente, che quel tempo che voi perdete vilmente, pare che ci prolunghi la vittoria dei nimici. Erano già venuti Simone Avvocato da Vercelli, Guglielmo Brusato da Novara, An-

tonio Langosca da Pavia, Lutterio Rusca e Simone da Locarno da Como, i quali avevano condotti valorosi soccorsi delle città loro. Guglielmo dunque rassettata l'infermità dell'animo suo, e vinto non meno dall'oro ricevuto, che dalla vergogna, menò fuora il Carroccio, e s'inviò a Vavri, dove s'erano fermati i nimici.

Erano nel suo esercito, come scrivono alcuni autori, trentamila fanti e seimila cavalli, nei quali s'annoveravano più che duemila uomini d'arme. Fu assalito Cassone da un insolito spavento veggendo così grande esercito, di maniera che a lui, che sempre prima era stato coraggioso e valente, mancò ogni vigore di pigliar partito. Perciocchè egli non s'aveva pensato che i Milanesi così tosto dovessero menargli incontra le insegne pubbliche del Carroccio, e pieno di buona speranza di vittoria aveva creduto di dover solamente avere a fare con Guglielmo e con gli amici di Ottone. Appressandosi dunque i nimici, era condotto a tal pericolo che s'egli avesse voluto ritirarsi di là dal fiume e salvar l'esercito, ciò non avrebbe potuto fare non pure comodamente, ma nè anco senza gran disordine e grandissimo pericolo: rimanevagli che animosamente andando innanzi si mettesse al rischio della battaglia, ovvero che si lasciasse circondare ed assediare il castello; la qual cosa giudicando egli vergognosa e infelice, come ben conveniva a fortissimo capitano, e tante volte vincitore, messa in ordine la battaglia combattè, e con supremo sforzo di virtù fece un'onorata prova. Perciocchè essendo egli messo in rotta, circondata la sua ordinanza da tanta moltitudine di nimici, confortati gli uomini d'arme tedeschi che morissero onoratamente e con vendetta, ristretto lo squadrone ed abbattuti gli Spagnuoli, arrivò allo stendardo di

Guglielmo; e poi ch'ebbe morto l'alfiere, presolo in mano lo stracciò, e quivi finalmente tolto in mezzo della fanteria, fu morto. Allora la gente torriana cacciata d'ogni parte e tagliata a pezzi si ritirò al fiume. Quivi poi, che parecchi nuotando per paura della morte, non temevano la morte, affogarono gran parte di loro. Morì ancora nel guado Gotifredo Torriano, figliuolo di Caverna, e furono spenti affatto gli ajuti di Raimondo; perciocchè egli s'era fermato a Lodi: ma i capitani de'Cremonesi e de'Lodigiani furono presi. Fecesi la giornata a Vavri ai 26 di maggio, quattro anni dopo la vittoria di Decimo; la quale siccome aveva dato il principato a Ottone, così questa levatogli ogni paura glielo confermò. Fu onorato Cassone d'un magnifico sepolcro, il quale si vede ancora fuori di Vavri in una chiesicciuola; ed ancora ritiene il prossimo campo la memoria di quella battaglia; essendo chiamato dagli abitatori col nome della rotta Torriana (*).

E non molto dappoi fu mossa guerra ai Lodigiani, e Guglielmo saccheggiò le loro possessioni con tanta crudeltà, che i Lodigiani domati per il guasto delle ville e de' castelli, mandarono ambasciatori a Ottone richiedendo la pace. Mosse Guglielmo poi contra a'Cremonesi, e facendo loro di molti danni, fu prolungata alquanto la guerra, perciocchè i Piacentini, i Parmigiani, i Mantovani e i Reggiani avevano dato soccorso ai Cremonesi: finalmente fu fatta pace fra loro, e gridata per cento anni, con questa condizione: Che i prigioni dell'una e l'altra parte fossero lasciati; e i Torriani, e quei che facevano professione di dar loro favore, fossero banditi da questa città.

In questo mezzo i Comaschi dichiararono Guglielmo

(*) Questa ricordanza vive tuttora presso quei contadini, ma il monumento più non rimane.

capitan loro generale per dieci anni, e gli fu concessa suprema autorità di fare e di cancellare gli statuti della città; ma vi fu aggiunta questa condizione: che dei prigioni torriani, i quali erano nella rocca di Baradello, fosse lasciata ogni ragione al popolo comasco; e così liberalmente ricevuto da' Comaschi, giurò che per comandamento del popolo e della parte Ruscona con singolar fede avrebbe guerreggiato, secondo che fosse stato il bisogno, contra i nimici loro. Di là poi con bella compagnia ritornando a Milano, insuperbito per il felice successo di tante imprese, ritornò a' suoi pazzi disegni e a macchinare in segreto cose da nimico, e di nuovo cominciò a pensare con quali arti avesse potuto ruinare la riputazione d'Ottone, ingannare quell'uomo oggimai vecchio, e finalmente occupare l'imperio della città. Questo uomo d'ingegno insolente, ingordo e insaziabile, aveva incominciato a esser grave alla repubblica per la gran soma di tante spese, e a essere in odio a tutti, perciocchè arrogantemente attribuiva a sè stesso la vittoria della fresca battaglia, e rinfacciava a Ottone e ai cittadini il beneficio della pace da lui acquistata: e per questa cagione con maggior boria e più superbamente si portava che prima, tal che assai chiaramente si poteva vedere come egli aspirava al principato. E innanzi ogni altra cosa fece Buoso Dovara capo vecchio della parte contraria e tiranno di Cremona, nel cui padiglione abbiamo già detto che morì Azzolino, opponendosi indarno Ottone, signore della terra di Soncino; e per opporre a Ottone una famiglia illustre, ricca e veramente concorrente dello stato, cominciò a incitare i Soresina, che si dovessero innalzare e pareggiarsi a quei cittadini i quali pari di nobiltà, ma non però superiori in tutto di valore e di ricchezze, si sforzavano d'opprimere la li-

bertà. Ultimamente domandò che fosse data la podestaria a Giovanni Poggio suo famigliare, affrettandosi con questa via di farsi grado alla signoria.

Fatto dunque il Poggio podestà, si levarono due partiti; gran parte de' cittadini favoriva Ottone, nell'altra erano esso Guglielmo, il Poggio podestà e la famiglia Soresina, e benchè di segreto, i Castiglioni ancora, essendo lor capo Guido, per cui mezzo i guardiani, corrotti con danari, in quel tempo avevano tratto dalla prigione della rocca di Baradello Guido Torriano; il Mosca ed Erecco non poterono esser tratti. Questa cosa punse gravissimamente Ottone; ma i Comaschi sopportando ciò con mal animo si lamentavano che indegnamente gli era fatta ingiuria capitale da' Milanesi. Caduto dunque Ottone, per la perfidia del nimico domestico, in questo grave pericolo della salute di sè e dello stato, gli parve che per allora fosse da mostrare di non essersene avveduto; di maniera che con allegra ciera e bonissime parole gli concedeva ciò ch'egli domandava, benchè disonesto e ingiusto. Nondimeno intentissimamente vegghiava per notare i disegni e gli andamenti suoi, e promettendo molte cose, levare gli amici al nimico, e difender sè dalla repentina violenza del nimico di casa. In questo mezzo Guglielmo richiamato in Monferrato per la guerra di casa, se n'andò a Vercelli. E così subito chiamati a consiglio i suoi fedelissimi amici, Ottone non lasciò fuggire l'occasione. Fece intendere a Matteo quel che s'era da fare, ed egli stesso, dato di mano all'arme e montato a cavallo, se n'andò al palazzo del podestà. Fu costretto il Poggio uscir di casa del magistrato e della città: creossi nuovo podestà Uberto della famiglia di Beccaria, o, come dice il Merula, Jacopo Sommariva lodigiano, per gli altri mesi, come si può far congettura.

A questo modo in breve ritornata la repubblica in più sicuro stato, e cacciata ogni paura, Jacopo e Carlo Soresina furono banditi; e alcuni ancora de'Terzaghi e de' Balbi, i quali avevano mescolato i consigli con Guglielmo, furono confinati fuor delle dieci miglia; e la casa de'Soresina, la quale essi avevano edificato delle ruine delle case torriane, a furor di popolo fu spianata fino a' fondamenti. Fatto queste cose Ottone, per confermarsi contra la violenza del grandissimo e possente nimico, mandò ambasciatori con ricchissimi doni a Ridolfo imperatore in Alemagna; e gli offerse amicizia e opera liberale avendo egli a venire in Italia a ricevere la corona del Romano Imperio. L'imperatore benchè prima avesse favorito i Torriani, nondimeno volle piuttosto in acconcio delle cose sue congiungersi in certa lega d'amicizia con Ottone, che difendere il nome vano di quella parte fracassata, i cui principi erano morti e presi. Tolse dunque a difendere e mantenere Ottone, mandandogli lettere di grandissimo favore, e mandò gli uomini d'arme tedeschi, i quali a guisa di guardia stessero a difesa della persona sua.

Per queste cagioni Guglielmo rivolse la guerra che egli apparecchiava contra Tortonesi e Alessandrini. Ma non molto dappoi i Torriani si sollevarono in speranza di rinnovar la guerra e di ritornare nella patria, nascendo il principio da'Comaschi, i quali avendo domandato a'Milanesi, che gli fossero resi gli antichi e più larghi confini del contado, siccome prima avevano posseduto dalla memoria degli avoli; e non essendo loro risposto punto amorevolmente secondo che richiedeva la lega ed amistà ch'era fra loro, armata la gioventù e prese le castella, occuparono i campi di Lecco e de'Clivatesi (*) ed allargarono quei confini con

(*) Cioè di Civate, villaggio a poche miglia da Lecco.

l'armi vincitrici, come avevano domandato prima di ragione e di giustizia. Essendosi intese queste cose a Milano, ed avendo giudicato il senato, che i Comaschi si fossero portati arrogantemente e da nimici, gli fu menato contro un esercito grande, del quale il Magno Matteo ebbe il governo, e da cui i Comaschi furono vinti e spogliati degli alloggiamenti; e avendone morti molti e presi assaissimi, i Milanesi carichi della preda de' Comaschi, se ne tornarono a casa.

Dispiacque questa rotta gravissimamente al popolo di Como, perchè i Milanesi avevano più crudelmente adoprato l'armi contro di loro, che non avrebbono fatto contra nimici barbari; e massimamente che capo ed autore di questo danno fosse stato colui il quale poco dianzi era stato podestà e capitan generale della città loro; la memoria del qual fresco beneficio, come superbo e crudele, pareva che avesse perduto. Fu ordinato dunque in quel dolore cosa di maggiore importanza, perciocchè subito congiurarono contra i Visconti, cavarono di prigione il Mosca ed Erecco Torriani, e diedero loro la dignità della podestaria, li misero all'ordine di danari e d'armi, e con animi grandi apparecchiarono la guerra contro Matteo ed Ottone. A questa impresa ancora Guglielmo rallegrandosi molto di quella deliberazione de' Comaschi, offerse l'avere e la persona; la cui forza come d'uom valoroso, e per la fresca ingiuria sdegnato, conoscevano che doveva essere grave e pericolosa ad Ottone. In questo modo i giovani Torriani, tratti dalla crudel prigione dopo sette anni ed undici mesi, mossero allora con varj successi una crudel guerra, prima ad Ottone e poi a Matteo, avendolo cacciato e mandato in bando; le quali cose perciocchè furono fatte sotto la scorta del Magno Matteo, più acconciamente e più

chiaramente saranno scritte nella vita di lui. Perciocchè Ottone, oggimai vecchio, aveva conferito in lui (come eguale ai più onorati capitani per il suo singolar valore, e per le cose fatte felicemente in guerra) il governo del tutto; di modo che un solo occupava e suppliva l'uno e l'altro magistrato. Perciocchè come capitano e condottiere della cavalleria guerreggiava e pazientissimamente rendeva ragione nel tribunal del podestà; talchè egli come arbitro e giudice di tutte le liti, giudicava secondo il suo parere, ed era perciò tolta via ogni appellazione; cosa ritrovata con grave danno de' cittadini a far nascer le liti.

Crebbe molto il nome e la grandezza sua per la non aspettata calamità di Guglielmo, il quale congiunto coi Torriani e Comaschi, aveva già mosso una guerra grande ad Ottone; e tanto più allora pareva che con maggiore animo fosse per mandarla innanzi, perchè Guido da Castiglione s'era accostato ai Torriani, uomo fra i primi singolare per consiglio, per amicizie e per ricchezze: era costui zio materno di Guido della Torre, che s'era fuggito di Baradello. Guglielmo adunque, avendo con disonesta crudeltà ammazzato il vescovo di Tortona, preso per agguato, venne nelle mani degli Alessandrini, appresso ai quali cruciato con crudeli tormenti di corpo e d'animo si morì in una gabbia ferrata. Rendendo dunque Ottone grazie a Dio, che gli avesse conceduto tutti i suoi desiderj, avendosi acquistato giusta vacazione di tutte le fatiche, attendeva a godersi un religioso riposo nel monistero di Chiaravalle, confidandosi singolarmente nella singolar prudenza e virtù del Magno Matteo; perciocchè egli severamente e con diligenza se l'aveva allevato da fanciullo, ed avevalo ammaestrato di quei costumi, coi quali in ogni azione di guerra e di pace con

certissima lode sempre illustre paresse d'essere degno di così grande imperio. Vinceva egli tutti gli altri uomini di grandezza d'animo, di pazienza, d'umanità, di religione e di domestico splendore. Non era chi lo pareggiasse di vigore di corpo e d'ingegno, ma bene agguagliava egli gli antichi uomini grandi d'altezza, di consiglio, d'eloquenza e di maestà d'abitó e di presenza. Nè vi fu alcuno più felice ne' figliuoli di lui. Perciocchè Ottone col suo acutissimo ingegno quasi divinando prevedeva in cinque figliuoli di lui una maravigliosa e certa speranza di propagare l'imperio; e già fra loro Galeazzo e Marco, che fu chiamato per soprannome Balatrone, erano giunti all'età militare, e in Giovanni e Luchino riluceva aspettazione d'ottimi principi. L'ultimo de'figliuoli di Matteo, Stefano, fu più felice di figliuoli che di vita, perciocchè a lui per dritta linea risguardano i figliuoli, i nipoti e i pronipoti che ultimamente sono stati signori.

A questo modo attendendo Ottone a Chiaravalle in amenissimi giardini alla sanità, e pigliandosi piacere nella frequente compagnia di singolari filósofi e d'uomini religiosi, spesse volte piacevolissimamente ragionando di cose divine ed umane, aggravato piuttosto dalla vecchiezza che dalla morte, usci di questa vita nel mese d'agosto, l'anno della salute nostra MCCXCV. Aveva egli finito ottantasette anni, libero da tutte le più gravi infermità; talchè a me pare senza dubbio alcuno, ch'egli si morisse felicissimo di gran lunga fra tutti gli altri principi. Perciocchè egli visse tanto per dono concesso dal destino a pochi, che pieno di una rara gloria, quel che l'ambiziosa e ingorda mortalità tanto brama, lietissimo fu presente a'suoi discendenti (*).

(*) Pietro Verri giudica severamente Ottone Visconti nel cap. X della sua Storia di Milano.

Fu sepolto nel Duomo all'altar maggiore in un sepolcro di marmo, nella cui fronte si leggono questi versi: (*)

Inclitus ille pater patriæ lux, gloria patrum,
Fulgor iustitiæ, fidei basis, arca sophiæ,
Largitor veniæ, portus pietatis egenis,
Intrepidus pastor, quem moles nulla laborum
Ardue devicit, populo latura quietem.
Ille pius princeps, et præsul amabilis, in quem

(*) Questo monumento esisteva dapprima nell'antica Metropolitana, ossia S. Maria, e venne nell' attuale Duomo trasportato nel 1401 ove vedesi ancora accanto alla sagristia settentrionale. In esso riposano le ceneri, non solo di Ottone, ma anche di Giovanni Visconti; quest'ultimo fu eziandio arcivescovo e signore di Milano: sebbene l'esecuzione di questo monumento non sia nè pomposa, nè di singolare pregio, nondimeno vi si scorge un gusto di architettura migliore dei tempi antecedenti. Sul coperchio dell'arca vedesi scolpita la figura di Ottone in abiti pontificali, e con altre due figure alle estremità, nelle quali credonsi effigiati Matteo ed Uberto, suoi nipoti, ed ai quattro angoli stanno i simboli degli Evangelisti. Vuolsi che il monumento sia stato eretto ad Ottone dalla riconoscenza dell'ordine dei Cavalieri di Malta, da lui instituiti eredi. Sopra l'arca stanno due iscrizioni, quella di fianco encomia le virtù di Ottone, l'altra di facciata le imprese di Giovanni. — Ottone Visconti ebbe grande amore all'Abbazia di Chiaravalle (Vedi la nota pag. 19), e vi teneva eziandio una sontuosa villa ove pure morì l'8 agosto, ed il cadavere di lui fu con solennissima pompa, e coll'accompagnamento di tutti gli ordini delle città trasferito a Milano. Ottone fece dono all'abbazia di un'antica e preziosa croce, che all'epoca della soppressione de' Cisterciensi (1798) venne dai monaci trafugata, ed indi depositata a S. Maria presso S. Celso in Milano, ove si conserva tuttora.

Altus virtutum splendor convenerat omnis;
Quo Mediolanum radiabat lampade tanta,
Totaque fulgebat regio, nunc pallet adempto,
Clara Vicecomitum proles venerabilis Otho.
Oh dolor, oh vulnus, ciuis est hoc marmore factus.
Christe pater vitæ requiescat spiritus in te.
Annis undenis, ter senis, terque diebus
Præfuit ecclesiæ pastor bonus Ambrosianæ.
Mille ducenteno quinto, noviesque, deceno,
Quarto hic Augusti bis liquit gaudia mundi.

MATTEO VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Matteo, figliuolo di Teobaldo e nipote di Ottone arcivescovo, fu compagno in esilio allo zio, ed imitò a concorrenza le virtù di quello. Meritamente acquistò il nome di Grande, tanto nella buona, quanto nell'avversa fortuna. Superò le difficoltà con tanta pazienza e costanza, quanto più difficili esse se gli appresentavano. Fu finalmente atterrato dall'invidia, imperocchè circondato dalla malignità, non tanto de' principi stranieri, quanto de' suoi parenti ed amici, congiurati contro di lui, e indegnamente scomunicato dal legato del papa, rinunciò il principato e uscì di Milano. Morì in Monza, avendo affaticato più che regnato nello spazio di anni settantadue. Non ebbe l'onore de' funerali condegni ad un tanto principe, perchè le sue virtù gli resero perpetuo onore per tutta l'eternità.

(*) Questa effigie, che vedevasi in affresco nella chiesa di s. Giovanni Battista in Monza, è andata smarrita.

VITA DEL MAGNO MATTEO.

Nessuno, se noi vorremo considerare i giuochi della fortuna, con più certo merito dell'una e l'altra sorte s'acquistò il cognome di Magno, che fece questo Matteo Visconti, alla cui immagine ritratta al naturale, abbiamo aggiunto ancora le singolari doti dell'animo espresse in un breve elogio. Nè il titolo, siccome io credo, o di somma virtù o di singolar grandezza insolente e grave ai re, partorirà odio a costui, poi che quei superiori Alessandro, Pompeo e Carlo, avendo quasi trapassato il modo dell'umana virtù, sono annoverati fra gli eroi. Ma costui contento della lode acquistata dentro i confini della patria, ne riportò quello che i cittadini, dopo l'invidia estinta con la morte, con onorato testimonio ancora de'nimici gli hanno dato. Nacque egli nella villa di Masino sul Lago Maggiore, e per buona ventura in quel notabil giorno che Federico secondo, crudele imperatore all'Italia, morì strangolato dal re Manfredi suo figliuolo, postogli un guanciale sulla bocca (*).

(*) Morì nel 1250 non senza sospetto di veleno somministratogli da Manfredi suo figlio bastardo. Soggiunge Cuspiano, che mentre superando la forza del veleno o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de' medici stava per riaversi, Manfredi aggiungendo fallo a fallo, per tema che il padre campasse di molto tempo, portò gli un piumaccio alla bocca e crudelmente il soffocò.

Scrivono alcuni non inetti scrittori delle istorie, che i bestiami di quella villa scioltisi da loro stessi, e correndo con un gran rumore fuor delle stalle alla casa nella quale Anastasia sua madre di notte partoriva il bambino, con terribili muggiti quasi lo salutarono, di maniera che desto tutto il vicinato, grande spavento fu messo alla donna. Ma Teobaldo suo padre prese ciò per lietissimo augurio, rallegrandosi perciò con la moglie di quel felice parto, parendogli ch'ella avesse partorito un bambino di maravigliosa grandezza alla fortuna d'una grande speranza. Era Anastasia figliuola d'un fratello d'Uberto Pirovano, nobile ed ottimo arcivescovo di Milano. Costei con rara carità fra le gentildonne allevò il bambino con le proprie poppe, e crescendo con così diligente e viril cura l'ammaestrò di onestissimi costumi, che Ottone confessava di conoscere nella creanza di questo fanciullo un non so che di singolare e veramente grande.

Ora Matteo oggimai uomo fatto benchè sbarbato, privato del padre uomo fortissimo, e compagno a Ottone suo zio nell'infelice esilio, esercitò talmente il corpo e l'animo, che l'uno e l'altro virilmente manteneva indomito contra le ingiurie di tutte le cose e invitto dai piaceri; e pareva allegrarsi nelle cose dure ed aspre, nè abbattersi mai per l'avversità nè per le felicità innalzarsi: sì fattamente, che dalla bocca nè dagli atti suoi non usciva giammai cosa alcuna abbietta nè insolente; e sempre intento alla gloria ed imperio, trattava imprese alte e difficili. Fondava tutta la somma della riputazion sua nella clemenza e nella temperanza, delle quali virtù soleva dire che i Torriani erano in tutto mancati, e che perciò velocemente avevano perduto lo Stato; perciocchè egli aveva in odio le spade sanguinose fuor della battaglia, non avendo egli vo-

luto, benchè si ricordasse sempre della morte del padre, incrudelir giammai contra alcuno del sangue torriano; e non ammazzò mai nessuno de' suoi più odiosi nimici presi in battaglia, come si potè vedere quando quasi tutti i principali capi della parte contraria, ed a lui nimicissimi d'odio capitale, con maravigliosa felicità di perpetua vittoria gli vennero nelle mani. Fra questi furono Simone Avvocato, Guglielmo Brusato, Filippo Langosca, Antonio Fisiraga e Alberto Scotto, i quali nimici del nome ghibellino s'erano fatti tiranni in Vercelli, Novara, Pavia, Lodi e Piacenza. Aveva aggiunto ancora a questa lode d'animo generoso e clemente, nome di temperato, fuggendo in ogni azione di guerra e di pace gli eccessivi desiderj, e senza mai essere occupato da paura o da superbia, terminando tutti i consigli suoi con certi fini di temperanza, e ciò con tanto maggior diligenza, quanto ch'egli voleva ancora esser tenuto religioso e pio. Ma essendo egli nato ed allevato fra le armi crudeli, tutto il suo pensiero era in accrescere lo stato della sua fazione, perseguitar gli avversarj e largamente ampliar l'imperio, ancora che ciò difficilmente si facesse senza ammazzamenti ed incendj. Diceva nondimeno aver fatto più cose con consigli coperti e con secreti doni che per forza e con mano sanguinosa; e finalmente aver felicemente preso più luoghi con l'oro che col ferro; e ciò faceva egli affine di mettere utili freni agli animi de' suoi figliuoli di natura prodighi, e facilmente aperti alle vane spese e bellicosi molto. Aveva egli, assaltandolo con molto oro, ributtato già Arrigo, fratello dell'imperatore, messo dai suoi nimici contra di lui a venir d'Alemagna con grosso esercito nel contado di Brescia; e con simil felicità aveva vinto Filippo Valesio (*),

(*) Cioè di Valois.

che fu poi re di Francia, il quale a persuasione del papa menava uno spaventoso esercito a Vercelli, con molti artificj d'ambascerie, ed alla fine con grandissimi doni, sicchè gli volle piuttosto essere amico che nimico, e ritornarsi in Francia, allora che Galeazzo suo figliuolo, più desideroso della battaglia che della pace, avendo opposto al nimico ch'era per passare, ventimila fanti e settemila uomini d'arme, difficilmente ubbidì agli avvisi del padre ch'egli non si mettesse alla sorte del fatto d'arme.

Signoreggiò Matteo dopo la morte di Ottone sette anni, e nove ne tollerò in esilio; quando circondato dalla malignità de'parenti, dalla subita cospirazione della nobiltà e dalla perfidia d'Alberto Scotto, per dar luogo all'invidia, s'uscì di Milano. Ma la venuta dell'imperatore Arrigo lo sollevò a non dubbia speranza, mentre egli dopo che più volte ebbe tentato indarno di ritornare con l'armi nella patria, costantissimamente sopportava le miserie del suo infelice esilio, senza mai perdersi d'animo. Avevano incominciato allora i Torriani per fatal pazzia a essere in discordia fra loro, e Guido succedendo al suo cugino Mosca, ch'era venuto a morte, era talmente riuscito insopportabile per la superbia sua ai parenti ed ai cittadini, che fece mettere in prigione i figliuoli del Mosca, ai quali apparteneva l'eredità dell'imperio del padre e dell'avolo. Intendendo Matteo queste cose, travestito da contadino e per strade poco usate se ne andò a ritrovare l'imperatore in Asti, dove s'erano ragunati Cassone della Torre, arcivescovo di Milano (*), con Napino suo fratello ed i capi della parte guelfa. Chi crederebbe che un vecchio di sessant'anni, riguardevole per l'età

(*) Eletto nel 1308, ed era secondogenito di Mosca.

sua canuta e per il mal coperto onore della fronte, e massimamente per l'alta sua presenza, il quale si camminava a piedi, avesse potuto fuggir gli occhi di tanti che lo spiavano? Gittatosigli adunque ai piedi, e domandandogli ajuto per la ragione e per il giusto, l'imperatore maravigliatosi della eloquenza e maestà del suo volto, gli diede speranza che sarebbe tornato in casa; e ciò fedelmente gli osservò, guardandolo con occhio crudele, Filippo Langosca ed Antonio Fisiraga, i quali erano alla presenza, e con aspre parole chiamandolo turbatore di tutta la pace e quiete. Ma Matteo già quasi fatto simile alla sua grandezza di prima per la gran compagnia e per il liberal favore degli amici ed aderenti suoi vecchi, i quali uscendo onoratissimamente l'accompagnavano; pacificandoli l'imperatore, fece accordo co' Torriani, con queste condizioni: Che ritornati per beneficio dell'imperatore nella patria restituita alla sua libertà antica, vivessero del pari, e l'una e l'altra parte godesse i beni paterni acquistati per azion civile. E non molto dappoi Arrigo venne a Milano, ed andandolo a incontrar Guido con pompa singolare di tutti gli ordini, e sceso da cavallo, fece riverenza all'imperatore, ma con un volto da non occulta collera turbato, perciocchè i cavalli tedeschi avendo tolto per forza di mano lo stendardo dei Torriani a chi lo portava, l'avevano piantato in terra, sdegnatisi che, presente l'imperatore, si portasse altra insegna che l'aquila romana. L'imperatore umanamente confortandolo e facendolo rimontare a cavallo, con piacevol volto gli disse: Guido, non volere trar dei calci contro lo stimolo; e così entrò nella città in mezzo di Matteo e di Guido, disperandosi chiaramente Guido del principato, avendo egli già perduto affatto ogni vigore di risoluto consiglio, con l'aspetto di così gran

nimico che stava dal destro lato dell'imperatore, e spaventato dalla ribellione dei propinqui, i quali eran presenti.

Ma poichè Arrigo, secondo l'usanza, si fu incoronato, nacque nella città un gran rumore, non si sa se a caso, oppur con inganno, perciocchè il popolo diede di mano all'armi, e i Tedeschi sollevati all'arme occuparono le piazze ed i cantoni con le genti a piedi ed a cavallo, e Galeazzo trascorrendo con uno squadrone di cavalli, e chiamando gli aderenti vecchi all'armi, confortò i Tedeschi che non temessero di cosa alcuna. Ma quella furia della plebe armata, non si sapendo nè la cagione nè l'autore di tanto movimento, subito fu rivoltata contra i Torriani, i quali di cosa tale non temevano punto, e in poco spazio di tempo le case loro furono prese e messe a sacco (*). Guido ritrovando un cavallo ebbe fatica a fuggirsi; l'arcivescovo Cassone appena si salvò per gli orti; gli altri dalla parte torriana discordando fra loro, corsero la medesima fortuna della improvvisa sciagura. Aveva il grido fatto quasi colpevole Matteo di quella zuffa appresso l'imperatore; se non che i soldati della guardia dell'imperatore ritrovarono questo riposato vecchio con la famiglia pacifica, che apparecchiava un convito in casa sua, ed egli andato poi a trovar l'imperatore con molti testimoni si purgò di quello che falsamente era stato creduto. Nondimeno lo imperatore lo confinò a Pavia, per informarsi meglio di questa cosa, e per parere di non mancare dell'ufficio

(*) Avvi in Milano ancora una ricordanza di questo avvenimento nella contrada di *S. Giovanni alle case rotte*. Le case de' Torriani si estendevano dalla corsia del Giardino sino a S. Giovanni, chiesa appunto che fu innalzata sulle ruine Torriane.

di giudice giusto ai Torriani, per grande scelleraggine del popolo spogliati d'ogni onore e de' suoi ricchissimi mobili. Ma quella lite finì in questo modo, che Matteo con singolar favore dell'imperatore fu posto al governo di Milano. Perciocchè i parziali del nome imperiale in Toscana con spesse lettere chiamavano Arrigo che s'affrettasse d'ire a Roma, ed egli quantunque fosse da fidarsi ne' Guelfi, chiaramente intendendo, parvegli con certo e fedele ajuto stabilire le forze della fazione. Matteo adunque avendo ottenuto la suprema possanza, signoreggiò di nuovo dieci anni; nel quale spazio di tempo furono soggiogate alcune città, presi i capi de' nimici, consumate e disfatte le forze de' Torriani. Ed egli, uomo di gran consiglio in casa per l'invecchiata prudenza, e di fuora col mezzo de' figliuoli (i quali erano diventati chiarissimi capitani) vincitori in molte battaglie, era giunto al supremo grado di gloria e d'onore sì fattamente, che a gran ragione s'aveva meritato nome di Magno e di felice. Ma quello che per lunga pazienza d'animo costante aveva nobilmente superato le difficoltà di tutte le cose, non potè vincere la invidia compagna della vera virtù. Perciocchè i principali amici offesi dallo splendore della gloria sua s'erano da lui ribellati, essendo venuto nella riviera di Genova Roberto re di Napoli, che aveva presa la protezione della parte guelfa, essendo Matteo perseguitato con le scomuniche da Beltrando Vascone cardinale, Legato del papa.

Avevano costoro drizzato tutto l'animo loro a sollevare i Guelfi rotti in tante battaglie contra i Ghibellini, e levare la riputazione agli imperatori, e sopra tutto a cacciare dello stato Matteo come valorosissimo capo della contraria parte. Avevano combattuto i Guelfi coi Ghibellini una volta gli anni passati in Toscana a

Campaldino (*), un'altra al fiume dell'Arbia, e ultimamente a Monte Catini con gran perdita loro; nella qual battaglia era stato conosciuto il mirabil valore di Luchino figliuolo di Matteo capitan delle genti del padre; e finalmente esso re Roberto assediato a Genova e miseramente circondato da Marco figliuolo di Matteo, il quale combatteva per gli Spinola e Doria fuorusciti, in molto pericolo delle cose aveva perduto molto di riputazione. Per le quali cagioni con crudelissimo consentimento s'apparecchiava una terribil guerra contra Matteo. Beltrando avendo già ragunato uno esercito grande, e raccolti a sè i baroni Torriani, lanciando l'armi della religione, aveva scomunicato Matteo come eretico e contumace; e con quel nome interdisse i Milanesi, acciocchè il popolo sovvenuto in quel modo, si concitasse contra l'autore di così grande sciagura. Nè s'ingannò punto il Legato dell'opinion sua, perciocchè queste armi lanciate con maggior furia andarono addosso ai nimici, che gli eserciti grandi accostati alle porte.

Serrate dunque le porte delle chiese, il popolo privo de' divini uffici, ordinò dodici ambasciatori a Beltrando per ottenere con solenni prieghi l'assoluzione. Ma in quella scelta ne furono a studio molti che volevano male a Matteo, e fra gli altri quei che di amici vecchi s'erano fatti nimici nuovi e perciò terribili, e molto più dannosi, Lodrisio Visconti suo cugino, e

(*) La battaglia di Campaldino ebbe luogo nel 1285, nella quale combattè Dante Alighieri; questa battaglia diede vittoria al partito guelfo. La battaglia d'Arbia successe nel 1260 e fu favorevole ai Ghibellini; vi combattè il famoso Farinata degli Uberti che si oppose con coraggio ed eloquenza alla distruzione di Firenze. Quella di Monte Catini avvenne nel 1313, ed Uguccione della Faggiuola capitano de' Pisani vinse i Fiorentini.

Francesco Garbagnato, il quale era stato autore di fare acquistare a Matteo l'amistà dell'imperatore, e Simone Crivello, possente per una numerosa famiglia, uomo terribile e inquieto; sdegnati con Matteo per non aver ricevuto da lui premj punto eguali ai grandi meriti loro. Aveva oltra di questo l'invidia dell'altrui felicità occupati gli animi superbi, e da natura inclinati alla leggerezza e perfidia, sì ch' eglino avevano molto per male che, altramente di gran lunga di quello che avevano sperato per lo merito loro, non fossero stati agguagliati di dignità e di ricchezza ai figliuoli di Matteo. Ma Matteo, che per altro era uom temperato, e per la tarda vecchiezza poco espeditamente liberale, non pensava in altro, che preporre i figliuoli capitanl di supremo valore a tutti gli amici e parenti, accrescerli di ricchezze, e ornarli degli onori della milizia; parendogli che agli altri parenti e amici si dovessero lasciare le prossime speranze della matura cortesia. Tornati adunque gli ambasciatori da Beltrando, riferirono che altro non s'era potuto ottenere da quell'uomo terribile, sdegnato e fornito d'uno esercito grosso, se non che Matteo scomunicato e interdetto come eretico si dovesse cacciare fuori della città. Cacciato lui, che la città sarebbe stata assolta, e creati gli Anziani i quali governassero secondo la giustizia, ch'ella cancellati gli odj della parzialità, subito sarebbe ritornata alla riputazione della sua libertà antica. Onde senza dimora s'udì un romore della inconsiderata plebe, la quale domandava pace e concórdia, ed i congiurati per accrescere il tumulto subornarono alcuni uomini a posta, i quali indotti sotto specie di religione gridassero che non era ben fatto, che per un solo scomunicato tutti gli altri andassero condannati alle pene dell'inferno.

Matteo stordito da queste voci e dalle perpetue in-

sidie de' nimici, subito prese un partito di singolar prudenza, il quale gli fu supremo e presto alla salute sua: cioè di domandar soccorso da Galeazzo suo figliuolo, il quale governava allora a Piacenza, benchè sdegnato seco per l'emulazione di Marco suo fratello: nè punto indugiò quel giovane animoso, inteso il gran pericolo dello stato, che subito volando non andasse a ritrovare il padre, ragunati gli uomini d'arme soldati vecchi. Per la venuta sua si spaventarono grandissimamente i nimici; i dubbiosi e corrotti ritornarono nell'antica fede, e stabilironsi gli animi degli amici: e i dodici ambasciatori ancora sopraggiunti dalla paura, prima nascondendosi, e poi di mezza notte scappando, fuggirono della città. Perciocchè Galeazzo pieno di militar vigore, e chiaro per illustre eloquenza, siccome quello che per la memoria degli spettacoli tante volte fatti, e di tutta la real magnificenza era caro al popolo e celeberrimo per umanità popolare, chiamato per tutto il parlamento, aveva a sè rivolto il favore di quasi tutti i cittadini, i quali stavano per avventura sospesi, facendo loro chiaramente conoscere che il papa e il re Roberto non pensavano in altro, se non di fabbricare, oppressi i Ghibellini, largo e stabile imperio alla parte guelfa in Italia; e ciò facilmente erano per ottenere s'essi rimettevano nella città i Torriani, uomini crudeli e per odio implacabile sdegnati con ognuno.

Confermati adunque in questo modo gli animi dei cittadini, e fatti venire d'ogni luogo soldati vecchi, e acquetato il tumulto, Matteo vecchio di sessantadue anni, come poco atto di forze a maneggiar la guerra, e come le più volte accade nel concorso delle importantissime, cose, travagliato di mente, ma confidando molto nel valor del figliuolo, volontariamente rinunziò il principato, e diede a Galeazzo lo stendardo dello imperio mili-

tare: e poi si fece condurre alla chiesa maggiore. Perciocchè essendo egli uomo non avvezzo alle ingiurie, e singolarmente cattolico, non poteva sopportare il carico di eresia che gli era stato opposto; di maniera che, fatti venire i sacerdoti all'altare, con chiara voce recitò il simbolo della fede cristiana, e protestò con giuramento che ingiuriosamente gli erano interdetti i sacramenti, perchè egli non s'era mai partito in parte alcuna dalla sacrosanta dottrina, e ch'egli sopra ciò ne supplicava che Dio ne mostrasse vendetta, poichè, condannato dalla iniquissima sentenza del parziale Legato, era sforzato uscir della patria. L'altro giorno se n'andò a Mogonziaco, ch'oggi si chiama Monza, alla chiesa di San Giovanni Battista, venerabile per la memoria della pietà Longobarda, e già da lui con molti ornamenti onorata, e quivi avendo fatto la medesima confessione ammalò di febbre. Allora vi giunsero subito i figliuoli, essendo egli portato in lettica al monastero di Crescenzago, il quale è lontano da Milano circa a quattro miglia (*). Ora venendo egli a morte, l'ultime parole che disse ai figliuoli furon queste: Carissimi e ottimi figliuoli, durerà lungo tempo in piedi questo imperio ch'io vi lascio, se stando insieme d'accordo vi servirete della virtù e fortuna vostra; ma se voi vi discorderete, ogni vostra virtù, per grande ch'ella sia, sarà indarno, e la fortuna subito passerà da voi a'nimici. Nè mancò al suo pronostico, come di vero indovino, il successo, secondo che si dirà poi. Piangendo poi ciascuno, essendo egli ancora in suo buon sentimento, ma cadendogli il collo, diede l'ultimo bacio ai figliuoli, e subito spirò fra i loro abbracciamenti, e così tanti suoi figliuoli che dopo lui restavano (come gran-

(*) Vedesi ancora parte del monastero e la sua gotica chiesa.

dissimamente aveva desiderato) gli chiusero gli occhi (*). Ma morto che egli fu lo seppellirono in un luogo

(*) Matteo, chiamato *il Grande*, epiteto di cui il XIV secolo fu a molti uomini liberale, può risguardarsi come il più perfetto modello dei principi d'Italia. Valoroso, non però in isplendido grado, buon capitano, abbenchè non superasse in virtù guerriera i suoi contemporanei; egli s'innalzò non pertanto più che altro principe de' tempi suoi, col mezzo della politica accortezza; della profonda cognizione del cuore umano; degl'interessi e delle passioni di tutti coloro ch'egli voleva maneggiare; della franchezza d'animo in mezzo alle agitazioni; della prontezza nel risolvere, e della costanza nel tener dietro al suo scopo; della destrezza nel fingere e talvolta nell'ingannare; di quella dote infine ch'ei possedeva in sommo grado di sapere piegare le indoli restie e domare gli spiriti indomabili. Surto dapprima a qualche altezza avanti la fine del secolo XIII, erasi imprudentemente dato in preda all'orgoglio, e troppo presumendo di sua potenza, aveva offesi i principi suoi vicini, e disgustati i popoli da lui governati; onde la sua caduta l'anno 1302, fu giusta pena de' suoi falli. Ma l'esilio e l'avvilimento per nove anni avevano sviluppato in lui tutte le qualità di un capo di parte, e insegnatogli l'arte di sapersi moderare. Dopo che, l'anno 1311, a causa della venuta d'Enrico VII in Milano, aveva ripresa la sovranità, la ritenne per 11 anni, senza che le genti indocili e a lui soggette dessero il menomo segno di malcontento, benchè le avesse tratte in una rovinosa guerra; senza che gli si ribellasse una sola delle città conquistate; senza che le scomuniche della Chiesa, da cui era frequentemente colpito, commovessero la coscienza di un solo de' suoi servitori; senza infine che fallisse l'intento di una sola delle sue negoziazioni. Matteo Visconti non era un uomo virtuoso; ma la sua fama ond'era sommamente geloso, non era macchiata da verun delitto, da veruna perfidia: non era sensitivo, nè generoso, ma non gli si poteva nemmeno rimproverare crudeltà. I suoi figli, i mi-

secreto e ignobile, nascondendo ancora la sua morte per alcun tempo; acciocchè il corpo morto, in qualche contraria sorte di guerra non fosse per avventura ingiuriato dalle villanie del crudel Legato. Ma facilmente potè egli mancare dell'ordinata pompa del giusto mortorio, e di tutto l'onore d'un ben magnifico sepolcro, poichè di pubblico consentimento con la sua singolar virtù s'aveva guadagnato quel perpetuo e largamente sparso onore (*).

Questi versi latini furono attaccati alla sua sepoltura.

Matthæus factis merito cognomine Magnus,
Tempore tam belli summus, quam tempore pacis,
Mortuus est, et nullum habuit sublime sepulchrum:
Claudere nanque illum non marmora sufficiebant.
Sed nunc propterea tellus est tota sepulchrum;
Et totum volitat Matthæi fama per orbem (**).

---

gliori capitani dei tempi loro, erano quasi parti di lui medesimo; a lui ubbidivano come la mano al pensiero, e soltanto la sua morte fece conoscere, come fossero intolleranti, indomabili coloro ch'egli aveva saputo piegare all'ubbidienza.

(*) Morì il 24 giugno 1322.

(**) Quest'epitafio, a detta del Giulini, è un'impostura più moderna.

GALEAZZO PRIMO VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Galeazzo I, erede non tanto del principato, quanto della virtù del Gran Matteo, fatto seguace nella gioventù del bando di suo padre, in quello coraggiosamente si difese da' nemici. Meritò il nome e la lode di gran guerriero e d'invitto capitano. Trovò gli amici perfidi, il popolo leggiero, i soldati traditori, e provò più d'ogni altro la fortuna incostantissima. Niente però gli apportò maggior nocumento, quanto il tradimento del fratello, per cui fu strettissimamente carcerato, ma finalmente per il ravvedimento del medesimo fu liberato. Morì nel colmo delle sue vittorie, acciò la di lui vita faticosa felicemente terminasse.

(*) Effigie esistente nella chiesa di Viboldone, a sette miglia circa da Milano, ora smarrita.

VITA DI GALEAZZO PRIMO.

Galeazzo, figliuolo del Magno Matteo, fu il primo che pose nella famiglia questo nome nuovo, il quale passò poi ai discendenti, postogli per giuoco da sua madre Borra; quando ella avendo per avventura partorito il bambino allora che i galli cantavano più forte, e piangendo egli con gli occhi molto aperti, lo chiamò Gallaccio; e piacendo alle fantesche questo nome, lo replicaron più volte: nè ciò dispiaceva al padre, come leggiadramente preso augurio dallo uccello di Marte (*), e tanto più approvandolo la fortuna con felice successo: perciocchè appunto avvenne che il fanciullo nacque quella notte che Ottone nella felice battaglia di Decimo avendo morti o presi i signori della famiglia della Torre, acquistò quella singolar vittoria, la quale fu principio del suo principato. Nè questo bambino allevato senza delizie alcune ingannò punto la fede dell'augurio, imitando egli un superbo e feroce gallo, con singolar vigilanza, con generoso spirito e con invitto vigore d'animo valoroso; oltra che alcuni maravigliosi doni della natura che lo favoriva, ornavano questi costumi. Perciocchè il volto suo sparso di molto rossore, gli occhi risplendenti, la capigliatura bionda e ricciuta, e il collo rilevato con un largo petto, davano segno che egli avesse a riuscire un grandissimo capitano. Ed egli ancora ès-

(*) La gramigna, l'avoltojo e il gallo erano dagli antichi consacrati a Marte.

sendo tuttavia fanciullo, era acceso di tanto desiderio di cavalli e d'armi, che alquanto più per tempo che l'età non poteva comportare, armato di corazza e d'elmetto, faceva combattimenti e giostre a cavallo fra i giovani, e lamentavasi, maravigliandosi di ciò Ottone, come sufficiente a durare le fatiche della guerra, che non avesse ancor veduto l'esercito del padre nè le squadre dei nimici.

Da questo principio adunque mostrando egli ogni dì nuovo segno di matura virtù, passati e vinti molti pericoli, corse per tutti gli ordini delle imprese di guerra; talmente che di dì in dì crescendo in onore per qualche fatto illustre, riusciva più caro al padre e ai soldati. Perciocchè facilmente avvenne a questo giovane animoso l'esercitarsi in molte imprese, perchè non v'era allora tempo alcuno senza guerra nè ozioso, avendo i nimici d'appresso, durando gli odj fra le città parziali e per questa cagione crescendo tuttavia il favor de' Torriani, nei quali si fondavano i capi della parte guelfa.

Ora intendendo egli a cose altissime e spesse volte avendo riportato nome di valente soldato e di strenuo capitan di cavalli, mancavagli il supremo onore di capitan generale; alla quale cosa la fortuna tosto gli aperse la porta. Perciocchè essendo egli podestà di Novara, e cacciatone da una improvvisa congiura di Guelfi, ragunato con gran prestezza l'esercito, ruppe gli avversarj, e fuggendosi eglino a Mortara, prendendo con gran forza la terra li spense affatto, messo tanto spavento a' nimici, che egli era riputato più valoroso e più felice capitano, che suo padre Matteo. E non molto dappoi essendo cacciato il padre dalla patria da Alberto Scotto, seguitando egli la fortuna del medesimo esilio, si espose a grandissimi pericoli, non volendo

egli punto abbandonare quel vecchio, che con animo invitto prendeva l'armi indarno. Ma finalmente rotte le forze, mancando l' animo al padre, egli passò in Francia e valorosamente servendo Carlo, padre del re Filippo, contra gli Inglesi, gli fu da lui donata una cintura militare, la qual è molto onorata insegna di cavaliere, quando ella si acquista per qualche illustre prova fatta in battaglia alla presenza del Principe. Di là ritornato poi in Italia, facendo molte prove d'inusitato valore, s'acquistò grandissimo nome in quella guerra dove il cardinale Pelagura avendo preso Ferrara, ruppe le forze d'Azzo da Este. Perciocchè essendosi rinfrescata più volte una battaglia, crescendo per ispazio di molte ore i soccorsi dell'una e l' altra parte, combattendo egli valorosamente, gli furono morti sotto tre cavalli, e finalmente avendo egli battuto da cavallo uno alfiere, a cui aveva passata una coscia, montò sù il cavallo vuoto, e così spingendolo innanzi e messo in rotta la battaglia dei nimici, se ne ritornò ai suoi, imbrattato del proprio e dell'altrui sangue, perciocchè egli animosissimamente tutti i pericoli sprezzava per acquistarsi onore e fama, essendo egli fuoruscito e cacciato di casa sua. Oltra di questo egli aveva molto stretto parentado con Azzo, il che lo accendeva grandemente a mostrar segno del valor suo, perciocchè egli aveva per moglie Beatrice sorella di lui, e due anni innanzi n'aveva avuto un figliuolo a cui fu posto nome Azzo per rispetto dello zio, e riuscì poi principe di gran valore. Questa Beatrice fu bellissima donna, ma di nove anni maggior di tempo che Galeazzo, aveva avuto per marito Nino pisano, signor di Gallura in Sardegna, uomo di nobil sangue, e onorato per molte ricchezze; e aveva menata seco a Milano una fanciulla da marito nata di lui, acciocchè ella interve-

nisse ai giuochi delle nozze, i quali fatti con spesa reale avevano empiuto di fama e di magnificenza tutte le città d'Italia. Perciocchè ognuno s'ebbe a maravigliar grandemente delle giostre, de' torniamenti, del combattere le castella, i quai giuochi si facevano con pedoni e cavalieri armati, e di vedervi appresso l'apparato del pubblico convito, e le danze di infinite gentildonne che erano venute alla festa. Quivi furono donate mille vesti agli invitati a tavola divisi in tre squadre, le quali parte erano di seta d'oro, o di panno paonazzo, ovvero lavorate all'ago, e furono dalla Borra suocera, levate che furono le tavole, con mirabile ordine e singolar giudizio compartite; e tanti furono i doni fatti alla sposa di gioje e di catene, e d'argento lavorato e di scarlatto dagli ambasciatori e dai cittadini nobili delle città compagne, che pareggiarono le ricchezze dei ricchissimi re. E di qui si può maravigliare ognuno del giudicio così maligno, come falso, dappoi di Dante poeta, riputando egli per questo matrimonio la Biscia inferiore di Gallura (*).

(*) Una delle antiche provincie della Sardegna, che occupava la quarta parte dell'isola ed aveva i suoi principi particolari, col titolo di *Giudici*. Notiamo che l' Isola di Sardegna, a quei tempi, era occupata dai Pisani. L'insegna dei Giudici di Gallura era un gallo, come intendesi dal carme dell'Alighieri, il quale quando parlò di Beatrice d'Este, che lasciate le bianche bende prese per la morte di Nino, era per nuovo maritaggio passata nella casa dei Visconti di Milano, volle nel canto VIII del Purgatorio predire sulla medesima in queste parole:

Non le farà sì bella sepoltura
La Vipera che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura;

Per altre notizie leggasi l'opera di P. Litta: *Le famiglie celebri italiane*, articolo Visconti.

Ora poi chè Azzo fu fermo nel suo stato, Galeazzo ebbe la podestaria di Trivigi (*) da Gherardo da Camino, signore di quella città, il quale aveva preso per moglie la figliastra sua nata di Beatrice, e quivi fece egli quell'ufficio con gran riputazione, senza mostrare in cosa alcuna volto di fuoruscito, anzi mostrando sempre di dover ritornare in breve alla fortuna dello stato antico. Nè l'ingannò lungo tempo il desiderio suo per la venuta d'Arrigo imperatore; per lo quale ruinarono grandemente le forze de' tiranni che gareggiavan fra loro. Era Galeazzo appresso Matteo, il quale col consiglio del padre maneggiava la guerra e con felice valore sempre combatteva; perciocchè egli col favor del padre aveva abbattuto le forze della contraria parte e avea preso i capitani della guerra e i capi della parte guelfa. I quali sì tosto che furono spenti, tutte le città di Lombardia s'erano accostate all'autorità del Magno Matteo, ed egli ancora valendosi del proprio consiglio, e fondatosi nelle forze sue, guerreggiando egli per sè stesso per accrescere lo stato e la grandezza sua, aveva cominciato a essere molto temuto dai Guelfi, cioè allora ch'egli s'insignorì di Piacenza, poi che n'ebbe cacciato con l'armi e preso Alberto Scotto, nimico vecchio del padre. E non molto dappoi avendo egli a Bardo (**) rotto in battaglia e morto Jacopo Cavalcabue, tiranno de' Cremonesi, assediata Cremona con una grossa armata, e con un grande esercito, la soggiogò finalmente col ferro e con la fame. Nè con minor fama di virtù guerreggiava allora contra il re Roberto, Marco suo fratello, posto dal padre

(*) Intendi Treviso.

(**) Cioè *Bardi*, borgo con antico castello nel ducato di Parma; territorio di Piacenza.

al governo della riviera di Genova, e Luchino pari ai suoi fratelli nelle cose di guerra e gran nimico di parte guelfa li spaventava molto, avendo egli vinto in battaglia e morto al ponte del Tanaro Ugo Bancio, contestabile del re Roberto. E per queste cagioni i capi della parte guelfa erano fatti avvertiti di doversi provvedere di maggior soccorso, massimamente ritrovandosi allora rotte in Toscana e in Lombardia del tutto abbattute le forze loro, per potersi opporre alla grandezza di Matteo.

Avendo dunque fatto lega fra loro il papa, Roberto e i Fiorentini, fecero venire in Italia capitani valorosi in guerra e grossi eserciti di genti bellicose della provincia Narbonese, cioè di Borgognoni, di Savoini e di Svizzeri, con così grande sforzo e spesa, che mandato loro di grandissimi danari, condussero in Italia, contra i Visconti, d'Alemagna Arrigo d'Austria fratello dell'imperatore eletto, e di Francia Filippo Valesio, il quale fu poi re. Ma Matteo assai per tempo fece tornar addietro i Tedeschi, avendo loro donato di molti danari, e Galeazzo e Marco presentandosi con l'esercito, spaventarono talmente i Francesi, che vinti da molta umanità di parole e da molti doni ancora, se ne ritornarono oltra l'Alpi senza mai trarre spada in alcun luogo. Era disceso Filippo con gran corso al fiume Sesithe (*) lungo Vercelli, sprezzando il nimico con un certo vigore d'animo giovanile, e non aspettando il soccorso de' compagni, di maniera che parve precipitosamente inciampato nell'agguato; se non che Galeazzo, imitando la gravità del padre, ancor che avesse molta speranza della vittoria certa, benchè contra il voler del fratello, che aveva quasi la medesima autorità, con esso lui non si fosse ritenuto d' attaccar la battaglia. Perciocchè egli

(*) Cioè la *Sesia*.

non volle provocarsi contra, con odio capitale una valorosa e vicina nazione, quasi per nessuna cagione e per nessuno odio levatasi a far guerra, ma solo per leggerissima animosità, della gioventù bellicosa e specialmente l'istesso sangue reale, come era necessario se, fattosi la giornata fosse, accaduto rompersi e tagliarsi a pezzi quasi tutta la nobiltà della Francia. Laonde venuto a parlamento con loro e fatto tregua, mostrando con maraviglioso ordine, tutto l'esercito che egli aveva menato fuora degli alloggiamenti e dei ripari, facilmente fece conoscere ai baroni francesi quanto era gran pazzia pericolosamente arrischiare la riputazione e la propria vita per giovare altrui (*).

E questa cosa ancora confermava la fede di Galeazzo, il quale ragionava di ciò con molta eloquenza; perchè egli mostrava aver memoria del beneficio antico, quando egli aveva ricevuto l'ordine di cavalleria dal re Carlo: e parte metteva fuora in campo, oltre l'infinita fanteria, cinquemila tra uomini d'arme e cavalleggeri, fra i quali una banda d'intorno a seicento nobili uomini d'arme con onorato e terribile abito d'arme lucenti spaventò molto e fece maravigliare i Francesi, ed essendone loro autore Ebrardo contestabile, uomo non meno savio che valoroso, gli indusse a desiderare piuttosto la certa

(*) Vuolsi che Galeazzo spedisse al conte del Maine comandante dell'armata francese, due botti d'argento che dicevansi piene di generoso vino, facendogli dire ch'ei provava sommo rincrescimento nel vederselo nemico, sì per l'ossequio ch'ei professava alla Casa di Francia, quanto per essere stato ei medesimo onorato del cingolo della milizia dal conte di Valois, di lui padre.

Si credette da alcuni che le due botti fossero invece ripiene di monete; ciò che sembra più verosimile.

pace che la dubbiosa battaglia. Con questa banda Marco, fratello di Galeazzo, onorato per bella presenza di corpo e per la fama del suo felice valore, era scorso innanzi a bandiere spiegate. Aveva ciascuno di loro per cimiere e ricamata nella sopravesta una squamósa biscia che con la dentata bocca divorava le gambe d'un sanguinoso fanciullo, antica insegna della famiglia de' Visconti. Onde per questa a loro inusitata apparenza, scrive Giovanni Villani scrittore delle istorie fiorentine, che i Francesi, siccome quelli che non intendevano l'argomento, si spaventarono molto, e che poi ornati di grandissimi doni con più utile che onorato consiglio, se ne ritornarono in Francia. Ma poi che fu morto suo padre Matteo, egli con gran pericolo della salute sua, ebbe a provare l'armi più gravi del papa e del re Roberto, la forza dei gentiluomini congiurati e la perfidia de' soldati tedeschi. Perciocchè i nimici suoi confederati insieme s'erano fermati in quella antica risoluzione, di fare che lo Stato di Milano, cacciati di signoria i figliuoli di Matteo, sotto il nome vano di libertà, si governasse pei capi della parte guelfa. Laonde Lodrisio e Garbagnato e il Crivello, parte sollevati per l'odio e per l'invidia loro, e parte gonfiati da non dubbia speranza di grandissimo onore e potenza, attendevano solo a subornare e sollevare i cittadini; e s'ingegnavano in nome del legato del papa di far ribellar i Tedeschi, distribuendo fra loro danaro e proponendo grosse paghe. Furono i primi di tutti, sprezzato l'onore, ad ammutinarsi Ruggiero e Anechinò di Aspurg capitani; e la città, per sè stessa instabile, non dubitò di seguitare l'esempio de' Tedeschi. Perchè Galeazzo e Marco sopraggiunti dall'improvvisa ribellione de'soldati vecchi, temendo di peggio, si ricoverarono a Lodi ai Vistarini amici loro vecchi: ma nel partir

loro, la città, creati gli Anziani di ciascuna squadra, si mise in libertà.

Ora lo stato mutato nella città ebbe questo fine, che i parziali levati all'armi, essendo capo loro un certo Borro, alzarono lo stendardo di parte guelfa, e prima con maraviglia e poi non senza ragionevole paura dei Ghibellini, tumultuosamente corsero per la città: e i Guelfi ancora di Martiana (*) regione della valle d'Adda, e massimamente quei de'monti di Brianza e di Licinoforo, essendo capo loro Tignaca Paravicino uomo sedizioso, presero Monza. Turbò grandemente questo atto gli Anziani della repubblica milanese, parendo loro che la maestà del nuovo imperio fosse sprezzata ed infamata dalla bestialità degli uomini sediziosi. E però fecero intendere ai Ghibellini che dovessero mettere insieme uomini armati. Fu mandato dunque Lodrisio con l'esercito, il quale, se Tignaca non voleva ubbidire, accostando le macchine desse l'assalto a Monza. E così senza dimora difendendosi i Guelfi con assai maggiore ostinazione che forze, Lodrisio avendo rotto il muro ed incitati i Tedeschi alla preda, entrò negli opposti ripari ed ammazzatone molti, fu preso Tignaca e saccheggiata la terra. Da questo allora chiaramente si conobbe che non per altra cagione Galeazzo e i fratelli suoi erano stati cacciati di Milano, se non per mettervi la signoria della parte guelfa. Perciocchè si rimettevano i nimici vecchi, e i sempre fuorusciti prima

(*) Cioè la Martesana, antica contea di Lombardia che comprendeva le quattro podesterie di Gorgonzola, Vimercate, Pontirolo e Missaglia.

Questi distretti dividevansi in 12 pievi. Intorno alla denominazione di questa parte di Lombardia da varj secoli si discute e mai non si potè sapere nè la sua origine, nè il suo modo di civile reggenza.

Torriani, ed il Legato aveva posto al governo della città un uomo di nazione borgognone, per essere della famiglia della Torre. E i Tedeschi benchè fossero soldati pagati, non però ascoltavano con pacifiche orecchie nè il nome del re Roberto nè quel del papa, tanto in odio agli imperatori; e per avventura allora le paghe larghissimamente promesse dal Legato cardinale e dai ministri del re, erano scarsamente pagate.

Per queste cose adunque, i Tedeschi, parlando loro in pubblico Arrigo Grunistenio uomo nobile, alzate le mani, subito si risolsero di richiamar Galeazzo; e ordinarono a lui oratori alcuni capitani di grande autorità per ricever la fede del perdono fatto: acciocchè Ruggiero ed Anecchino e gli altri capi della nuova e perfida ribellione fossero assicurati della vita. Perciocchè il Grunistenio aveva con maravigliose lodi inalzato la virtù, la fede, la cortesia e la grandezza d'animo, le quali si vedevano in Galeazzo, e ciò con tanta affezione aveva fatto, che sè medesimo aveva dato per mallevadore e per ostaggio. Marco anch'egli entrato opportunamente di notte nella città, aveva infin con le lagrime agli occhi scongiurato Lodrisio tutto turbato dalla non aspettata audacia de' Guelfi, e che già chiaramente conosciuto il pericolo s'era pentito del consiglio suo; che per ragion del parentado ed a salute e riputazione della famiglia ritornasse in grazia con Galeazzo, e non volesse comportare che i nimici vecchi de' Visconti s'avessero a rallegrare della loro propria ed intrinseca miseria. Laonde il dì seguente Galeazzo, come se egli ritornasse dalla caccia e dal piacere della villa e non dall'esilio, con allegrezza della città si ritornò in Milano. Per la venuta sua Garbagnato e il Crivello fuggendo si ricoverarono al Legato, e similmente fuggì il borgognone Torriano governatore della

città insieme con Guglielmo Ruramonte ambasciatore del re.

Ma non molto dappoi le genti del papa e del re, aggiuntovi il soccorso de' Fiorèntini, e chiamatovi ancora Pagano della Torre patriarca d'Aquilea a quella guerra coi parenti suoi, giunsero all'Adda, con animo di passare il fiume, ed andarsene diritto a Milano. Il nome del capitanato generale era appresso Gastone, figliuol d'un fratello del Legato. Ma Raimondo Cardona spagnuolo (*), Arrigo Fiammingo e Simone della Torre, capitani onorati, avevano preso la cura di maneggiar la guerra; ed il numero di quello esercito era quarantamila fanti e diecimila cavalli, raccoltisi i danari da quasi tutte le nazioni dell'Europa. Ora poichè furono arrivati al fiume, trovato il guado poco di sopra a Treccio, Garbagnato e il Crivello passarono con le prime squadre dei cavalli. Allora Marco, il quale era corso a quel guado, urtando e ferendo mise talmente in rotta i primi, che ambidue i capitani presi e riconosciuti, incrudelendo contra di loro Marco, subito furono ammazzati. Ma ributtati i primi nel fiume, le squadre dei Fiorentini passando per quel medesimo guado, furono in tempo a soccorrere sì, chè gli altri non furono tutti tagliati a pezzi. Allora Marco contento d'avere ammazzato i suoi più gravi nimici, siccome quello che non era egual di forze, si ritirò a Milano.

E non molto dappoi esso Marco e Luchino combatterono coi nimici alla villa di Tricella (**), lontano dalla città cinque miglia e mezzo; ma confidatisi in uno

(*) Raimondo di Cardona era nipote del cardinale Legato Bertrando del Poggetto.

(**) Cioè Trecella, villaggio in vicinanza di Cassano e dell'Adda, lontano circa 14 miglia da Milano.

esercito un poco più gagliardo, animosamente si portarono in una singolare e sanguinosa battaglia, e con certa vittoria; se non che una grave ferita di Luchino raffrenò la furia di Marco, il quale spingeva addosso i nimici che avevano già volto le spalle. I nimici dappoi accampatisi alla porta di Como, assediarono per alcuni mesi Milano.

In questo mezzo Galeazzo ebbe soccorso di cavalli da Lodovico il Bavaro imperatore, e Bertoldo Guiffe venne a Milano con cinquecento uomini d'arme; dove essendosi molte volte felicemente uscito, si sostenne valorosamente l'assedio. Ma veggendo i nimici che con vera forza non facevano nulla, rivolti ai tradimenti corruppero con molti danari la banda degli Svizzeri, acciocchè ammazzassero Galeazzo, quando stava rivedendo le guardie. Ma scopertosi lo scellerato trattato, Giovanni suo fratello prima di tutti, ancora che fosse posto negli ordini sacri, con animo militare dato di mano all'armi ed assaltando i traditori, gli diede quel castigo che aveva meritato il tradimento loro. Questo è colui che fatto poi arcivescovo di Milano con felicissima fama di virtù, ampliò largamente ed accrebbe l'imperio de' suoi maggiori. Ora poi che fu scoperta e subito vendicata la congiura degli Svizzeri, essendo morto Gastone di sua malattia, il Cardona ed il Fiammingo disperati della vittoria, di notte tempo e senza strepito alcuno, si ritirarono a Monza, aspettando nuovi soccorsi dal Legato, il quale s'era fermato a Piacenza. Perciocchè Vergusio Lando, cacciatone Azzo figliuolo di Galeazzo, e ricevuto danari, l'aveva dato al Legato; onde il Cardona ed il Fiammingo quasi assediati in Monza avevano fatto un ponte sopra Adda alla terra di Vavri, per il quale sicuri e spediti potessero passare le vittovaglie ed i soccorsi che avevano a ve-

nire. Perchè Galeazzo avendo inteso questo disegno dei nimici, deliberò in ogni modo di tagliar quel ponte; giudicando per congettura che s'egli là si fosse inviato, i capitani de'nimici non averebbono indugiato punto, si che menato fuor l'esercito non fossero corsi a difendere il ponte: e così in luogo pari gli avrebbono dato l'occasione d'attaccar la battaglia, la quale egli con tutti gli argomenti andava cercando, parendogli che nel beneficio di quel ponte fosse posta ogni speranza d'aver vittovaglia, e finalmente d'acquistar la vittoria. Nè l'opinion sua l'ingannò punto: perciocchè il Cardona passando da Monza a Vavri, diede l'occasione, che il nimico desiderava, a una nobil battaglia. Nel destro corno dove erano i Borgognoni ed i Fiamminghi, governava Arrigo; il sinistro era in governo di Simone e di Passerino della Torre, di Vergusio Lando e di capitani della banda dei Fiorentini; nella battaglia di mezzo stette il Cardona, circondato dalle squadre di Catalani, di Narbonesi e di Pugliesi; ed avevano compartito in tal modo tutta la fanteria, la quale era d'Italiani e d'oltramontani, che i valorosi coi deboli e gli armati coi disarmati erano mescolati.

Ora mentre che il Cardona menava fuora di Vavri e metteva in ordine in una campagna aperta l'esercito e le squadre, subito Galeazzo dall'altra parte fece assaltare ed abbruciare la terra vota dei nimici; per lo quale incendio voltosi il nimico si turbò di maniera, che fu sforzato risguardarsi addietro e dubitare d'insidie e di tradimento de'suoi; veggendosi di dietro accostare a gran passi gli stendardi risplendenti d'aquile e di biscie. E senza indugio alcuno Galeazzo e Marco di qua e di là assaltarono il nimico, il quale si stava sospirando nel vedere abbruciare le sue bagaglie in quella terra in così gran fuoco; e mentre che Marco

urtava la prima squadra, il Fiammingo per un poco fece resistenza; ma poi ch'egli fu abbattuto, tutta la banda sua fu fracassata e rotta. Nè però dall'altro corno le genti de'Torriani e de'Fiorentini sostennero lungo tempo la furia di Galeazzo: e la battaglia di mezzo ancora da Gaudenzio Marliano (questo uomo nobile e soldato vecchio e capitan valoroso governava la fanteria), da fronte mossa di luogo e disordinata, fu posta in fuga: e il Cardona nella prima furia avendo ricevuto gran danno dagli arcieri e poi dagli uomini d'arme che urtavano, perciocchè il fuoco della terra che ardeva, aveva levato il luogo da poter salvarsi, e dall'uno e l'altro i fratelli vincitori gagliardamente spingevano, e il fiume altissimo affogava nelle prime onde quei che tentavano il guado, venne vivo in mano de'nimici: i capitani della banda fiorentina anch'eglino furono presi. Simone della Torre figliuol di Guido, il quale era stato signor di Milano, fu morto; dei capitani minori ciascun più valoroso o morì o venne nelle mani de'nimici; furono perduti ancora gli stendardi maggiori del re Roberto, del papa, de'Fiorentini e de'Torriani (*). Arrigo Fiammingo quasi solo preso da un uom d'arme tedesco e scioccamente lasciato in libertà sua, essendo tutta notte, spogliate l'armi, vagabondo scorso per li boschi, giunse nel far del giorno a Monza, dove Vergusio temendo la pena della morte, per aver cacciato Azzo di Piacenza, nel principio della rotta s'era con le reliquie dell'esercito rotto salvato. Da questi capitani fu rinnovata la guerra, e Monza per alcuni mesi valorosamente difesa; ma Vergusio veggendola poi con grandi opere gagliardamente assediata e com-

(*) La battaglia di Vaprio ebbe luogo il 24 febbrajo dell'anno 1324.

battuta, la rese con questa condizione: Che se il Legato con giusti soccorsi non mandava a levar l'assedio, egli salve le robe con la guardia ne potesse uscire. Perciocchè già s'era fuggito il Fiammingo di notte, disperando d'aver più soccorso, e Passerino della Torre venendo a soccorrere gli assediati, era stato rotto in una battaglia di cavalli da Marco alla Torre Tignosa (*); e questo medesimo poco dianzi con la stessa fortuna di guerra, aveva rotto una banda d'uomini d'arme narbonesi a Carà sopra il Lambro, mentre che quivi negligentemente facevano la guardia.

Ora poi che così grandi eserciti de'nimici furono spenti o per ferro o per pestilenza, Galeazzo vincitore, uomo d'eccellentissimo giudicio, deliberò in ogni modo procacciarsi la pace, perciocchè si conosceva inferiore alle inestinguibili e sempre mai più vive forze de'suoi potentissimi nimici; e giudicava cosa molto pericolosa spesse volte combattendo far prova delle forze, e tante volte provocare l'instabile fortuna. Era prigione Raimondo Cardona capitan generale de'nimici, uomo pieno di grave ed accorto ingegno; perchè giudicando costui uomo sufficiente da impetrargli la pace dal papa, lo lasciò di prigione; e così singolarmente mostrò ch'egli fosse fuggito, che due nobilissimi giovani e suoi domestici famigliari, Becalcio Landriano e Febo Conte, i quali fuggendo gli tenner compagnia, furono imputati d'aver tradito la guardia; e veramente con singolare infamia e con gran dolore de' parenti loro, avendoli Galeazzo banditi a suon di tromba, come colpevoli di quel tradimento commesso. Ma lo Spagnuolo (come ben conveniva ad uomo generoso) fedelmente negoziò questa cosa, prima a Piacenza appresso il Legato, e poi

(*) Cioè Tignoso, vicino a Missaglia, eravi un antico castello.

andando in Avignone appresso il papa, dove il Landriano e Febo con una peculiare orazione mostrando il mandato, umilmente domandarono la pace. Non la negò loro il papa, confortato a ciò dal Cardona, il quale affermava ch'ella era utile, e che gli pareva tornare a comodo e beneficio della Chiesa, s'egli mosso dalla benignità e clemenza cristiana, riceveva nella fede ed amicizia sua coloro che per la singolar virtù loro erano a cuore a Dio ed alla fortuna; e come quei ch'erano invitti in tutte le guerre, meritamente erano creduti insuperabili da coloro che avevano fatto prova delle forze loro. Ma il papa per consiglio del re Roberto, il quale era sopra ciò stato richiesto del parer suo, domandava che poi che Galeazzo, mutata l'affezion sua, si voleva chiamare amico e fedel vassallo del pontefice romano, nel far della guerra compagno ancora volesse essere ed avere i medesimi nimici. Ma costui traendo fuora solo l'imperatore ed i feudatarj suoi, non fu possibile ad indurlo che promettesse mai alcuna cosa, la quale potesse esser riputata indegna dell'antichissimo proposito della famiglia sua.

Ora essendosi in quel modo fatta la pace, il Cardona fu messo un'altra volta dal papa e dal re Roberto al governo d'eserciti grandi, richiedendolo i Fiorentini: i quali travagliati grandemente da Castruccio, fondatisi nei vecchi disegni, con forze grandi difendevano il nome della parte guelfa. Onde il Cardona portato con le galee dalla foce del Rodano al porto di Telamone (*), ricevette in Fiorenza lo scettro del generalato,

(*) Telamone è piccola città al sud della Toscana vicino alla foce del torrente Osa nel Mediterraneo; essa possiede un forte castello con fortilizj ed un ben sicuro porto. Fino al secolo XV

e il solenne stendardo, e accampossi contra Castruccio a Fucecchio; ma Febo e il Landriano umanamente da lui licenziati se ne andarono da Galeazzo, ai quali egli subito restituì l'onore e la riputazione loro di prima, benchè i segreti del negozio stabilito non paresse che allora si dovessero scoprire. E ben riputava egli che avendolo essi chiaramente ben servito con liberale e grato animo, che meritassero d'esser liberati da tutta quella suspizione del simulato tradimento; i quali non dubitando punto d'acquistarne perciò nome d'infamia, mentre che con fedel servigio ubbidissero a quel loro era imposto, avevano adempiuto il carico d'un pericoloso ufficio. Nè finalmente Galeazzo mancò a Castruccio, congiuntissimo seco con nome pubblico e privato, nè ai Ghibellini di Toscana, che a tempo non li soccorresse di gente. Perciocchè Azzo suo figliuolo, scendendo per la via di Pontremoli a Lucca con settecento uomini d'arme la maggior parte tedeschi, giunse in campo a Castruccio, e ciò fu tanto a tempo e felicemente, che attaccata una nobil battaglia ad Altopasso (*), il Cardona fu preso un'altra volta, e gli stendardi dei Fiorentini, rotto e fracassato tutto l'esercito, insieme coi commissarj e coi capitani vennero in mano di Castruccio.

Ma Galeazzo, il quale con animo invitto tanti eserciti di congiurati e in tante battaglie fatte con varj successi, finalmente acquistato memorabil vittoria, aveva superato ogni cosa, pure alla fine già per tutto vincitore e felice, non potè fuggire i tradimenti dei parenti suoi. Perciocchè Lodrisio, e prima contra Mat-

fu l'emporio della Repubblica di Siena; ma caduta la Repubblica andò essa pure in decadenza.

(*) Cioè Altopascio, borgo in Toscana; trae origine da un rivolo che pel passato divideva la Repubblica Fiorentina dalla Lucchese.

teo, e nuovamente infame per malignità di traditore, e perciò sempre inquieto, pure a tempo, come le più volte accade, più gagliardo era ritornato alla pazzia, e accresciuto la ribalderia aveva facilmente corrotto Marco fratello di Galeazzo pieno veramente di valor di guerra, ma perciò di molta superbia e di molto rancore, di segreta invidia abbondante. Costui di propria natura uomo sopra ogni dovere torbido e feroce, siccome quello che era stato compagno di tutti i pericoli, e singolare ajuto di tutta la vittoria, non poteva per alcun modo sopportare che il fratello fosse signore e padrone ancora ch'egli fosse maggior di tempo, e miglior per autorità di prudenza; e perchè il regno non ne capiva due, violento e furioso andava fra sè discorrendo, in che modo lo potesse ottenere. Ora la venuta di Lodovico il Bavaro imperatore diede occasione ad affrettare questo tradimento; il quale chiamato da Galeazzo, per opporsi alle accresciute forze del papa, del re Roberto e dei Fiorentini, era giunto a Verona.

Marco e Lodrisio adunque fingendo far ciò per riverenza andando ad incontrare l'imperatore a Verona, caricato Galeazzo di molte calunnie, lo accusarono di ribellione: e Cane della Scala teneva anch'egli mano a questa ribalderia, il quale, come uomo astuto ed ambizioso ch'egli era, turbandosi le cose, aspettava dalla discordia altrui che a sè medesimo dovesse succedere utile. Ora essendo guidato l'imperatore Lodovico da Marco e da Lodrisio, che gli andavano innanzi e gli mostravano il cammino per Valcamonica a Como, Galeazzo lo andò a ritrovare con onoratissima compagnia e gli arrecò doni gratissimi a un nuovo e non molto riccamente fornito imperatore. Quivi più chiaramente intese il tradimento del fratello e conobbe anche, all'esempio di Cane della Scala, Franchino Rusca ti-

ranno di Como essergli divenuto nimico. Era egli gravemente accusato che troppo frettolosamente, tratto dal desiderio d'acquistarsi la pace, avesse fatto accordo col papa con grave danno della parte ghibellina; avendo massimamente, con malvagia e piena di tradimento finzione, restituito ai nimici il Cardona capitano di tanta importanza; e che levata la libertà in Milano, sprezzando in tutto i parenti e gli amici vecchi, troppo insolentemente e superbamente regnasse. Oltra queste, ancora v'avevano aggiunto accuse di grandissima offesa; dove Galeazzo posto in grandissimo travaglio per volersene purgare, dicesi che con gravi parole ebbe a dire in questo modo: Mentre che Marco mio fratello crudelmente mi ferisce, fuor di proposito impiaga sè stesso; perchè intendendo ciò Marco dagli amici che gliele riportarono, acutamente rispose: Di ciò ch'abbia da essere veggaselo Galeazzo, il quale regnando solo, per Dio che non mostra già d'aver fratello. Ma l'imperatore prolungò questa differenza, e partito da Como venne a Monza, ed a Milano, dove innanzi di lui era venuto Galeazzo per provvedere magnificamente e con prestezza ciò che apparteneva all'ornamento d'una solenne pompa. Fu dunque ricevuto l'imperatore con liberale spesa e con splendore veramente reale, e finalmente a dì primo di giugno fu coronato della corona di ferro nella chiesa di Sant'Ambrogio, dove gli diede l'insegne Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, il quale faceva il capo di parte ghibellina in Italia: vi fu presente ancora Cane della Scala, il quale per ornare la compagnia dell'imperatore avea menato seco mille uomini d'arme e alcune squadre di pedoni eletti, per mostrargli l'affezione sua verso di lui (*). Costui infiam-

(*) Quello che sappiamo di certo si è, che nel giorno 17 di maggio del 1327 Lodovico il Bavaro entrò solennemente in Mi-

mato di profonda ambizione, offerendogli grandissimi danari, domandava all'imperatore di essere eletto principe di Milano per ragion dell'imperio E già aveva egli appresso i baroni tedeschi con maligno giudicio

lano accompagnato da 4000 cavalli. Egli e la regina Margherita sua moglie stavano sotto di un baldacchino: andarono a prendere alloggio nel palazzo del Broletto Vecchio, cioè dove oggidì trovasi la corte; e il giorno ultimo di maggio Lodovico fu incoronato in Sant'Ambrogio. Il giorno 5 di luglio, per ordine del nuovo re d'Italia, vennero arrestati Galeazzo, Lucchino e Giovanni; Azzone figlio di Galeazzo, ebbe la medesima sventura. Stefano Visconti morì improvvisamente nella notte precedente. Gli arrestati vennero collocati nelle nuove carceri della Torre di Monza ove Galeazzo fu il primo a far prova dell'architettura che aveva così malamente raffinata. Il re ebbe dalla città il dono di cinquanta mila fiorini d'oro, e partì da Milano alla volta di Roma il giorno 5 d'agosto, avendo nel suo seguito Marco Visconti. Questa serie di fatti, e quello che accadde dippoi, ci rendono verosimile l'opinione, che Marco avesse parte nella sciagura dei fratelli. Galeazzo lo credeva, e andava dicendo: *Marco ferisce sè medesimo*; e ciò risaputosi da Marco, in contraccambio diceva: *Galeazzo vuole esser solo, e solo si regga.* Sperava forse Marco d'ottenere dal nuovo Augusto la signoria di Milano; ma anche allora si dovette conoscere che nelle alterazioni domestiche è facile il recare danno ad altri, ma difficilissimo il trarne bene per noi. Lodovico formò un consiglio di 24 cittadini, e vi pose a presiedere suo luogotenente, il conte Guglielmo Monforte. Così diede nuova forma al governo della città, mentre tre fratelli ed un nipote giacevano nello squallore della Torre di Monza; e Marco, confuso, negletto e forse disprezzato, languiva nella folla dei cortigiani, che accompagnavano Lodovico a Roma. L'annientamento della sua famiglia, di riverbero aveva abbassato Marco Visconti, il quale non avendo più speranza alcuna di rialzarsi col favore di Lodovico, si rivolse a Castruc-

condannato Galeazzo come rubello, benchè senza alcun certo indizio, non ancora chiamato a dir la ragion sua dinanzi al tribunale dell'imperatore. Ma Cesare sospeso da molto grave pensiero di dubbioso consiglio, non sapeva vedere quello che egli avesse da fare. Perchè rispose in modo a Cane della Scala, che non gli levò la speranza, e intanto si venne a servire delle sue genti presenti per l'impresa che voleva fare.

In questo mezzo adoperava ogni cura in farsi che i soldati vecchi del sangue tedesco obbligati a Galeazzo con stipendj e beneficj perpetui, infin dalla memoria del Magno Matteo e di Ottone, mutasser la fede, e ributtato l'antico, a lui facessero giuramento nuovo; e ben pareva ch' egli domandasse cosa ragionevole, domandando che per salute e riputazione di lui e della nazione tedesca, con fermissimo consentimento volessero risguardare l'Aquila, insegna dell'imperio romano, e difendere quella ed accompagnarlo a Roma, perciocchè tosto erano per riportarne da lui grosse paghe, e premj degni della fede loro. Onde senza dimora mutando segretamente fede i Tedeschi con gran ribalderia, se non che la presenza dell'imperatore la

cio Antelminelli signore di Lucca, uomo potente, e celebre nella storia di quel tempi, ed amico dei Visconti; e col di lui mezzo, ottenne dall'imperatore, debole e bisognoso di soccorso, la liberazione de' suoi congiunti, i quali erano in Monza custoditi da truppe bavaresi. Marco tentò poi d' avere una sovranità sulla città di Pisa, ma gli andò il colpo a vuoto. Egli ritornossene a Milano sempre impetuoso, ed impaziente di non vedervisi sovrano, sin tanto che il giorno 8 di settembre dell'anno 1329, cadde da una delle finestre della corte ducale, alcuni dicono, dopo di aver sofferta una morte violenta, e l'Azario dice: *de cujus morte certum ignoratur*: Verri Storia di Milano. Cap. XI.

scemava; fu comandato un solenne consiglio ai baroni, dove fu chiamato Galeazzo insieme coi fratelli e Azzo suo figliuolo. Allora fu che Marco uscì fuora, e sputando veleno crudele alla sua famiglia, e finalmente a sè stesso mortale, supplichevolmente domandò all'imperatore che restituisse la libertà di ragione e di giustizia alla città, la quale era oppressa, e poco meno ch'estinta per la inusitata tirannide del superbo fratello: e se il giustissimo imperatore faceva questa grazia ai miseri cittadini, i Milanesi gli avrebbono dato quanti danari facevano bisogno per pagare i soldati, e che per alcun tempo non si sarebbono mai partiti dalla fede e dall'amicizia degli imperatori.

Era per avventura venuto allora il tempo di dar la paga, e Galeazzo, trovandosi molto asciutto l'erario, a cui per tre mesi continui l'imperatore con insaziabile ingordigia era stato molesto e importuno, non senza indugio procacciava questi danari; ed essendo carico di tanta calunnia non li poteva comandar senza pericolo grande, essendo oggimai corrotti i gentiluomini dalla malizia di Marco e di Lodrisio, e trovandosi il popolo per sè stesso desideroso di cose nuove, oggimai sollevato alla speranza della libertà. Ora mentre che Galeazzo ributtava i delitti che gli erano opposti, il capitano della guardia, secondo l'ordine dato, menò lui e Luchino e Giovanni suoi fratelli, e Azzo suo figliuolo in un'altra camera vicina, quasi che l'imperatore in disparte dell'accusato volesse più liberamente parlare. Perchè trovandosi eglino presi in quel modo, l'imperatore minacciò di far loro tagliar la testa, se in termine di tre dì non gli davano nelle mani la rocca di Monza. La qual cosa a fatica e con molte lagrime s'ottenne da un forte e fedel guardiano, essendo in così gran pericolo del marito la spaventata

moglie sua Beatrice corsa in gran fretta a Monza; vi fu mandato ancora Guido Tarlati, il quale ricevesse la rocca e vi mettesse nuova guardia, e così due giorni dappoi ai sette di luglio, Galeazzo con Azzo suo figliuolo, e con Luchino e Giovanni suoi fratelli, fu messo in una dura prigione in quella rocca, e ciò con sorte non del tutto ingiusta, acciocchè egli fosse il primo a provare il forno d'una oscura prigione poco innanzi fabbricato da lui, così chiamato per la vòlta bassa; il quale era da lui stato ordinato per castigare i prigioni della contraria parte (*).

Ora questa miseria loro fu grandemente accresciuta dal guardiano della prigione, il quale era uno Ancio

(*) Poichè Galeazzo ebbe Monza in suo potere, e si vide liberato dalla crociata, pensò tosto a rendere quel luogo munito in avvenire contro simili accidenti. Importava molto il non avere alla distanza di sole dieci miglia da Milano un borgo, facilmente prendibile, e nel quale i nemici, con molto numero d'armati, potessero sostenersi per alcuni mesi, siccome poc'anzi era accaduto. Per tal motivo Galeazzo I l'anno 1325, fabbricò un castello in Monza, di cui vedonsi anche oggidì alcuni miseri ruderi. Il modo col quale fece quel principe fabbricare quella torre, ci prova sempre più quanto poco ei rassomigliasse al buon Matteo suo padre: nelle prigioni, da Galeazzo costrutte, gli uomini vi erano calati come entro un sepolcro per un buco della vôlta, ove discesi posavano sopra un pavimento convesso e scabroso, tanto vicino alla vôlta da non potervisi reggere in piedi. Così egli aveva immaginato il modo di aggiungere all'angustia, alla privazione della libertà, al timore dell'avvenire, al maligno alimento del cibo e dell'aria, anche il tormento di far succedere una positura dolorosa ad un'altra dolorosa. Galeazzo I questa unica memoria ci lasciò come sovrano; poichè la signoria di lui fu breve, e la cagione la troviamo nella domestica discordia. Verri Storia di Milano. Cap. XI.

Rizacco di Baviera, uomo di così crudele animo verso i miseri, che pur dianzi erano stati principi di sì grande stato, che benchè fosse raddolcito con continui doni, non però scemava punto della sua spietata crudeltà. E veramente fu cosa maravigliosa, che quando questi signori forniti di tante guardie furono presi con inganno, nessun si movesse, percioecchè pochi di quei ch'erano presenti, seppero questo fatto. E chi avrebbe mai creduto che un perpetuo e potentissimo difensore del nome imperiale, fosse potuto essere cacciato in quella miseria dall'imperatore medesimo, da lui proprio con grandissimi preghi chiamato in Italia, e con tanti benefiej e doni onorato? e massimamente non essendosi veduto prima nell'imperatore nessun segno d'animo sdegnato, nè di volto mutato, nè veggendosi ancora nel condannato, piuttosto che accusato, punto di paura per l'odio suscitatogli contra, levato via il nobil rossore dell'animo infiammato? Ma il crudel desiderio d'aver dell'oro, il quale fu sempre altissimo e infinito in Lodovico, e maggiormente desto per l'accusa di Marco, che prometteva grandissime cose, facilmente ruppe tutte le ragioni e i rispetti dell'aderenza antica, del beneficio nuovo e dell'amicizia ospitale. Il dì seguente, per astuto consiglio dell'imperatore, furono creati ventiquattro singolari uomini un per ciascuna tribù a governar la Repubblica a sembianza dell'antica libertà; poi fu messa una taglia a nome d'uno accatto onorario, e molto maggior di quello ch'egli avea domandato a Galeazzo.

E non molto dappoi fu eletto Guglielmo Monforte con una banda di Tedeschi, il quale avesse cura del tutto e fosse al governo del pubblico consiglio, e alla difesa della città. Avendo l'imperatore in questo modo ordinato le cose in Milano, se n'andò agli Orci, castello

del contado di Brescia (*), dove aveva comandato una dieta, e chiamati d'intorno i signori delle città confederate. Quivi, per mitigar l'odio di quel fatto crudele, mostrò alcune lettere in testimonio dell'accordo fatto col papa, ritenute, secondo che egli diceva, presi i cavallari di Galeazzo, le quali nondimeno furono stimate da molti contraffatte e false, siccome lasciò scritto il Villani, scrittore delle istorie fiorentine di quel tempo, il quale faceva professione di nimico del nome dei Visconti (**).

E già i capi della parte ghibellina storditi per la non aspettata miseria di Galeazzo, quasi che da comun male e pericolo, chiaramente odiavano l'imperatore, il quale con animo sospettoso e crudele, e grandemente rapace, crudelissimamente debilitava le forze della parte; ma pochi giorni dopo avendo egli ottenuto ajuto di cavalli dallo Scala, da quel da Este, e da Passerino mantovano, essendosi inviato a Roma discese in Toscana. I Pisani gli serrarono le porte, e non pareva che volessero ubbidire l'imperatore, il quale spogliava le città confederate; se non che Castruccio, da cui l'imperatore era stato amicissimamente raccolto e ajutato di danari, aggiuntogli nuovo esercito, minacciò ai Pisani, ch'egli avrebbe rovinato affatto il contado loro. Perchè l'imperatore avendo punito i Pisani in danari, e tolto in sua compagnia Castruccio, se ne andò a Roma per la via Aurelia, la quale si chiama la maritima. E senza indugio alcuno per singolar favore di Sciarra Colonna e di Jacopo Savello fu co-

(*) Intendi Orzinovi, borgo situato in vicinanza del fiume Oglio, e che in passato era fortificato.

(**) Vale a dire Giovanni Villani, il quale parla molto a lungo di Galeazzo e de' suoi fratelli nel libro decimo delle sue Storie, Cap. 35 e seg.

ronato in San Pietro; e gli diede la corona Pietro Corvaro, il quale uscito del monastero, e messogli la mitra papale, avevano eletto a Sommo Pontefice sotto nome di Nicola Quarto, acciocchè si cancellasse in Roma l'autorità di Giovanni legittimo papa. Perciocchè Giovanni congiunto in lega con re Roberto, siccome quello ch'era nimico capitale di parte ghibellina, chiamava Lodovico il Bavaro falso imperatore, e l'aveva anco scomunicato. Ed il popolo romano voleva piuttosto riverire il papa presente, che onorare il lontano, il quale per questo ancora era odiato da lui, che richiamato con molte ambascerie aveva preposto Avignone a Roma.

Mentre che si facevano queste cose, Castruccio, il quale era già stato chiamato dall'imperatore duca di Lucca, di Pistoja e di Lunigiana (*), accresciutigli gli onori fu fatto senator di Roma, conte di Laterano e gonfaloniere dell'aquila imperiale. Ed erano allora in lui solo fondate tutte le speranze e le forze dello imperatore, perciocchè non vi fu alcuno più valoroso di lui nè d'acutezza d'ingegno, nè di gravità di consiglio, essendo anco riputato molto più felice di fortuna in ogni impresa di guerra sopra gli altri capitani di quel tempo. Essendo costui obbligato per grandissimi beneficj e favori alla famiglia dei Visconti, non lasciava andare alcuna occasione per raccomandare Galeazzo all'imperatore, e pregavalo umilmente, che non volesse comportare che i Guelfi nimici capitali dell' imperio romano si rallegrassero lungo tempo della miseria di quel valorosissimo uomo. Ma l' im-

(*) La Lunigiana è una regione fra gli Stati Sardi, Modonesi e Parmensi, ed abbraccia 3 distretti: Sarzana, Massa e Pontremoli. Chiamasi Lunigiana dall'antica Luni, città etrusca distrutta dai Mori nel IX secolo e della quale veggonsi alcuni ruderi. Sta 3 miglia al sud da Sarzana.

peratore per non voler parere d'aver temerariamente fatto ingiuria a uomini innocenti, più duramente rispondeva che non si conveniva; ancora che vi si aggiungessero i continui prieghi di Sciarra e del Savello, signori di grazia e d'autorità grandissima; e Marco pentitosi del tradimento ch'egli aveva fatto, castigandolo e scongiurandolo di ciò Castruccio, si fosse partito dalla antica pazzia del suo crudele odio; e benchè con lagrime agli occhi d'una nobil vergogna domandasse che almeno fosse restituita la libertà e la vita ai suoi fratelli spogliati dello stato; la quale poteva giudicarsi di dover essere brevissima in quella prigione, se l'imperatore con nome di clemenza non riputava ch'essi per la vecchia superbia fossero stati castigati abbastanza, essendo divenuti, di beatissimi ch'erano prima, i più infelici di tutti gli uomini del mondo.

Mentre che l'imperatore di Roma era indotto a misericordia da tanti che ne lo pregavano, venne la nuova a Castruccio, che i Fiorentini per tradimento d'alcuni pochi cittadini s'erano insignoriti della città di Pistoja. Per la qual cosa grandemente turbato, e chiaramente ancora sdegnato con l'imperatore, perciocchè egli con temerarj consigli era riuscito molto più grave nimico alla parte ghibellina che alla guelfa, menato seco i soldati suoi se ne venne a gran giornate a Lucca per ricuperare la città perduta. Per la partita di questo uomo rimase l'imperatore tutto travagliato, perciocchè pativa carestia di danari, e i Romani non si affrettavano molto in provvedergliene, e le città vicine a Roma erano in disordine per le parti, e l'esercito del re Roberto gli stava sopra dall'Aquila (*), da Campa-

(*) Intendi la città di Aquila nel reame di Napoli, provincia degli Abruzzi.

gna (*) e dai confini di Roma; perchè mutò pensieri nell'animo suo, e scritto lettere ad Ancio Rizacco guardiano della rocca di Monza, e a Guglielmo di Monforte governatore della repubblica di Milano, comandò che i Visconti fossero cavati di prigione e rimessi nella libertà loro. Laonde Galeazzo insieme con i fratelli e col figliuolo essendo stato in durissima prigione dai sette di luglio fino ai ventisette di marzo, con incredibile allegrezza degli amici vecchi e con singolar contento dei Monzaschi fu liberato, con questa condizione che andassero per cagion d'onore a incontrare a Pisa l'imperatore, che partiva da Roma. Ma Galeazzo poi che s'ebbe curato il corpo, e messa in ordine la sua famiglia vecchia per il viaggio, e tolti seco del numero dei soldati vecchi i più eletti capitani e condottieri di cavalli, volle innanzi ogni altra cosa andar a ritrovar Castruccio in Toscana, siccome principale autore della salute e libertà sua racquistata, per ringraziarlo, e per comunicar seco i suoi pensieri. Era costui allora all'assedio di Pistoja, e avevala circondata d'altissimi argini, con questo modo di guerreggiare, acciocchè imitando Cesare dittatore ad Alessia (**), ritenendo l'esercito dentro delle trinciere, e fortificato di quà e di là di fossa e di riparo, facilmente potesse sostenere quei che gli fossero usciti addosso, e acciocchè l'esercito

(*) La Campagna occupa quel tratto di territorio che sta al sud-est di Roma, confinante col reame di Napoli: essa anticamente chiamavasi il Lazio: oggi corrisponde a parte della Comarca di Roma, delle delegazioni di Frosinone e Velletri: in questo luogo trovansi le tremende paludi pontine: sotto i Romani era popolata di più di un milione di abitanti; ora appena ascendono a 100,000.

(**) Cioè, Alise, borgo di Francia ed antica metropoli delle Gallie.

dei nimici di fuora, ancor che grossissimo fosse, non avesse ardimento d'assaltar i ripari, dove peritissimamente aveva posto sopra gli alti bastioni degli argini le più grosse balestre, (*) le quali erano in quel tempo per le bombarde di bronzo, e altre macchine grandi. Costui strettissimamamente abbracciò Galeazzo quando ci venne, perciocchè egli singolarmente l'amava, e osservava molto in lui la grandezza dell'animo per le tante imprese di guerra, le quali fortemente e valorosamente avea fatto; perocchè gli diede il governo di tutte le genti, e delle opere che erano da farsi, infino a tanto che egli, il quale era per andare a Lucca a proveder danari, fosse tornato in campo.

Essendo egli adunque tornato dopo non molti giorni e lodando molto i ripari maravigliosamente accresciuti, poser questo ordine fra loro, che Galeazzo facendo

(*) Meglio baliste: la balista è una macchina militare degli antichi Romani da gettar sassi di gran peso, ed anche una o più saette. Ve n'aveva di quelle che si mettevano in moto con manovelle, altre con taglie, altre con argani, ma tutte erano proporzionate alla grandezza del peso che doveano scagliare, ed alla sua celerità. La Balista posava sovra quattro ruote, per mezzo delle quali si moveva per ogni verso; si caricava tendendone le corde di nervo, fino a tanto che toccandole con mano rendessero un suono uguale; quindi liberando il subbio intorno al quale erano avvolte, lanciavasi il projetto. V'ha chi confonde la Balista colla Catapulta; ma Vitruvio che ne tratta appositamente, distingue con tutta esattezza l'una dall' altra. La Balista non era solamente macchina murale, ma serviva altresì nelle battaglie, ed ogni esercito romano ne andava fornito. La Balista romana fu dagli antichi scrittori italiani chiamata Spingarda, Balestra e Balestrone; ma questi diversi nomi non si debbono in nessun modo confondere, poichè il vocabolo *Balista* è proprio della milizia romana, e gli altri appartengono all'antica milizia italiana.

d'ogn'intorno le guardie dì e notte difendesse i ripari di dentro contra quei che volessero uscir fuora; ed egli stesse alla guardia di quelle di fuora, voltando le spalle alla città con la maggior parte dell'esercito. Perciocchè i Fiorentini (essendo capitano loro Filippo Sanguineto francese, il quale aveva preso Pistoja a tradimento, e Beltramone Baucio; costui era capitano de' cavalli del papa) oltre la numerosa fanteria, avevano presentato alla vista della Città assediata settemila uomini d'arme; isfidando Castruccio a battaglia con continuo suon di trombe, perciocchè giudicavano che il voler montare sui ripari, o sforzarsi di passarvi dentro, essendo eglino difesi dai più valorosi capitani di quel tempo, dovesse essere cosa da pazzi il tentarlo e ancò piena di pianto alla fine. E non molto dappoi i Fiorentini di là si partirono voltando le genti sul contado di Pisa e di Lucca, acciocchè Castruccio mosso dall'incendio delle ville sue, fosse costretto soccorrere i Lucchesi. Ma mentre che Castruccio si faceva beffe dello sforzo di quel vil disegno e parimente ad essi rinfacciava la dappocaggine loro, i Pistojesi si perderono talmente d'animo, che disperati tutti i soccorsi si resero, con questa condizione, che se fra cinque giorni l'esercito della lega non metteva dentro giusta quantità di vittovaglia, o non tentassero la fortuna della battaglia, essi subito, salva la vita, e salvi ancora i soldati, aprissero le porte.

Mentre che si facevano queste cose, una grande e mortal malattia assaltò Galeazzo, essendo egli tutto arso dal sole del mese d'agosto e stanco dalle lunghe fatiche d'un continuo assedio, e perciocchè la febbre non allentava punto della sua crudel furia, acciocchè più comodamente se gli provedessero gli opportuni rimedj, fu portato in lettica a Pescia. Quivi tre giorni

dopo fu morto dalla malattia, avendo compito cinquantuno anno dell'età sua (*). E veramente ch'egli può parere infelice, essendo caduto da sì alta fortuna; se non che essendo egli uomo nato alle vittorie, benchè fuoruscito, pur gli avvenne morire nella vittoria istessa. Fu sepolto in Lucca, dove Castruccio con mirabile amore gli fece gli ultimi onori. E la sua sepoltura fu onorata di questo epigramma da un poeta secondo quel secol rozzo assai sufficiente.

Hic jacet in parva majori dignus at urna,
Sanguinis Anguigeri Galeaz et gloria belli:
Magnanimus, contemptor opum, formaque decorus.
Extulit hunc virtus, mala sors mox fortiter ursit;
Quam rursus vincens, simul et virtute refringens,
Victor decedit, felix et in astra recedit.

Nè Castruccio anch'egli sopravvisse lungo tempo alla vittoria e alla gloria sua, perciocchè sopraggiungendolo un pestilente autunno, e venutagli una febbre per le fatiche della medesima guerra di Pistoja, in ispazio di venti giorni accompagnò la morte di Galeazzo: uomo senza alcun dubbio per valor di guerra da esser paragonato coi capitani antichi, se il nome di tiranno per l'opre sue crudeli esposto all'odio delle persone, facilmente non caricasse la fama di qualsivoglia eccellente virtù. Morì minor di tempo di tre anni che Galeazzo; talmente che se l'acerbo destino non gli tagliava il corso della vita, era creduto che dovesse arrivare alla riputazione di capitano perfetto. Benchè il Machiavello fiorentino, malvagiamente corrompendo la fede dell'istorie, e sfacciatissimamente motteggiando contro questo terribil nimico della patria sua, mentre

(*) Morì il giorno 6 agosto dell' anno 1328.

che con falsità e lascivamente scriveva la sua vita per mover riso e fastidio, a questo solo malignamente intese, cioè, che la singolare autorità di Nicolò Tegrimo lucchese, il quale sincerissimamente scrisse in latino il tutto di Castruccio, frammettendosi la bugia sua, s'innalzi molto più appresso quei che verranno (*).

(*) Fu Castruccio un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra gli orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, comecchè piovesse o nevicasse andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni, nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria ti arreccava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; e usava di dire: che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi, e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gli impotenti coi potenti... Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna princípe. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei unì dell'età dell'uno e dell'altro; e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma. — *Macchiavelli.* Vita di Castruccio. — Il Giovio parla del Macchiavelli con troppa animosità. — La vita di Castruccio, del Segretario fiorentino, invece di muovere a riso ed a fastidio, come dice il Giovio, al contrario ci ammaestra e diletta sui varj casi della vita umana. — Chi amasse più ampie notizie sopra Castruccio Castracane legga, oltre al Tegrimo, il bel lavoro di Aldo Manucci, intitolato: Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli. Roma 1590. Libro divenuto rarissimo.

AZZONE VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Azzone, nato fra le calamità de' suoi parenti, sopportò infelice l'adolescenza in esilio, e la gioventù prigioniero. Ebbe simili a Galeazzo, suo padre, bellicosi gli spiriti, e riportò una forte ed animosa costanza dall'avo Matteo. Sollevò con audace virtù la cadente fortuna di sua famiglia. Arricchito dall'imperatore del principato patrimonio, allargò di quello i confini. Potea parer infame per la morte di Marco, suo zio, che con rabbiosa invidia cercava spogliarlo del principato e della vita, se lo istesso Iddio non attestava la di lui innocenza per opera di Ambrogio il Santo, che fu in una nuvola veduto in forma di bellicoso cavaliero per lui combattere. Morì senza figliuoli, mentre gli verdeggiavano coll'età speranze di maggior gloria.

(*) Ritratto da un affresco che esisteva nella chiesa di San Gottardo in Milano.

VITA DI AZZONE VISCONTI.

Azzone, di valor di guerra e d'altissimo spirito, di costante ingegno facilmente eguale a Galeazzo suo padre, ma di efficace prudenza e di lunga fortezza d'animo invitto, molto simile a Matteo suo avolo, fu quello che con la sua mirabil virtù rilevò lo stato della sua famiglia ch'era caduto; e ciò fece egli ancora con tanta felicità, che ricuperata la signoria, ampliò grandemente in pochi anni i confini del suo imperio. Ma da principio gli intervennero di molte avversità; perciocchè nato ed allevato in esilio, passò la fanciullezza e l'adolescenza senza alcuna certa lode. E finalmente essendo oggimai fatto uomo, messo dal padre alla guardia di Piacenza, ed andando egli con grandissima fretta a Milano per soccorrere lo Stato loro, quasi che ruinato, nello spazio d'un'ora perdè quella città guadagnata con tante fatiche, che gliela tolse Vergusio Lando, il quale armato con una valorosa banda d'uomini d'arme del Legato cardinale, e con una gran quantità di fuorusciti, v'entrò dentro; e per non s'incontrare nelle genti d'Azzone, le quali uscivano contra lui che veniva, fece diversa strada da loro; e tanta fu la prestezza di Vergusio quando entrò dentro, che Azzone avendo avuto breve spazio da fuggire, a fatica scampò dalle mani de'nimici, ajutandolo in ciò grandemente la madre, la quale pensatosi un consiglio non meno improvviso che utile, cioè spandendo alcuni sacchetti di ducati d'oro su la soglia della casa, ritardò alquanto a raccoglierli coloro che volevano entrare.

Era Vergusio uomo valoroso in guerra, ma sempre inquieto per il suo torbidissimo ingegno; il quale benchè capo della fazion ghibellina, nondimeno mutando volontà s'era ricorso al Legato, perciocchè Galeazzo lascivamente avea tentato l'onestà di sua moglie. Ma Azzone raccolto le sue genti ed accresciuto delle forze de' Ferraresi e Mantovani, prese borgo San Donino, e diligentemente fortificatolo, e valorosamente mantenuto quella terra contra i nimici, guerreggiò con essi fino a quel tempo che Galeazzo, poi ch'egli ebbe vinto e preso il Cardona, e rotto l'esercito suo e racquistato Monza, mandò soccorso a Castruccio in Toscana che glielo chiedeva. Perciocchè i Fiorentini avevano assoldato nuove bande di cavalli della Francia, e congiunto le loro genti con quelle del re Roberto e del papa, avevano fatto capitano generale d'uno esercito grande il Cardona, il quale nuovamente licenziato da Galeazzo era andato dal papa, di maniera che Castruccio cominciò a dubitare di sè stesso; e fu costretto a domandar soccorso da'suoi confederati, e massimamente da Galeazzo, da Passerino mantovano e da Cane della Scala. Per la qual cosa essendosi già ragunato insieme i soccorsi, le genti de' Fiorentini e del Legato avevano strettamente assediato in borgo San Donino Azzone, il quale s'inviava all'Appennino per discendere in Toscana; acciocchè Castruccio, perduta la speranza del soccorso, prima che si gli potesse dare ajuto, fosse oppresso dal Cardona a Fucecchio. Ma con disonor grande di coloro che assediavano, fu messa la vittovaglia nella terra; ed appresso v'entrarono le fresche fanterie ed i cavalli della lega. Azzone, menate fuora l'insegne, fuggendo i nimici di combattere, passò con ottocento uomini d'arme per la via di Pontremoli a ritrovar Castruccio, e ciò fu così a tempo, che non

potendosi prolungar più la battaglia, per essersi appressati gli eserciti, Castruccio si rallegrò molto della venuta sua; ed il Cardona ne prese tristo augurio, avendo veduto le biscie fatali a lui risplendere negli stendardi. Ed all'incontro Azzone prese lieto augurio di quella vittoria, come si legge scritto da M. Francesco Petrarca con queste parole: Azzone Visconti, che fu poi signore di Milano, giovane veramente vittorioso, prima che fosse vinto dalla gotta, partito di comandamento del padre, passò l'Appennino con l'esercito; e poi ch'egli ebbe vinto i nimici appresso Altopasso, essendo però capitano Castruccio, ma ajutato dal suo singolar valore, con l'istessa furia e fortuna si rivolse a vincere i Bolognesi. In questa spedizione essendo egli per avventura sceso da cavallo e postosi a riposare, una gran biscia, senza che alcuno de'compagni se ne accorgesse, entrò nell'elmo ch'era posto quivi appresso: perchè ritornando egli a metterselo in capo, ella co'suoi torti ed orribili giri, ma però senza fargli alcun male, se ne scese giù per le belle gote di quell'animoso guerriero. Onde il valoroso giovane non la lasciando offendere da nessuno, ne prese augurio d'una doppia vittoria, massimamente perchè egli portava la biscia per insegna di guerra. E non molto dappoi successe quella nobil battaglia ad Altopasso, nella quale Castruccio vincitore ajutato dal singolar valore d'Azzone, ruppe tutto l'esercito de'nimici; avendo fatto prigioni quasi tutti i capitani, e massimamente il Cardona capitan generale insieme col figliuolo, e saccheggiati gli alloggiamenti; dove poco dappoi ornò di questi prigioni e spoglie uno splendidissimo trionfo all'usanza romana; nella qual pompa essendo menati innanzi al carro il Cardona e Urlimbaca tedesco e Guglielmo Narsejo francese, e molti illustri capitani di cavalli

catalani e narbonesi insieme coi commissarj fiorentini, diedero un gratissimo spettacolo al popolo di Lucca. Ma Castruccio giudicando che fosse di valersi della vittoria d'Altopasso, subito accostò l'esercito vincitore alle mura di Fiorenza, guastando le delizie dei borghi ed abbruciando molti edifici su gli occhi de' nimici. In quella spedizione Azzone, stando a veder in ciò i Fiorentini su le mura fece correre un palio di velluto cremisi dai cavalli nell'isola d'Arno, per ischernire i Fiorentini, rendendo loro il cambio della villania, i quali boriosamente avevano fatti simili giuochi essendo assediato Milano innanzi alla porta di Como. Avendo poi Azzone magnificamente ricevuto in dono parte delle spoglie, uscito di Toscana si congiunse nel contado di Modena con le genti di Passerino mantovano e del signor di Ferrara contra l'esercito de' Bolognesi, il quale ad istanza del Legato era sopra Modena e Reggio. E non molto dappoi avèndo rotto i nimici appresso al Panaro, ebbe un'altra vittoria quasi eguale a quella di Toscana; e di là con doppia lode andò a ritrovare il padre a Milano.

Venne poi l'anno, per la crudel venuta di Lodovico il Bavaro imperatore, infelice alla famiglia de' Visconti, e quasi a tutta Italia, nel quale Azzone insieme col padre e coi zii indegnamente fu posto in prigione. Ma poi che fu purgata l'invidia, restituito in libertà col padre e coi zii, benchè sentisse gran dolore dell'immatura morte di Galeazzo suo padre, e che in un medesimo tempo fosse importunamente ancora passato di questa vita Castruccio, e veggendo ancora quasi tutte troncate le speranze da quella nuova e non aspettata calamità, non però punto (come ben conveniva ad un nipote del Magno Matteo) si perdè d'animo, sì ch'egli con invitto valore non provasse ogni cosa per sollevar

la fortuna sua. La somma del suo disegno fu questa, di non mancar della sua fede data, e di domandare umilmente dall'imperatore solo, da cui aveva ricevuto la ferita, ajuto di rimedio presente: poichè Marco suo zio ingannato dal suo infame consiglio, e preso chiaramente ad avere in odio l'imperatore, il quale senza alcun dubbio avendo ricevuto certi e ben pochi danari dai nimici, ruinava in ogni luogo la riputazione dell'imperio e le forze della parte ghibellina, era ritornato in cervello; perciocchè l'imperatore, pregandolo di ciò Marco, dopo la partita di Castruccio mezzo sdegnato di Roma, aveva cavato i suoi fratelli di prigione, siccome quello ch'era spaventato dall'imprese le quali prosperamente succedevano alla parte contraria, e con manifesta vergogna della sua coscienza temeva grandemente che gli amici ed aderenti suoi non si gli ribellassero. Andato dunque Azzone con Giovanni suo zio a ritrovare l'imperatore a Pisa, dopo molti ragionamenti, ajutato in ciò ancora notabilmente da Marco, e promessogli di pagare fino alla somma di trecentomila ducati, ottenne da lui d'esser chiamato principe dell'imperio paterno. Era allora l'imperatore posto in grandissimi travagli, e soprattutto oppresso da uno estremo bisogno di danari: e per avventura in quel tempo le genti del re Roberto, essendo lor capitano Bertoldo Orsino, avevano cacciato gli ufficiali imperiali dalla città di Roma. L'autorità di papa Giovanni col favore di Jacopo Colonna era grande appresso il popolo, i favori de'Ghibellini per la maggior parte s'erano raffreddati; perciocchè egli aveva a gran torto tormentato Salvestro Catto, capo di parte in Viterbo, per impadronirsi senza alcuna ragione de'suoi danari, i quali si diceva che erano infiniti.

Ma una gran paura era entrata addosso l'imperatore

perchè i Tedeschi di Sassonia, e i Cati, (*) ch'erano la più valorosa parte dell'esercito, ammutinandosi e domandando le debite paghe s'erano partiti dai Vindelici (**) e dai Svevi, coi quali poco dianzi avevano fatto una sanguinosa briga a Velletri, e allora per avventura rinnovato l'odio, e sprezzato il comandamento dell'imperatore, licenziosamente saccheggiavano il contado di Pisa e di Lucca; e finalmente accampatisi su monte Ceruleo (***), il qual luogo sopra Viviano, già molto prima fortificato da Castruccio, ha molte comodità da far preda, avevano talmente messo in spavento e calamità la contrada d'intorno, che gli abitatori per paura di essere abbruciati erano costretti portar loro vittovaglia, vestimenti e altre cose necessarie alla guerra. Perciocchè poco dianzi in quel di Lucca, saccheggiato e arso la terra, avevano crudelissimamente tagliato a pezzi gli abitatori della terra di Camajore; perchè essi avevano fatto loro un poco di contrasto nel volere entrare.

Dubitava anco l'imperatore, che quella banda, ch'era d'ottocento uomini d'arme, siccome quei che senza alcuna vergogna s'erano ammutinati, come oggimai vendibili, non si fossero accostati ai Fiorentini, i quali promettevano loro grosse paghe. E per queste cagioni facilmente si convenne coll'imperatore, che Marco fosse mandato ai Sassoni, ed egli promettesse loro la metà de' danari di Azzone debita loro dall'imperatore per le paghe corse, e in questo mezzo fosse appresso loro per istatico della fede data; l'altra parte fosse

(*) Popolo di Germania, corrispondente a quello che occupa l'attuale Assia-Cassel.

(**) I Vindelici corrispondono agli attuali abitatori della Baviera.

(***) Cioè Monte Verdi, che sta nel distretto di Volterra; fu munito di forte castello, ed era capoluogo di contea.

pagata in certe pensioni in Milano ai procuratori dell'imperatore. Non rifiutò Marco questa condizione, per raddolcire l'invidia del passato maleficio con nuova qualità di beneficio; e così fu ricevuto dai Sassoni per mallevadore di una tanta somma. Aggiunse ancora l'imperatore un nuovo dono, poi ch'egli ebbe segnato e sottoscritto i privilegi per obbligarsi tanto maggiormente i Visconti; parendogli che l'ingiurie vecchie si dovessero cancellare col far loro di molti benefici. Perciocchè Giovanni suo zio, fu fatto cardinale nel Concistorio, a petizione dell'imperatore, da Nicola pontefice scismatico; ma essendo egli uomo di molta gravità e prudenza, rendendogli grazie riconobbe bene il beneficio per non parere di sprezzarlo, ma non volle però portar mai l'abito nè l'onor del cappello rosso, ciò chiaramente per far piacere a Giovanni legittimo papa, e veramente con singolar laude e utile di lui; perchè egli gli diede poi il Vescovato di Novara, il quale cambiatolo poi con Aicardo Camedojo egli fu fatto arcivescovo di Milano. Azzone e Giovanni partendo da Pisa portarono a Monza i privilegi dell'imperatore, perchè Guglielmo di Monforte pieno d'invidia, essendo eglino ricevuti per tutto con grandissima allegrezza da' cittadini che loro andavano incontro, non li volle ricevere in Milano, ma pagando essi prestamente i danari tosto risolsero la dimora di lui, e così il Monforte tutto stordito per il dolore del perduto governo, se ne ritornò in Alemagna. Azzone dappoi accatò i danari dagli amici e aderenti vecchi, e dalla camera del comune, per pagarli al procuratore dell' imperatore ch' era quivi presente. Era costui Corrado detto per soprannome Porcaro, soldato togato, d'un animo rapace, e però egli facilmente prepose il guadagno de' danari alla fede e all'onore. Perciocchè avendo egli riscosso quasi la

quarta parte di tutti i danari promessi, volle piuttosto fuggire in Alemagna che ritornare all'imperatore.

Caduto dunque l'imperatore della speranza di poter avere più quei danari, e per questo sdegnatisi i Sassoni, con animo arrabbiato per trar danari d'ogni luogo, mise una grossa taglia a' Pisani, licenziò di prigione Raimondo Cardona e alcuni gentiluomini fiorentini i quali si riscossero con danari, tolse alla moglie di Castruccio i preziosi ornamenti delle sue gioje, cacciò di Lucca i figliuoli di Castruccio, spogliati della signoria di Pisa, e diede la città di Lucca a Francesco Interminelli, ricevuti prima da lui di molti danari, e partendo di Pisa s'avviò a Milano. Ma i Milanesi non vollero ricevere nella città loro quel tiranno crudele ed avaro, e così in questo modo escluso si voltò per andar a Monza. Era guardata questa terra dalle genti d'Azzone; per la qual cosa i terrazzani ragionevolmente per l'esempio de' Milanesi dubitando delle sostanze loro, venendo egli per entrarvi gli serrarono le porte incontra; nè anco per la rocca si poteva entrare nella terra, perciocchè il fiume del Lambro era gonfiato, e quei che volevano passarlo, affogavano nel corrente. A questo modo l'imperatore schernito, portando egli la pena della sua infame avarizia, si voltò a Pavia, dove essendo pagati danari da Azzone facilmente acquetossi. E non molto dappoi scorrendo egli a guisa di ladrone rubando le città confederate, nè ritrovando a' suoi pensieri alcuna riuscita degna del nome imperiale, egualmente odioso a' Ghibellini e ai Guelfi, se ne ritornò in Alemagna.

In questo mezzo i Sassoni che erano in Monte Ceruleo, maravigliati della virtù di lui, di ostaggio e prigione ch'egli era, fecero suo capitano Marco, il quale col suo animoso ingegno proponeva consigli utili e valorosi, e perciò grati ai soldati. Costui innanzi ogn'al-

tra cosa fece amici de' Tedeschi Arrigo e Valerano figliuoli di Castruccio, i quali gravemente ingiuriati dallo ingrato imperatore erano stati cacciati di Lucca, e quivi appresso erano confinati, e per mezzo di loro fece disegno di pigliar Lucca: da costoro furono facilmente corrotti, offerti loro premj, i guardiani della rocca d'Augusta (*), perchè erano tedeschi e soldati vecchi di Castruccio, per poter entrare sprovvedutamente nella città. Perchè senza indugio Marco a un certo dì ordinato da Monte Ceruleo partendo, giunse di notte coi Sassoni a Lucca, la città fu presa; Francesco Interminelli fattone signore dall' imperatore, rotta la guardia sua, se ne fuggì per l'altra porta; le case de' cittadini della contraria parte furono messe a sacco, e poi acquetato il romore furono gridati signori i figliuoli di Castruccio, e restituito loro lo stato paterno.

Essendo felicemente successa una sì grande impresa e fatti ricchi i soldati, Marco parendogli che fosse da valersi della fortuna, fece un trattato con Fazio signore di Donoratico (**), il quale era capo della nobiltà di Pisa, di voler rimettere i Pisani in libertà, e di cacciarne gli ufficiali dell' imperatore. Nè l'ingannò punto il desiderio suo, perciocchè Marco partendosi di Lucca con una grossa banda di cavalli, fu tolto dentro in Pisa da Fazio, attaccossi una gran battaglia e subito gli imperiali per il Ponte vecchio furono cacciati nell' altra parte della città, e dal popolo armato fu gridato il nome di libertà. E il Tarlati d'Arezzo, messo alla guardia di Pisa dall'imperatore, poichè si vide tolto in mezzo

(*) Cioè la *Gosta*: così chiamavasi la fortezza o cittadella di Lucca fabbricata da Castruccio l'anno 1322.

(**) Volgarmente Onoratico, antico castello quasi distrutto nella maremma pisana.

dai Sassoni e i suoi esser rotti, sforzatosi di combattere i ponti presi, con quella banda che gli era rimasa, disperate le cose, se ne uscì dalla città. Allora fu che i Pisani i quali erano stati interdetti da papa Giovanni, meritarono d'essere assolti; perciocchè s'erano ribellati dall'imperatore condannato da lui, e fu da loro di pubblico consentimento tradito Nicola falso pontefice, il quale, l'imperatore partendo, aveva raccomandato a Fazio. Costui essendo poi condotto con le galee del papa in Avignone, infelice e misero piuttosto per altrui peccato che suo, morì in una oscura prigione. Ma Marco come singolare autore della libertà loro riconosciuto dai Pisani e da Fazio con doni grandi, poichè con onorato successo si vide libero dalle mani de' Sassoni, fermatosi di voler negoziare cose maggiori, ricevuta la fede se n'andò a Fiorenza. Offeriva costui agli Otto di balìa a nome de' Sassoni la città di Lucca, se pagavano ottanta mila ducati, con questa condizione: che sotto la fede pubblica fosse lasciato luogo onorato ai figliuoli di Castruccio nella patria loro. In questo mezzo, acciocchè i danari con buona fede si potessero pagare, i Sassoni avrebbono ricevuto nella rocca Augusta la guardia de' soldati fiorentini, e avrebbono dato loro per ostaggi alcuni de' più singolari capitani. Era l'occasione dell' acquistare una città di tanta importanza gratissima sopra modo al popolo fiorentino; ma alcuni cittadini parziali, dei quali era capo Simone della Tosa, impedivano grandemente che questo partito non si vincesse, mossi dall'invidia della lode di coloro i quali si sforzavano di persuadere che questa occasione non era da perdere, dicendo che oltra la carestia de' danari che aveva il comune, non pareva loro che fosse da fidarsi di Marco, come antico e capital nimico loro, e massimente ai Tedeschi, uomini di così instabil fede, con

tanto pericolo di perdere i danari: nè pareva anco loro che si dovesse perdonare ai figliuoli del tiranno, i quali erano nuovamente stati loro crudelissimi nimici. Ma non però mancavano de' cittadini, i quali come desiderosi d'accrescere lo stato della signoria, e amici della patria, liberalmente s'offerivano di voler sborsare que' danari de' suoi proprj per comprare quella città, purchè fossero loro consegnate per tre anni l'entrate di Lucca, come era bene onesto.

In questo mezzo vennero i principali de' Sassoni chiamati da Marco a Fiorenza, e fra questi Bambergo signore, e Arnaldo maestro del campo, per accordarsi dinanzi agli Otto degli ostaggi e della somma di danari. Ma l'invidia e l'importuno sdegno concetto fra i gentiluomini discordanti, interruppe il desiderio del popolo, il quale senza alcun dubbio desiderava cose onorate e utili. Ma non molto dappoi i Sassoni, schernita allora e dappoi punita la tardanza de' Fiorentini, venderono a Gherardino Spinola genovese la città di Lucca, la rocca d'Augusta, e la signoria intera della città, con tanto dolore del popolo fiorentino sdegnato, che quasi tutti gli ordini ebbero a lapidar per ciò Simone della Tosa. Ora Marco apertamente sdegnato con Azzone, perchè non punto liberalmente nè diligentemente aveva proveduto i danari per riscuoterlo, era tornato alla fatal pazzia dell'odio antico e della sua naturale ambizione, talmente, che giurò di voler essere confederato del papa, del re Roberto, e della Repubblica Fiorentina, se l'ajutavano di soccorso e di danari a cacciar Azzone. Perciocchè egli sperava che i Sassoni, i quali oggimai s'erano in tutto ribellati dall'imperator Lodovico, continuamente dovessero seguitar il nome suo illustre in tutte le guerre, tratti da grosse paghe e da nuova preda. Tramato che egli ebbe questa ribalderia

e stabilito l'accordo, avendo per trenta giorni continui liberamente avuto seco a mangiare in Fiorenza uomini nobili ed onorati nella milizia, e parendo, siccome quel che era d'alta statura, d'altissimo animo e di singolare eloquenza, degno del paterno imperio, essendogli stati donati del pubblico mille ducati d'oro gigliati, se n'andò a Bologna, e partendo gli fu dato in compagnia il figliuolo del podestà, il quale era cittadino bolognese. Avevano gli Otto di balia eletto questo giovane d'un singolare ingegno, perchè dovesse menare Marco al Legato, per confermare alla presenza sua, rinovata la fede del sacramento, il tutto con quell'ordine che era stato da lui promesso e stabilito in Fiorenza. Perchè Marco gonfiato d'una grande speranza, partendosi da Bologna se ne andò a Milano, dove fu raccolto da Azzone e dai fratelli con molto onore, e veramente con allegro volto. Ma mentre che egli si procacciava d'amicizia per far novità, come egli aveva disegnato a util suo, e tentava gli amici vecchi, e con animo torbido e feroce faceva d'aspri disegni per occupar lo stato; i suoi scellerati e temerarj pensieri furono agevolmente scoperti da Azzone, da Giovanni e da Luchino. Perciocchè egli con parole e con volto furioso si doleva ch'essi l'avessero lasciato tanto tempo, contra la fede data, appresso uomini barbari e crudeli, ed era per avventura allora fatto più amaro e più torbido di sè stesso, perciocch'egli mosso da subita collera, essendo innamorato d'una nobil donna moglie di Ottorino Visconti, sfacciatamente gliela aveva tolta per forza, e affogatala poi a Rosate nella profonda fossa della rocca; perchè ella con leggerezza donnesca fingendo d'esser gravida di lui, s'avea preso per suo un bambino d'un'altra donna. Ma egli le pose tanto odio per quell'inganno, che infuriato dal martello d'a-

more, poi che l'ebbe morta, tardi pentito della sua precipitosa vendetta, la piangeva, e perciò nuovo furore era entrato nella sua travagliata mente (*).

A questo modo Azzone e gli zii per molti indizj chiaramente indovinando quel che Marco disegnava e tentava di fare congiurando insieme con singolar consentimento, deliberarono in ogni modo di fuggire la rabbia di quella crudel bestia e di punire l'orribil trattato del primo tradimento. Perchè senza indugio menato Marco dopo mangiare nella corte dell'Arena(**) in camera, sotto specie di volergli parlare, fu preso da alcuni soldati della guardia e strangolato con uno sciugatojo messogli alla gola, senza che strepito alcuno si levasse per la morte sua; che nessun pianse il corpo morto tratto giù da una finestra in pubblico, e come s'egli vi si fosse gettato da sè stesso; onorato di sontuose esequie, fu sepolto a Santo Eustorgio nella sepoltura de' suoi maggiori (***).

(*) Da questo luttuoso avvenimento Tomaso Grossi ha tratto argomento per iscrivere il suo celebre romanzo, intitolato *Marco Visconti.*

(**) Non Arena, ma *Arengo* chiamavasi la piazza ove trovasi il duomo e il palazzo di corte. *Arengo* è una parola che nel medio evo usavasi per additare la pubblica adunanza de' cittadini; prima i Milanesi tenevano le loro or in un sito or in un altro della città. Ma coll'andar del tempo alcuni siti poco lontani dall'arcivescovado, cioè la piazza posta avanti alla chiesa Metropolitana ed il palazzo de' signori di Milano, si chiamarono, piazza dell'Arengo, e corte dell'Arengo, perchè allora que' siti servivano o avevano servito più particolarmente al pubblico parlamento o Arengo. Vedi il Giulini, tom. 8 pag. 258 e seg.; tom. 5 pag. 80 e seg.

(***) Intorno alla morte di Marco Visconti vedi la nota a pagina 123 e seg., come pure il Giulini tom. I.[d] della cont. pag. 269, e Tomaso Grossi nel suo romanzo *Marco Visconti*, cap. ultimo.

Fu però cortesemente licenziato da Azzone il figliuolo del podestà di Fiorenza, ancor che fosse consapevole di tutto il trattato e avesse veduto l'orribil fine di Marco. E non molto dappoi venne in Italia con un grosso esercito Giovanni re di Boemia, il quale fu figliuolo di Arrigo Cesare e di Carlo quarto imperatore, non del tutto nimico a Lodovico il Bavaro, nè anco amico della parte guelfa. Furono i primi i Bergamaschi a riceverlo, e Azzone per cagion di rinnovare l'amicizia, la quale i suoi maggiori avevano avuto grandissima con Arrigo padre di lui, non dubitò d'andare a ritrovare il re di Boemia di là d'Adda e portògli doni degnissimi dell'uno e dell'altro.

Accrebbe quell'atto di Azzone riputazione al Boemo; ed Azzone anch'egli da quel parlamento riportò appresso i confederati e i nimici suoi opinione dello stabilimento del suo stato, con tal successo che dai Vercellesi fu fatto signore della città loro. E nôn molto dappoi i Bergamaschi travagliati dal Boemo per l'ingiurie della guardia sua, si diedero ad Azzone. Perciocchè Giovanni con un gran corso insignoritosi di Brescia, di Cremona, di Pavia, di Parma, di Reggio e di Modena, passato l'Appennino, aveva preso Lucca, cacciato dalla città Gherardino e fatto ritirare ancora l'esercito fiorentino, il quale, essendone capitano Beltramo Baucio, aveva assediato Lucca. Questo successo di cose spaventò grandemente così i Ghibellini come i Guelfi, e tanto maggiormente che il Boemo era venuto a parlamento col Legato del papa, e ragionavasi che Filippo re di Francia aveva secretamente fatto accordo col papa

— Alcuni vogliono che sia stato sepolto nella Metropolitana presso l'altare di Sant'Agnese. Altri invece opinano che sia stato posto in luogo nascosto, perchè morì scomunicato.

che con la scorta del re di Boemia soggiogassero ogni cosa e partissero fra loro le città d'Italia, perciocchè il Boemo era fornito de' danari francesi. E per queste cagioni i Fiorentini, siccome quelli che erano quasi abbandonati dal re Roberto, per paura del nimico nuovo, furono costretti per utile comune far lega coi nimici vecchi. Fecero lega dunque col popolo fiorentino Azzone, Mastino della Scala, Passerino mantovano, e Obizo ferrarese, con questa convenzione: che congiunte le lor forze insieme si facesse la guerra, e che, delle città che s'acquistassero, Cremona toccasse ad Azzone, Parma a Mastino, Reggio al Mantovano, Modena a Obizo e Lucca ai Fiorentini. E di là a pochi giorni combattendo Ferrara l'esercito del re di Boemia, fattosi una gran giornata, fu fracassato e rotto, felicissimamente adoperandovisi Pinalla Aliprando capitano d'Azzone. Nè la fortuna lungo tempo ritardando il corso della vittoria, mancò ai desiderj de' confederati; perchè cacciato il Ponzone governatore per il re Giovanni, Azzone s'insignorì di Cremona e appresso ebbe anco Pavia, poichè avendo cacciato i nimici nella cittadella, disperato il soccorso, li costrinse a rendersi. Finalmente ricuperò Piacenza ricomperandola con danari da Francesco Scotto. Alla fine ridusse a tale Franceschino Rusca signor di Como, poichè gli ebbe fatto di molti danni, che volontariamente gli diede la città ricevendo da lui la terra di Bellinzona in conforto della perduta signoria.

Ma poco innanzi a quel tempo essendo egli infermo della gotta, corse un gran pericolo dello stato suo assalito dal tradimento di Lodrisio. Costui avendo già invidia alla gloria del Magno Matteo, benchè fosse suo cugino, aveva preso il principal carico dell'ambasceria al Legato del papa, acciocchè sotto il nome vano della libertà Matteo e i suoi figliuoli fossero cacciati di Mi-

lano; e finalmente aveva crudelissimamente congiurato con Marco contra Galeazzo. Nè s'era mai potuto l'animo suo inquieto e mutabile per l' ambizione vincere nè mitigarsi per alcun dono, nè onore che gli fosse fatto; sì ch'egli potesse patire che Azzone fosse signore dello stato. Preso dunque dall'antica pazzia, e menato seco con non pensata ribellione una banda di Tedeschi, prima se n'andò da Franchino Rusca, e poi a Verona a ritrovare Mastino della Scala, e avendo assoldato alcune fanterie di Grigioni e di Svizzeri, cavalleria tedesca, e una grossa banda di fuorusciti, se ne venne all'Adda; nè potè essere impedito che non passasse, benchè Pinalla Aliprando guardasse l' altra riva del fiume. Per quella improvvisa giunta di gente straniera fu fatta una spaventosa e miserabil fuga di contadini per quasi tutto il contado di Milano; perciocchè allora le nevi molto alte coprivano le campagne del terreno erboso; e non avevano i bestiami minuti e grossi (salvandosi nei luoghi più securi, abbandonati i pascoli) comodità d'aver pastura. Onde Azzone quantunque infermo dei piedi, non scemò punto della prestezza e diligenza sua in raccorre soldati da tutti i luoghi, e in riparare quelli più forti con subite guardie, fin che si raunassero i soccorsi. Perciocchè, alcuni giorni innanzi che i nimici passassero l'Adda, aveva inteso per alcune spie quel che tentava Lodrisio a Verona, di maniera che d'ora in ora s'aspettavano i soccorsi richiesti a tempo, e già inviati dai vicini e confederati principi. Raccolto dunque insieme soccorsi grandi da Genova, da Ferrara e da Piacenza, Luchino suo zio, capitan vecchio, e in molte battaglie avventurato, menò fuor di Milano per andare incontro ai nimici la cavalleria di tutta la nobiltà, e una fanteria scelta dei più valorosi cittadini.

Erasi fermato Lodrisio alla villa di Nerviano, dodici

miglia lungi dalla città; perchè senza dimora presentatosi alla vista de' nimici, mise a ordine le squadre e diede il segno di venire alle mani. Ma spingendo innanzi Luchino, la prima squadra di Lodrisio fu rotta; ma all'incontro i Grigioni e i Tedeschi secondo il lor costume serrati insieme, sostennero la seconda furia; e avendo morti i primi, gagliardamente urtarono la cavalleria di Luchino scorsa troppo innanzi: molti di quà e di là ne morirono, e d'ogni parte si fece una sanguinosa e terribil battaglia. Ma difficilmente reggendo le genti d'Azzone, ed essendo oggimai quasi che in rotta, mentre che Luchino con animo grande si sforzava di riparare la battaglia perduta, mortogli il cavallo dalle alabarde degli Svizzeri, fu abbattuto e preso. Allora i Barbari alzarono un terribil grido, e assaltarono la fanteria milanese, diseguale a loro d'animi e d'arme; e con tanta furia spinsero le squadre piacentine, che avendo ammazzato Dondacio Malvicino uomo fortissimo, e Lancilotto Angosciola (*) capitani di quelle, tutta la battaglia si diede a fuggire. E parve ben che Lodrisio avesse la vittoria; se non che Sant'Ambrogio, peculiare avvocato de'Milanesi, fu veduto da molti in una nuvola a cavallo, il quale diede soccorso all'esercito oggimai sconfitto. Sopraggiunse anco Ettor Panico con una banda di cavalli leggieri savoini, mandata da Lodovico di Savoja suocero d'Azzone. Questa ritrovando i Grigioni disordinati e allegri, i quali attendevano ad ammazzare e rubare, talmente li fracassò e ruppe, che rinnovatasi la battaglia, e ripigliando animo e forze tutti i più valorosi soldati per il nuovo successo, quei di Lodrisio voltarono le spalle; e Luchino legato a un albero fu tolto agli Svizzeri, i quali

(*) Cioè Anguissola, potente famiglia piacentina.

lo guardavano; e Lodrisio fuggendo venne in mano de' nimici. Morirono in quel giorno più che quattro mila uomini, ma fece manco lieta vittoria a Luchino Giovanni dal Flisco (*), fratello di Fosca sua moglie, capitan de'Genovesi, morto nella prima squadra. I soldati stranieri di Lodrisio per la crudeltà de'contadini, mentre che andavano dispersi, e indarno cercavano di salvarsi, di mezzo verno, quasi tutti morirono di freddo e di ferite. Lodrisio co'figliuoli fu posto in una prigione nella rocca di S. Colombano, acciocchè dopo la morte d'Azzone e di Luchino fosse salvato per la clemenza dell'arcivescovo Giovanni.

In quella campagna dove fu combattuto, tra Parabiago e Nerviano, Luchino e Giovanni edificarono una chiesa promessa a Sant'Ambrogio nella rocca per memoria di quel fatto; dove ogni anno con singolar pompa col popolo di Milano insieme col Podestà e con gli Anziani a XXI di febbrajo si facesse una solenne festa. In quella chiesa (**), a man sinistra vi si vede l'effigie di Ettor Panico con una banda armata di Savoini, il quale soccorre il campo rotto; il che facilmente si conosce, veggendosi le croci bianche nelle sopravveste rosse degli uomini d'arme, le quali sono insegne del principe di Savoja (***).

(*) Cioè dal Fiesco, una delle più ricche ed illustri famiglie genovesi.

(**) Questa chiesa è stata riedificata sul principio del secolo XVIIII, e le pitture andarono smarrite.

(***) Credo utile dare alcuni particolari sulla battaglia di Parabiago, tanto più che dessa diede origine ad una leggenda popolare milanese. Lodrisio Visconti volendo togliere la signoria di Milano ad Azzone suo nipote, condusse dalla bassa Italia e dalla Svizzera 22000 fuorusciti, e con essi Raimondo da Giver sopran-

Dopo quella vittoria stabilito lo Stato, Azzone fece una grossa guerra a Mastino della Scala, e finalmente vendicandosi nobilmente dell'ingiuria, gli tolse Brescia.

nominato il capitano Malerba, a'quali s'aggiunse Martino della Scala signor di Verona. Onde incoraggiare le sue truppe, Lodrisio avea promesso loro il sacco della opulente città. Azzone essendo infermo di gotta, Luchino suo zio e fratello di Lodrisio, uscì incontro al nemico, e divise le sue genti in due corpi. Lodrisio che era a Legnano, avvertito dalle sue spie di questo sbaglio del fratello, sebbene fosse caduta molta neve, che al dir degli storici, con qualche esagerazione senza dubbio, saliva all'ombilico di un uomo di alta statura, partì chetamente alla volta di Parabiago, sorprese il primo corpo, il quale quantunque si difendesse pertinacemente, pure dovette soccombere alla forza del numero. A rinfrescar la battaglia sopraggiunse Luchino, che con l'altro corpo era a Nerviano; ma dopo avere per più ore pugnato valorosamente, gli fu ucciso il cavallo, restò prigioniero, e i suoi cercarono salvezza nella fuga. Azzone Visconti era spacciato, e la rovina di Milano pareva inevitabile; quand' ecco sopraggiungere impensatamente 300 cavalieri savojardi comandati dal conte di Panico, ed alcune squadre di cavalli mandate dal marchese d'Este. Si rinnova il combattimento: i nemici essendo stanchi o dispersi a far bottino, furono bentosto disordinati, sbaragliati e tagliati a pezzi, o volti in fuga. Lodrisio non avendo altro scampo, fu costretto a rendersi prigioniero a quel medesimo suo fratello che alla mattina si era fatto prigioniero di lui. L'esito di questa battaglia che costò la vita a più di 4000 guerrieri, strage immensa per quei tempi, apparve tanto straordinaria, che il volgo andò a cercarlo nell'intervento di cause soprannaturali: e narrossi che al tramontar del sole, quando anche i Savojardi stavano per cedere all'impeto de' nemici, si vide calar dal cielo Sant'Ambrogio a cavallo, che armato di un formidabile staffile, si diede a menar le mani contro coloro che minacciavano lo sterminio della città da lui protetta; i quali atterriti

Pacificatesi dappoi le cose, le mura di Milano anticamente cominciate, furono a giusta altezza condotte, fattovi a luogo a luogo alcuni baluardi più alti, dove si

da quell'apparizione, voltarono le armi contro sè medesimi, e morivano bestemmiando. L'origine di questo mito, che prese poscia un carattere nazionale, è contemporaneo all'avvenimento, perchè subito dopo, Azzone e l'arcivescovo Giovanni suo zio, recaronsi nel luogo, ed eressero un altare dedicato all'apparizione di Sant'Ambrogio, e alla sua vittoria contro i Francesi; è però da avvertirsi che prima si parlò soltanto d'una portentosa apparizione del santo, e che il cavallo e lo staffile sono una giunta posteriore. L'altare divenne una chiesa a cui fu aggiunto un sontuoso monastero di Cistercìensi soppresso nel 1797. Pure allora fu composta la gran messa col celebre Prefazio contro i detti nemici, che leggesi ancora nel messale ambrosiano stampato in Milano da Antonio Zarotto nel 1475 e nel breviario ambrosiano stampato dal medesimo nel 1490. Oltracciò nella canonica di Parabiago furono poste tre lapidi, una nel coro, una sulla facciata della chiesa, ed una dentro la canonica *contra Gallos prædones, latrones et contra Gallicos;* ed ogni anno nell'anniversario della battaglia, l'arcivescovo, i magistrati e i principali della città recavansi a Parabiago a celebrarvi rito solenne. Questa festa fu soppressa da S. Carlo Borromeo; ma rimane l' uso, introdotto a quei tempi, di pingere Sant'Ambrogio collo staffile; ed anni sono, volendosi rifare lo stendardo municipale del santo protettore, alcuni, ai quali pareva indecente di rappresentarlo coll'iracondia di un ludimagistro, o di un austero frate maestro dei novizj, proposero di levargli quell'istromento di mano, ma non gli acconsentirono i tenaci della tradizione. Ed in vero ne' monumenti religiosi occorrono molti simboli, i quali ancorchè appajano incongruenti coll'oggetto, pure ove si togliessero, anche l'oggetto medesimo perderebbe una gran parte del suo mistico linguaggio. Tali le chiavi in mano di S. Pietro, la spada a S. Paolo, un animale al lato degli Evangelisti, e simili. Sant'Ambrogio senza lo staffile, potrà essere una

veggono le biscie di marmo grandi (*). Condusse anche nella città due fiumicelli molto comodi a spazzare le immondizie della città per sanità dell'aere, cioè il Lirone e la Cantarana, i quali già sono quasi mancati: perciocchè per negligenza pubblica oggimai a poco a poco atterrati lungo tempo è che mancano di chi li tenga netti (**). Edificò egli ancora la corte d'una maravigliosa magnificenza nell'Arena (***) de'tempi antichi appresso la fronte della chiesa maggiore, aggiuntovi la chiesa di san Gottardo, la cui torre singolare per una nobile altezza oggidì con maraviglia si vede ancora(****).

bella e decorosa immagine, ma non sarà più il santo popolare dei Milanesi.

(*) Di tutto ciò non resta traccia.

(**) Oggi il Giovio non potrebbe dire ciò, stantechè gli scoli delle acque che corrono sotto Milano vennero eseguiti con tale maestria e nettezza da servir di modello ad altre città.

(***) Vedi la nota alla pag. 150.

(****) Dove sorge il palazzo di corte, nei tempi repubblicani era il palazzo de'Consoli, e davanti, come dissi, l'*Arengo*. Azzone Visconti, sceltolo per sua dimora, l'abbellì con torri, vivaj, serragli di belve, oltre begli appartamenti, ornati dal meglio dei pittori, fra' quali Giotto. Esternamente era cinto in quadro da portici, e rinforzato da quattro torri, e per un corridojo sopra i tetti comunicava col privato palazzo dei Visconti a S. Giovanni in Conca. Sussistono ancora di quel tempo il poscoro di terra cotta della chiesa di S. Gottardo, che già era battistero maschile, e il bellissimo campanile ottagono, sul qual fu posto un orologio a batteria (de' primi introdotti a Milano) e che diede il nome *delle ore* alla strada vicina. Sotto gli Spagnuoli vi stavano il governatore, il consiglio segreto, il senato, la stamperia ducale. Governando Ponze de Leon, l'architetto Ambrogio Pessina sostituì il barocco al gotico, e alle finestre bramantesche di terra cotta lavorate. Quando vi si pose l'arciduca Ferdinando,

Aveva egli dotato questa chiesa di molti e molti preziosi instromenti per l'apparato de' sacerdoti. Morì nel mese d'agosto, d'età d'anni trentotto (*), avendone signoreggiato nove interi; tanto malignamente travagliato dalla sorte, e continuamente molestato dai dolori della gotta; che nè anco con le coperte si poteva voltare nel letto senza intollerabil tormento. Non ebbe alcun figliuolo di Caterina di Savoja sua moglie, pudicissima donna.

Aveva Azzone una faccia candida ed allegra, ma il naso piatto, il che non aveva avuto alcuno dei suoi vecchi parenti, e la capigliatura e la barba a similitudine del padre molto ricciuta, ma gli occhi azzurri e calvo il capo innanzi tempo; il che non gli faceva punto brutta la fronte, anzi singolarmente l'abbelliva. Fu giudicato, per tutto il successo delle azioni sue, molto valoroso in guerra e molto savio di consiglio; e, quello che assaissimo importava a mantenersi la grazia del popolo, facile d'audienza, umanissimo nel parlargli, e in pubblico e in privato con ragion liberale. Nelle cose d'importanza fu grave senza superbia, e nelle cose da scherzo riusciva piacevolissimo sopra ognuno, ma però con tal temperamento, che ogni cosa induceva alla religion cristiana: talmente che Iddio e gli uomini facilmente gli perdonarono la morte dello

il Vanvitelli chiamato per ridurlo conveniente ad una Corte, propose di demolir ogni cosa, massime per discostarsi dal Duomo; e non osandosi, egli abbandonò l'opera al suo allievo Piermarini, che ristaurollo com'è al presente: molt'arte si richiese per vincere le difficoltà interiori d'uno spazio angusto, e delle costruzioni antecedenti; poi il Canonica vi fece il terzo cortile verso contr. Larga, ed il Tazzini la facciata. Milano e il suo terr., tom. II.

(*) La morte d'Azzone accadde nell'anno 1339.

zio traditore e sedizioso. Fu sepolto in un bellissimo sepolcro di marmo all'altare di san Gottardo, nel quale si vede l'effigie sua posta a giacere, di lavoro intagliato e indorato; del medesimo artificio è circondata la cassa del sepolcro di tavole di marmo, nelle quali si vede diligentemente scolpita l'immagine dell'imperator Lodovico in abito solenne, quando standogli innanzi Azzone supplichevole e inginocchiato, esso gli dona l'insegne dello Stato di Milano (*).

Epitaffio d'Azzone, il quale in quel rozzo secolo si chiamava Azo.

Hoc in sarcophago tegitur vir nobilis Azo
Anguiger, imperio placidus, non levis et asper,
Urbem qui muris cinxit, regnumque recepit,
Punivit fraudes, ingentes struxit et œdes
Dignus longa vita, in fatis si foret ita
Ut virtus multos posset durare per annos.

(*) Questo monumento grandioso è andato disperso: sussisteva però ai tempi del Giulini, il quale ce ne lasciò un disegno che trovasi nel primo volume della Continuazione delle Memorie di Milano, stampato nell'anno 1771. Fu sepolto con sì splendido apparato di funerali, che vinse quelli dei re e degl'imperatori. Giulini, opera suindicata, pag. 382.

LUCHINO VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Luchino successe al fratello nel principato. Fu grande l'ardore dell'animo suo bellicoso, mentre era privato; ma assunto al dominio, fu in lui maraviglioso. Guerreggiò sempre per mezzo de' suoi luogotenenti o ministri, e per lo più fuori dei confini del suo impero. Per la giustizia nell'operare, per le fazioni da lui atterrate, per la tutela degli infermi, e per la singolare cura che avea delle cose necessarie al viver comune, s'acquistò un vero amore de' cittadini. Tentato più volte d'esser morto per crudele ed invidiosa ambizione de' suoi nipoti (il che parve fatale alla famiglia de' Visconti), si sottrasse dal loro odio e dai finti amici. Ma castigati i congiurati coll' esilio e colla morte, non potè sfuggire le insidie della moglie, imperocchè la malvagia donna cercò schivare la pena della sua impudicizia con avvelenare il marito. Ma i suoi figliuoli, fatto noto l'adulterio della madre, essendo, come d'ambigua prole, diseredati, morirono con diversa e miserabile fortuna.

(*) Effigie già esistente nella chiesa di S. Ambrogio in Parabiago.

VITA DI LUCHINO VISCONTI.

Essendo morto Azzone d'immatura morte, perchè non avea lasciato dopo sè figliuoli maschi, di consentimento di tutti i Milanesi gli successero i due zii Luchino e Giovanni. Ma Giovanni mosso da equità liberale, come ben conveniva ad uno arcivescovo sacro, fu contento dell'autorità delle cose spirituali; acciocchè il maneggio intero di governare lo Stato restasse al fratello, illustre nelle cose di guerra, e nel governo della repubblica pieno di saldo e maturo ingegno. Costui subito nel principio ch'egli prese lo Stato, quello che molto gli giovava a confermare la sua potenza ed acquistarsi somma grazia appresso i cittadini, impetrò per suoi oratori da Benedetto XII, che la città interdetta, allora veramente supplichevole, fosse assolta dalla clemenza e benignità del giustissimo pontefice. Riebbe ancora per la medesima cortesia del papa gli antichi tesori, i quali ne' travagliati tempi delle passate guerre erano stati portati fuor della chiesa di Monza in Avignone.

Ma quando era chiamato a far guerra, guerreggiò quasi sempre per mezzo de' suoi luogotenenti, benchè da prima fosse stato valorosissimo guerriero; siccome quello che in quasi tutte le giuste battaglie ricevette onorate ferite, perciocchè in quella nobile e sanguinosa battaglia di Monte Catino, nella quale Uguccione della

Faggiuola vincitore ruppe terribilmente le forze della parte guelfa; guidando egli le genti del padre, ed essendo passato nel mezzo de'nimici, gli fu passata la sinistra gamba da una gagliarda punta. Appresso Alessandria nel ponte del Tanaro, quando egli combatteva con Ugo Baucio, contestabile del re Roberto, in tal guisa assaltò il Baucio ed abbattello, che lordato di molto suo sangue e del capitano de'nimici morto, ne ebbe onorato spoglio e singolar vittoria. Alla Tricella ancora azzuffatosi con un grosso esercito di nazioni straniere, il quale sotto Gastone di Guascogna e Raimondo Cardona andava a por l'assedio a Milano ad istanza del papa e del re Roberto, dicesi che ne riportò onore di valorosissimo e prudente capitano; avendo egli in quella terribile e lunga giornata che vi si fece, e rinfrescatosi più volte la battaglia, ricevute onorate ferite nel volto.

Finalmente valorosamente combattendo a Nerviano, rottogli l'elmo e morto il cavallo dall'alabarde degli Svizzeri fu abbattuto e preso, ed uscendogli molto sangue per il naso, stette tanto legato e mezzo morto ad una quercia, fin che sovragiungendo una fresca banda di Savoini, rotto gli Svizzeri ed i Tedeschi, e preso Lodrisio capitan de'nimici, fu liberato e sciolto. Ma costui che in tante guerre era scampato di grandi pericoli, natogli finalmente da principato subito l'invidia contra, appena potè fuggire le crudeli mani degli amici e de'parenti suoi. Avevano congiurato d'ammazzarlo Francesco Pusterla, gentiluomo e grande per le ricchezze de'suoi maggiori, ed innanzi agli altri, due fratelli Aliprandi, Martino e Pinalla, i quali erano stati capitani delle genti d'Azzone e sprezzati da Luchino; essendosi conferiti gli onori ad altri migliori di loro, cercavano di padrone più amorevole e più liberale,

siccome quelli ch'avevano posto gli occhi addosso a Galeazzo e Barnàba figliuoli di Stefano suo fratello: i quali, posti nel fiore della lor giovanezza e dati molto all'armi, mossi da una disordinata e malvagia ambizione, la quale fu sempre fatale alla famiglia dei Visconti, si diceva che aspiravano allo Stato. Ma mentre che i fratelli Aliprandi tentando gli animi de' lor più intrinsechi amici, si sforzavano d'aggiungere forze alla congiura, il trattato conchiuso fu scoperto da Ramengo Casato. Perchè senza indugio alcuno presi Martino e Pinalla, e lungamente tormentati, furono morti di fame in prigione, e gli altri a guisa di ladroni strangolati su le forche; fu poi ancora fatto morire in piazza il Pusterla, il quale fuggitosi in Toscana, quivi era stato preso; e ciò fu bene uno infelice e crudele spettacolo, che lo scellerato padre essendogli fatti morire della medesima pena su gli occhi suoi due figliuoli giovanetti, essendo egli stato poco dianzi felicissimo tra gli altri cittadini, vide la ruina di casa sua. E non molto dappoi Margherita sua moglie, perciocchè ella era stata non pure consapevole di quel crudel trattato, ma gagliardamente ancora avea confortato altrui a doverlo eseguir tosto, fu solamente condannata a perpetua prigione; perchè sendo ella figliuola di Ottorino Visconte era strettissima parente di Luchino (*).

Conobbesi ancora per l'esame di quei che furono giustiziati, che Galeazzo e Barnaba avevano intendimento nel trattato; e che stando apparecchiati a ri-

(*) Da questo fatto Cesare Cantù ha cavato il suo romanzo intitolato *Margherita Pusterla.* Di quant'utile non sarebbe per la storia italiana se uomini d'intelletto imitassero i Guerrazzi, i D'Azeglio, i Cantù, i Manzoni, i Grossi nell'illustrare con romanzi storici le gesta degli avi nostri!

cevere la fortuna della signoria, avevano aspettato il successo di tanta ribalderia. Ma Luchino per non macchiare l'onore della famiglia, oltre la morte di Marco suo fratello, col sangue di quei giovani, ancorchè fossero nocentissimi, pregandolo di ciò l'arcivescovo Giovanni, non passò in loro la pena dell'esilio. Onde avendoli caricati d'infamia, di tradimento, di crudeltà, li confinò sul mare ai confini d'Olanda e di Fiandra. Dicono gli scrittori che d'allora innanzi Luchino, di sua natura malinconico e poco lieto, diventò molto più amaro e più duro dell'usato, talchè nè anco scherzando, sempre increspando la pallida fronte, non si vide mai ridere; essendogli accresciuti all'infermità dell'animo anco i dolori della gotta. Ed oltracciò una fama non punto vana della disonestà della moglie levatasi per la città, gli accrebbe in modo la malinconia, che essendo egli vecchio e travagliato da tanti affanni, gli aperse la via alla non anco matura morte.

Aveva egli per moglie Isabella detta per soprannome Fosca, della famiglia del Flisco, nobilissima in Genova e chiarissima per li due papi Innocenzo e Adriano e più che trenta cardinali; onde ella con poco onesto portamento e volto ne mostrava e superbia e pompa. Avanzava costei le gentildonne milanesi di bellezza, di leggiadria e di delizie, e massimamente di fecondità di corpo, per la quale potè Luchino esser tenuto felice. Perciocchè con rara felicità ella avea partorito al primo parto Luchino Novello, nel secondo Orsina, nel terzo due maschi gemelli, cioè Borso e Forestino di rara aspettazione, se ella non avesse tanti figliuoli concetto di disonesti abbracciamenti; perchè si tien per certo, che da lei lascivamente fosse amato Galeazzo, il quale vinceva tutti gli altri uomini di bellezza di corpo, come ella dopo alquanti anni, essendo già morto il marito,

nell'ultimo punto della vita sinceramente e cristianamente confessò per liberare l'anima di quel peccato, e affine che l'eredità di così grande stato, con certa ruina ancora degli infelici figliuoli, pervenisse ai legittimi successori. Ma questa donna di sua natura disonesta e leggiera, essendo confinato Galeazzo e ammalato il marito per la gotta, desiderando di vedere la città di Vinegia, stupenda non pure per lo sito, ma molto maravigliosa ancora, nella festa dell'Ascensione di Cristo, per i giuochi navali, e per la mostra delle ricchezze pubbliche e private, concedendo ogni cosa Luchino all'importuna moglie, con poca difficoltà ottenne d'esser menata con una ornatissima armata per il Po, avendo tolto in sua compagnia alcune nobilissime donne, della cui onestà si dubitava molto, nè i lor mariti curavano gran fatto l'onore. Ora il fine di quella lussuriosissima navigazione fu questo, che ella se ne tornò con una singolare infamia d'aversi fatto abbracciare da Ugolino Gonzaga e dal Dandolo principe di Vinegia; riportandone ancora la medesima infamia alcune donne illustri di quella compagnia; perciocchè le donne oneste e quelle parimente che erano macchiate dell'istesso delitto, con leggerezza donnesca accusandosi l'una l'altra scoprivano gli adulterj di ciascuna.

Percosso adunque il principe da questa così gran ferita d'inescusabil infamia, sopportò in modo l'ingiuria di quel delitto, che spesse volte increspando la fronte, e mordendosi l'unghie, mostrava chiari segni dell'animo suo apparecchiato alla vendetta. Perchè la Fosca, d'animo risoluto, donna non pure disonesta, ma ancora crudele, con prestezza si liberò dalla paura del castigo, e con un lento e terminato veleno prevenne il marito, che era ancora infermo, non apparendo per allora alcun segno di quella ribalderia; perciocchè l'af-

frettata morte di quel vecchio ammalato, fu facilmente imputata alla nuova furia del male che gli sopraggiunse. Visse sessantadue anni e ne signoreggiò nove. Fu sepolto nella chiesa di San Gottardo appresso Azzone, celebrandosi l'esequie con pompa reale. Piansero con vere lagrime la morte sua tutti gli ordini de' cittadini, perciocchè egli era usato di render ragione con gran giustizia, scordarsi delle parzialità, difendere le persone basse dalle ingiurie, e quello che molto gli acquistava la grazia del popolo, con singolar provvidenza mantenere l'abbondanza delle vittovaglie. Guerreggiò sempre ancora, il che fu d'una ricca tranquillità, fuor del paese suo, con questo proposito dell'animo cioè, di difendere valorosamente il suo e costantissimamente assicurare gli amici. Aggiunse Parma allo Stato, comprata per sessanta mila ducati d'oro da Obizo da Este, il quale difficilmente difendeva quella città contra i Gonzaghi e quei della Scala. Fece pace coi Pisani, con questa condizione, ch'essi gli pagassero ogni anno a nome di tributo onorario due cavalli, uno da guerra, e l'altro una chinea bianca da portar la signora, e due falconi peregrini ancora da uccellare. Ultimamente avendo fatto capitano d'un grande esercito Bruzio suo figliuolo, aveva mosso guerra ai Genovesi, i quali, uomini d'instabil fede, s'erano partiti dalle convenzioni antiche, ed era per andare a campo a Genova, capo di quella nazione, se l'importuna morte non gl'impediva il disegno. Non lasciò quasi alcuna memoria di magnificenza, contentatosi della casa che avea fabbricato Azzone; avendo egli prima abitato nella contrada Ticinese quelle altissime case dirimpetto alla chiesa di San Giorgio chiamate sotto nome di palazzo. (*) Ma fuor della città fece a Bergamo una forte

(*) Queste case più non esistono.

rocca edificata sopra d'uno alto monte, il quale da una chiesa antica si chiama la Cappella. Dilettossi per conservare la sanità sua, d'un luogo da piacere fuor della città, non tanto dilettevole quanto sano, lontano sette miglia nella strada di Como verso man sinistra, dove è una picciola villa, la quale con verissimo nome si chiama *aere sano* (*). Lasciò figliuoli Bruzio d'una sua femmina, il quale avendo per alquanto tempo con animo ferocissimo tenuto la tirannia di Lodi, congiurandogli contra la città, cacciato fuora povero e meritamente misero, morì in una villetta nelle montagne di Padova. Ma Borso e Forestino, scoperto la scelleraggine della Fosca lor madre, siccome quei ch'eran nati di non lecito congiungimento, questo morì in oscura prigione, e quell'altro fuggendo si morì in esilio. Quella medesima fortuna d'esilio sopportò Novello, il quale non tralignando punto d'animo, datosi all'esercizio della guerra, s'accostò sempre ai nimici de'parenti suoi.

Questi rozzi versi furono scritti sulla sua sepoltura.

Justitiæ cultor, scelerumque acerrimus ultor,
Pauperibus carus, nunquam dum vixit avarus,
Egregiis factis, et cladibus ante peractis,
Insignem bello laudem meruit, nisi fraudem
Sors mala struxisset, crudeliter et periisset.

(*) Di questo luogo non mi fu dato rinvenire la posizione, nè a qual nome moderno potesse corrispondere.

GIOVANNI VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Giovanni arcivescovo, tutte quelle virtù che render possono un principe riguardevole, in sè raccolse: stimò angusti per il grand'animo suo i confini del principato de' suoi antenati, e perciò li allargò sin dove s'estese il suo desio di maggior gloria. Giovò con liberale ajuto ai parenti, rimettendoli le colpe del loro esilio. Fu tanto terribile ai nimici, che in uno stesso tempo ebbe sessanta ambasciatori di famose città e d'illustri principi a chiedergli pace, la quale come da principe moderato (il che rare volte avviene nelle felicità) ottennero con oneste condizioni. Fu poscia di tanta splendidezza e magnificenza, che, chiamato dal papa in Avignone, occupò per un anno intiero tutti gli alberghi della città, e impegnò quanto v'era necessario per il vivere comune, con gran terrore del pontefice e lamento di tutta l'Europa, che temeano d'una miserabile carestia, imperocchè il troppo potere nuoce eziandio agli amici. Ma mentre s'apparecchiava per opprimere le invidie e le malignità de' principi vicini congiurati insieme contro di lui, lasciò la vita.

(*) Effigie che esisteva in una cappella del vecchio arciv. di Milano.

VITA DI GIOVANNI VISCONTI.

Dopo che fu morto Luchino la somma di tutto l'imperio ritornò all' arcivescovo Giovanni suo fratello, principe di perfetta virtù: perciocch'egli in ogni ufficio di singolar prudenza e di perfetta pietà e temperata disciplina di reggere lo stato, fu pari a Ottone suo zio maggiore, e rappresentava ancora con l' ordine del generoso sangue e con la grandezza dell'animo costante suo padre Matteo; nè anco era giudicato che cedesse punto a Galeazzo suo fratello di nobiltà, d'ingegno liberale, nè di maestà di bellezza, nè di umanità di farsi voler bene; e facilmente ancora vinceva Azzone di quella sua umanissima, ma non però mai se non grave piacevolezza di dare udienza e lasciarsi parlare, e di magnificenza d' opere; aveva parimente per opinione d' ognuno un' onorata lode di clemenza, concessa a pochissimi principi, la qual virtù mancò a Luchino siccome a quello ch' era troppo duro e militare, benchè fosse per altro grande uomo. Costui subito ch'entrò nel principato, la prima cosa richiamò dall'esilio Galeazzo e Barnaba. I quali ritornarono vestiti alla fiamminga, come si può vedere in una pittura ancor salva nella chiesa di S. Giovanni in Conca (*),

(*) Questa bella ed antica chiesa vedesi ora trasmutata in una rimessa. Gli affreschi che vi esistevano, rappresentanti Galeazzo e Barnaba, andarono smarriti. — Vedi inoltre la nota che sta in fine alla vita di Barnaba.

che soddisfanno un voto a' S. Cosmo e Damiano avvocati loro, e ben mostrano in loro un singolar valore nelle imprese di guerra, avendo militato e acquistatosi una chiara lode nelle guerre di Fiandra e d'Inghilterra. E non molto dappoi Giovanni con singolar giudizio si procacciò di gagliardi parentadi de'principi vicini per conservar la famiglia, e per stabilire lo stato; sicchè Galeazzo prese per moglie Bianca di Savoja figliuola di Aimone principe di Savoja; e Beatrice figliuola di Mastino della Scala, la quale si acquistò il soprannome di Reina per la sua boria, e per li suoi superbi costumi, fu data per moglie a Barnaba, e celebrò dappoi due nozze con sontuosi spettacoli di giostre.

Ora Giovanni continuando l'impresa della guerra di Genova, spaventò di maniera con l'armi Murta doge di Genova, che rifiutato il principato, diede sè stesso insieme con la città nell'arbitrio di lui, e tolse la guardia e il podestà eletto da Giovanni. Ma non molto dappoi, morto che fu Murta, il popolo, siccome sempre fazioso, e nel mutar consigli repentino e leggiero, creò doge Valente. Turbatosi Giovanni per quella villania, apparecchiò l'armi e gli mosse guerra; dal qual pericolo spaventati i Genovesi, e tanto più che allora combattendo con armate grandi contra Viniziani e Catalani, avevano avuto una rotta appresso la Sardegna, umili domandando soccorso, ritornarono all'obbedienza e fede di prima. Fu sforzato anco Valente a lasciare il principato temerariamente preso, e fu ricevuto in Genova Guglielmo Pallavicino per governare la Repubblica con una guardia di cavalli e di fanti.

Nè molto andò, che i Genovesi misero in punto una nuova armata, dove Giovanni copiosamente la provvide di soldati eletti, di danari e di vittovaglia, e v'aggiunse anco dodici galee benissimo armate a sue spese

e de'suoi soldati. Fatto adunque capitano di quella armata Pagano Doria, il quale aveva negli stendardi l'insegne della biscia, felicemente combattè contra i Viniziani all'isola di Sfragia (*), la quale oggi si chiama la Sapienza, dirimpetto a Modone (**); e rotta l'armata de' nimici, Nicolò Pisani, il quale aveva dato la rotta ai Genovesi nel mar di Sardegna, preso con cinque mila soldati viniziani, fu menato a Genova in trionfo. Onde i Genovesi con animo grato confessando di avere avuto la vittoria per il singolare ajuto che avea dato loro Giovanni, facendo una nuova ordinazione, trasferirono in Galeazzo e Barnaba le ragioni della città, le quali finivano con la morte di Giovanni; talmente che le città di tutta la Liguria da Corvo promontorio di Lunigiana, fino al porto di Monaco, fossero sottoposte all'imperio de' Visconti.

In quel medesimo tempo ancora si fece signore di Bologna, perciocchè il Pepolo, uomo nobilissimo e ricchissimo ancora, il quale aveva occupato la libertà della patria, combattuto dall'armi del papa, e avendo avuto opportuno soccorso da Giovanni, ed era stato notabilmente difeso dalle genti de'Milanesi, venne finalmente a tale, che ricevuto le castella di Crepacuore (***) e di Nonantola, e sopra ciò di molto oro, volle piuttosto vendere la patria che mantenere il nome del principato preso. Giovanni poi ch'ebbe acquistata Bologna cominciò a mettere spavento ai vicini, talmente che i Fiorentini ri-

(*) Isoletta alla punta della Morea con porto profondissimo. Vedi la descrizione di questa terribile battaglia nel Daru, Storia di Venezia, lib. 8, t. 2.°, edizione di Capolago.

(**) Città del regno di Grecia, capoluogo dell' alta Messenia assai commerciante e con porto.

(***) Vale a dire Crevalcore, borgo nel territorio di Bologna.

cordevoli dell'antica ingiuria, e i Viniziani della nuova rotta che avevano avuto, aggiunsero le forze loro alle genti del papa; e così fatto lega seco, impetrarono da lui, che egli adoprasse l'armi della religione scomunicando Giovanni. Ma mettendo egli l'Oleggiano capitano in Bologna, difese con felici armi quella città, e non molto dappoi per mezzo di Guglielmo Grifante Legato del papa, il quale fu poi creato papa sotto nome di Urbano V, essendo egli venuto a Milano, si fece l'accordo, che egli si ritenesse quella città come concessagli in feudo dal papa, e gli pagasse ogni anno in nome di tributo sessanta pesi d'oro. Rivolse poi l'armi contra i Fiorentini, i quali erano divisi fra loro, come antichi e nuovi nimici, spingendolo a ciò gli Ubaldini, gli Uberti e i Pazzi fuorusciti; i quali accresciuti dalle forze de' Tarlati e de'Casali, principi d'Arezzo e di Cortona, con continui prieghi domandavano soccorso dall'arcivescovo Giovanni come da capo e certissimo difensore della parte ghibellina. L'Oleggiano, il quale nato della medesima famiglia dei Visconti, era creduto figliuolo dell'arcivescovo Giovanni e avea acquistato il soprannome da Oleggio, il quale è un castello sul Lago Maggiore, partendo di Bologna passò l'Appennino, e prese il Sambuco, ch'è un castello nelle montagne di Pistoja, e scorso per quel contado di monti discese a combattere Scarperia, lontano dalla città di Fiorenza dodici miglia.

Erano nell'esercito suo, oltre un gran numero di fanteria, dieci mila uomini d'arme, e i fuorusciti ancora dal Valdarno, armati i contadini e opportunamente scorrendo per il contado, con animi odiosi e crudeli ardevano le case e le ville; per la qual cosa la città mesta e paurosa, siccome quella che era abbandonata dagli amici, desiderava la pace ancorchè poco

onesta. Nè Giovanni rifiutava la pace, mentre che con oneste condizioni fosse provveduto ai compagni della parte ghibellina. Perchè pubblicata la tregua, fu ordinato il luogo nella terra di Serzana del contado di Luni, dove ragunandosi tutti i legati della Toscana e dell'Umbria (*), tutte le querele della ragione sprezzata o trascurata, fossero terminate da due giudici, Guglielmo Pallavicino per Giovanni, e Carlo Strozzi pei Fiorentini. Dicesi che vi si ragunarono ambascerie più che di sessanta città, e di illustri signori, e che fu fatta la pace fra tutti con oneste condizioni: e veramente con gran lode di Giovanni, il quale avendo in odio i danni della guerra fatta ai popoli innocenti, volle piuttosto finire la guerra incominciata con ottima pace che con sanguinosa vittoria.

Nè mi par anco così per transito di dover passare un magnanimo fatto di questo arcivescovo degno di memoria fra gli altri molti suoi, col quale a un medesimo tempo onorò e schernì con una facetissima qualità di servitù il comandamento severissimo del papa. Perciocchè poco innanzi quel tempo, ch'egli a istanza de'Fiorentini fosse citato dal papa in Avignone sotto pena di scomunica, con allegro volto rispose ch' egli quanto più tosto potrebbe vi sarebbe andato, come ben conveniva a fedele ed ubbidiente servo, e che inginocchiatosi ai piedi umilmente l'avrebbe adorato. Mandò però innanzi i suoi forieri, i quali pagando la pigione

(*) L'Umbria corrisponde all'attuale delegazione di Spoleto e comprende le città di Spoleto, Narni, Todi, Foligno, Norcia, ec. Gli *Umbri* erano di origine Pelasgica e si stabilirono in Italia molti secoli prima di Roma, ed avevano un' estensione dalle rive del Musone fino al Po, la quale coll'andar. degli anni molto si ristrinse.

di quell'anno conducessero le maggiori case per tutte le contrade della città, e facessero provvisione d'una gran quantità d'ogni sorte vittovaglia, per far le spese a una grandissima famiglia. Onde il suo tesoriere caricò di molti danari e sì largamente in questo adoprossi, che maravigliosamente rincarò la vittovaglia sulla piazza; e gli uomini forestieri e da faccende, i quali concorrevano di tutta l'Europa in Avignone alla corte del papa, non ritrovavano vuoto albergo, nè tetto alcuno, avendo occupato ogni cosa il Milanese; e il popolo e gli abitatori si lamentavano in pubblico della carestia della vittovaglia. Per le quali querele mosso il papa, fece chiamare i forieri milanesi, i quali prodigamente compravano ogni cosa, e domandò loro della cagione, perchè ragunavano tanta vittovaglia, e con sì vana spesa appigionassero tante stanze e di palagi grandissimi, di che ognun si doleva: I forieri gli risposero, che l'arcivescovo Giovanni avea loro commesso, che facessero quella provvisione, il quale era per menar seco per guardia e compagnia sua sette milá uomini d'armé e altrettanti fanti. Intese subito il papa con quanto pericolo delle cose sue si doveva aspettare Giovanni fornito di tante forze; piacevolmente ridendo disse ch'egli benignamente rimetteva la fatica di tanto viaggio all'arcivescovo, siccome a quello ch'era occupato e grandemente affezionato al nome del papa. Onde i forieri licenziati concessero in dono le case da loro condotte a onestissime persone o virtuose o poco ricche, e donarono ancora tutta la vittovaglia o a monasteri sacri, o a miseri e bisognosi della plebe; con tanta lode, che non vi fu alcuno il quale affezionatissimamente non difendesse la parte di Giovanni.

Ma non molto dappoi crescendo la grandezza, come

le più volte avviene, crebbe similmente l'invidia compagna della virtù e della felicità; perciocchè di lui avevano paura ancora gli amici e compagni suoi vecchi; talmente che sollevatisi per la paura di lui i principi d'Este, i Gonzaghi e quei della Scala, fecero una lega fra loro; e messo insieme uno esercito grosso, assaltarono appresso Modena gli alloggiamenti suoi circondati d'argini e di fosse, e valorosamente ributtati dalla guardia che resse a quello assalto, scorsero, ogni cosa guastando, nel contado di Cremona. Aveva Giovanni fabbricato questi steccati a guisa d'un ben forte castello contra Reggiani, e quindi pareva che non pure fosse per assaltare Reggio, ma Modena ancora, acciocchè facesse una via dritta del suo imperio da Bologna a Piacenza. Ora mentre ch'egli era su questi disegni, avendo già signoreggiato sette anni, lo sopragiunse una febbre del mese d'agosto, e finalmente con alcuni lenti accessi prolungata nel settembre, piacevolmente gli tolse la vita nell'anno sessantesimo terzo dell'età sua (*). Fu sepolto in una sepoltura di marmo appresso Ottone, dinanzi la sagristia della chiesa maggiore, dove si leggono questi versi intagliati in una pietra rossa; i quai versi, per memoria di quel secolo rozzo, e per gioconda estimazione degli ingegni, non abbiamo voluto lasciare (**).

Quam fastus, quam pompa levis, quam gloria mundi
Sit brevis, et fragilis humana potentia quam sit,
Collige ab exemplo qui transis, perlege, differ,
In speculo speculare meo lachrimabile carmen,

(*) Morì nel 1354.

(**) Questo monumento esiste tuttora in Duomo accanto alla sagristia settentrionale. — Vedi la nota a pag. 88.

Qui sim, qui fuerim dicet, qui marmore claudor.
Sanguine clarus eram, Vicecomes stirpe, Joannes
Nomine, nullus opes possedit latius orbe.
Præsul eram, pastorque fui; baculumque tenebat
Dextera Pastoris, gladiumque sinistra gerebat
Felicis Domini; magnusque, potensque tyrannus
Ipse fui vivens: metuerunt nomina nostra
Æthera, terra, mare; suberant urbesque potentes
Imperio tituloque meo: mihi Mediolani
Urbs subiecta fuit, Laudense solum, Placentia grata,
Aurea Parma, bona Bononia, pulchra Cremona,
Bergama magna satis lapidosis montibus aucta,
Brixia magnipotens, Bobiensis terra, tribusque
Eximiis dotata bonis Terdona vocata,
Cumarum tellus, novaque Alexandrià pinguis,
Et Vercellarum terra, atque Novaria et Alba,
Ast quoque cum castris Pedemontis iussa subibat,
Janua, quæ antiquo quondam jam condita Jano
Dicitur, et vasti narratur Janua mundi.
Et Savonensis urbs, et loca plurima quæ nunc
Difficile est narrare mihi, mea iussa subibant,
Tuscia tota meum metuebat languida nomen:
Per me obsessa fuit populo Florentia plena,
Bellaque sustinuit tellus Perusina superba,
Et Pisæ et Senæ timidum reverenter honorem
Præstabant; me me metuebat Marchia tota.
Italiæ partes omnes timuere Joannem.
Nunc me petra tenet, saxoque includor in isto,
Et lacerum vermes laniant nunc undique corpus.
Quid mihi divitiæ, quid lata palatia prosunt,
Cum mihi sufficiat quod parvo marmore claudar?
✠ *Et clausi diem meum MCCCLIV die V Octobris.*
Dominus Gabrius de Zamoreis de Parma, legum
Doctor, composuit hæc carmina.

Giovio, Vite dei Visconti.

MATTEO SECONDO VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Matteo II, indegno di questo nome, come quello che dal grande avolo suo altro non riportò che le fattezze del corpo, ebbe la terza parte del dominio conforme al testamento di Giovanni suo zio. Ma subito, non tantosto gli fu tolta Bologna, che restò privo parimente della riputazione, con lasciar invendicata una simile ingiuria. Avrebbe potuto rendere memorabile l'età sua per le di lui disordinate libidini, se più tempo di vita gli fosse avanzato, essendo morto opportunamente di veleno, acciò il dominio della sua nobil stirpe per sua dappocaggine non venisse meno.

(*) Effigie che vedevasi nel ex castello di Saronno.

VITA DI MATTEO SECONDO.

Tutto lo stato diviso con giustissima ragione in tre parti, secondo il testamento di Giovanni, toccò ai tre figliuoli di Stefano; con questa condizióne, che Milano e Genova fossero comuni a tutti tre, e si reggessero da un podestà solo, il quale fosse da loro eletto con giudicio eguale. L'altre città e castella più nobill fedelmente stimate da gravissimi dottori ed amici comuni, e fattone tre parti, si traessero a sorte. Bologna toccò a Matteo, la quale per convenzion solenne tirava seco quattro città come membri suoi, cioè: Lodi, Piacenza, Parma e Bobbio posto nelle valli dell'Appennino, e Lugo e Massa della Romagna, e Pontremoli sopra il fiume della Magra capo dei Liguri Apuani, e Borgo San Donino, il quale posto nella via Emilia è lungi sette miglia dal fiume del Taro. Ma Matteo non tenne lungo tempo Bologna, occupando l'Oleggiano la signoria di quella città. Perciocchè egli in quel tempo che l'arcivescovo Giovanni era ammalato di quella infermità che gli fu ultima, aveva felicemente combattuto nella piazza coi gentiluomini, i quali si ribellavano e prendevano l'armi; ed avendo presi i capi della congiura, avea loro fatto tagliar la testa, nei quali erano stati alcuni de' Bianchi, de' Gozadini, de' Bentivogli e de' Sabadini. Fatto questo, e dappoi ch'egli ebbe fortificato benissimo la rocca vecchia edificata dall'arcivescovo Giovanni, gli venne pensiero di occupare per sè quello Stato, del quale egli era stato principal di-

fensore. Perchè dando la fortuna favore ai suoi malvagi disegni, tramando un singolare inganno cacciò della città il podestà e la guardia de'soldati di Matteo, ed avendo spaventato i Bolognesi con l'armi se gli fece giurar fedeltà.

Era Matteo d'ingegno piuttosto civile che militare, e però poco pronto a vendicarsi dell'ingiuria, siccome quello che, trattone la presenza del corpo, in altro che nel nome somigliava il Magno avolo suo; perciocchè dilettandosi d'un ozio vergognoso, non pigliava piacere alcuno dell'onor della guerra, e soprattutto grandissimo pensiero e contento si pigliava degli sparvieri, e di tutta quella cacciagione dove intervengono ancora le donne senza pudore alcuno: e dopo questi tali esercizj del giorno, continuava poi nelle lussurie della notte, nelle quali così disordinatamente s'aveva effeminato il corpo e l'animo, che spesse volte debilitato di forze, dormendo fra due femmine, gocciolava (siccome scrive il Corio nelle Istorie) unguenti forestieri nei luoghi delle donne, per destare con essi la mostruosa foja della lussuria spenta. In questo modo rottogli i fianchi, essendosi ritirato a Saronno castello a mezza via tra Milano e Como, dove egli aveva edificato una casa fornita di merli, consumato da una continua febbricina si morì l'anno secondo dopo la morte di Giovanni suo zio (*); affermando sua madre Valentina con molte lagrime ch'egli era stato avvelenato dai fratelli, tanto costantemente che ne pregava.

(*) Matteo non solo edificò un castello in Saronno, ma eziandio un palazzo merlato ed una villa. Del primo solo veggonsi alcuni rari ruderi. Matteo morì nel palazzo merlato e fu trasportato in S. Eustorgio. Gli storici dicono che in Saronno non era ancora alzato il cadavere quando i primi vessilli del corteggio entravano in Milano.

ogni male a Galeazzo e Barnaba. Perciocchè ella diceva che Matteo per un certo ragionamento pieno d'invidia s'aveva procacciato un odio mortale appresso i fratelli; perchè nella villa di Crescenzago, dove già dicemmo che morì suo avolo, lodando per avventura a cena Galeazzo e Barnaba la grandezza e la ricchezza d'un sì fatto Stato fondato dai loro maggiori, e confessando che il più bel dono di gran lunga che faccia altrui la fortuna, è il principato; Matteo semplicemente aveva detto che ciò senza dubbio era vero, e non aveva paragone, mentre che il principato non avesse compagno nè consorte; di maniera che parve allora chiaramente aver voluto pungere Giovanni suo zio, il quale aveva fatto altramente che il Magno avolo suo, avendo lasciato erede non un solo, siccome fecero Galeazzo primo ed Azzone, ma tre eredi insieme, dividendo iniquamente lo Stato.

Questa parola detta con un'arguzia un poco amara ed a nome di motto, entrò così profondamente nel petto de'due fratelli suoi, che la seguente cena gli posero innanzi alcuni lombi di porco, la qual vivanda molto piaceva a Matteo, avvelenati. Ebbe due figliuole senza alcun maschio, nate di Giliola Gonzaga, figliuola di Filippo signor di Mantova, cioè, Caterina ed Orsina; questa diede per moglie a Baldassar Pusterla gentiluomo molto ricco, e quella ad Ugolino da Gonzaga, uomo valoroso in guerra. Fu sepolto nella chiesa di Sant'Eustorgio con giusto mortorio guidato da Saronno fino a Milano, ma non ebbe l'onore del sepolcro di marmo, nè il titolo dell'epitaffio, siccome quello che era odiato dai fratelli, nè s'aveva meritato lode alcuna dagli uomini litterati, i quali erano stati da lui poco apprezzati in quella vituperosa dappocaggine di disonesta vita.

GALEAZZO SECONDO VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Galeazzo II, fra giovani del suo tempo e di bellezza e di virtù singolarissimo, fu eguale a qualsivoglia gran re di magnificenza, imitando la grandezza degli antichi romani imperatori nell'alzare incomparabili edificj. Non fu inferiore agli avi di fortezza e d'animo bellicoso, e con l'esempio d'Ottone Asiatico, che acquistò in Soria la biscia, perpetua insegna di sì illustre ceppo, riportò anch'esso dalla guerra di Fiandra una nuova impresa di virtù e valore, qual poscia trapassò nei posteri. Dilettossi grandemente di belle lettere, il che non solo ad un principe è convenientissimo, ma gli apporta eziandio gloria inestimabile, ed instituì il nobilissimo studio di Pavia, ciò concedendogli l'imperatore. Ebbe il glorioso titolo di Vicario imperiale, sì nella Lombardia come nella Liguria. Diede quasi insolito ma generoso esempio di sè stesso ai principi governando sino all'estremo dei giorni suoi concordemente col fratello il dominio della patria.

(*) Effigie tratta da un affresco che esisteva nel castello di Pavia.

VITA DI GALEAZZO SECONDO.

Furono in Galeazzo II quasi tutti i rarissimi doni così di natura come di fortuna, i quali si possono desiderare dagli uomini, perciocchè avanzando di dignità di corpo e di leggiadria di bellezza i più delicati giovani, riusciva anco allora molto più grande e più bello di sè stesso, quando con nuova foggia si lasciava accrescere i capelli di color d'oro, e spesse volte acconciandoli in trecce, e talora lasciandoli andar giù per le spalle gli assettava in una cuffia di rete, o con una ghirlanda di fiori; perchè ciò si gli avveniva molto, essendo egli bianco e riguardevole del color di latte, e con una barba bionda come si può vedere per molte immagini di lui, e massimamente in una armata a cavallo, la quale si vede nella rocca di Pavia alla sinistra loggia (*). Acquistò la dignità della cavalleria in Gerusalemme, essendo navigato per divozione in Giudea a visitare il sepolcro di Cristo; nella guerra di Fiandra ancora siccome Ottone principe della famiglia nell'età passata aveva acquistato in Soria (**) la biscia, perpetua insegna della famiglia sua, così anche egli avendo vinto un gentiluomo fiammingo, ne riportò le spoglie ed un nuovo portamento con una singolare impresa dell'acqua e del fuoco. Perciocchè dalla pittura dello scudo due tizzoni affocati pendendovi

(*) Il castello di Pavia vedesi tuttora, ma non gli affreschi.
(**) Vedi la nota a pag. 6.

altrettanti secchi d'acqua, significavano la facoltà della contraria possanza con così bella impresa, che ciò passò ancora nei suoi discendenti e negli Sforzeschi adottati nella famiglia de' Visconti.

Fu da Carlo IV imperatore, il quale era venuto a Milano, con solenni privilegi chiamato vicario nello stato della Lombardia e della Liguria, comunicato l'egual beneficio della dignità con suo fratello Barnaba; dove l'imperatore nella solennità degli uffici divini in chiesa di Sant'Ambrogio fece cavalieri i figliuoli dell'uno e dell'altro, ancorchè fossero fanciulli, cioè, Giovanni Galeazzo, il quale erede finalmente di tutto lo Stato, con spaventosa grandezza s'innalzò sopra gli altri principi d'Italia; rappresentando egli col nome suo, che non gli fu punto messo fuor di proposito, due zii suoi di gran valore e di singolar prudenza; e Marco di Barnaba, il quale avendo avuto il male avventurato nome dell'infelice zio, non andò molto innanzi a perfezione.

Tornando dunque l'imperatore in Alemagna con molti danari e con molti doni, crebbe molto più certa che prima l'autorità del nome d'ambidue, la quale finalmente si stabilì con perpetuo studio di benevolenza e carità fraterna; che con animi concordi, benchè lo Stato fosse diviso, signoreggiarono sino al fine della vita loro: e con forze comuni guerreggiarono sempre, riputando quel nimico comune il quale moveva l'armi contra l'un di loro. Perciocchè con tanta equità s'avevano partito fra loro l'eredità di Matteo suo fratello morto, che tirata una linea dritta per le contrade, dal nascere al tramontare del sole, partirono la città di Milano, ed ambidue edificarono una rocca per uno nella città; Galeazzo a porta Giobbia, la quale va verso Como, e Barnaba a porta Romana, perchè

a questo era toccato a sorte il palazzo di Conca; e a quello la corte di Azzone, siccome già a Matteo le case dell'arcivescovo Giovanni; Barnaba aveva avuto Bologna, la quale, adoprandovisi grandi armi per riaverla, e resistendo valorosamente l'Oleggiano, ch'era ajutato dalle genti del papa, fu cagione di una lunga e importantissima guerra. Perciocchè molti principi e con loro i Fiorentini ed i Pisani, ai quali le forze di questi due fratelli concordi mettevano odio e paura, provocarono contra i Visconti Corrado Lando capitano de'Tedeschi, e Marcoaldo posto alla guardia di Pisa dall'imperatore co'Boemi, avendogli dato di molti danari per tre paghe.

Scorrevano in quel tempo per Italia rubando alcune valorose squadre di nazioni straniere, le quali, secondo ch'elle dicevano allora, guerreggiavano col favor della fortuna, e con loro si mescolavano per la speranza della preda i fuorusciti di tutti i paesi. Laonde il Lando e Marcoaldo, camminando con maravigliosa prestezza, giunsero nello Stato di Milano. Diede la venuta di costoro, che mettevano ogni cosa a ferro e fuoco, grande spavento ai Milanesi, perchè Galeazzo e Barnaba sopportarono quei danni, tanto che le genti d'ogni parte raccolte si raunarono in uno esercito: e non molto dappoi messo a ordine il campo andando contra i nimici combatterono insieme a bandiere spiegate alla villa di Casa d'oro (*) con tal successo, che rimanendo Marcoaldo prigione, il Lando ferito, poi morto e preso, quasi tutto il suo esercito si fuggì; nel quale esercito, dicesi che furono seimila cavalli e quattromila fanti. Dopo quella vittoria andando Barnaba a combatter Bologna, e quivi ritrovando i nimici molto più gagliardi che egli non

(*) Non mi fu dato rinvenire questo nome.

aveva pensato, dando e ricevendo di molti danni si occupò in una lunga e difficil guerra. Perciocchè i Fiorentini, i Pisani, i signori di Ferrara, di Mantova e di Verona, comunicati i consigli loro, avevano rinnovato la lega con Egidio Legato del papa, con animo difendendo Bologna di non lasciar crescere troppo le forze dei due potentissimi fratelli; dall'altra parte Giovanni marchese di Monferrato, spinto dai confederati, facesse una gran guerra a Galeazzo; perciocchè avendo egli preso a tradimento Alba, ed occupata la città di Pavia per trattato de'Guelfi, aveva chiamato in Italia una grossa banda d'Inglesi. Questa gente essendo passata dall'isola d'Inghilterra in terra ferma di Francia, finite le guerre di Fiandra s'era sparsa per Provenza cercando per tutto soldo e preda. Ma tanta fu la felicità di Galeazzo, ch'egli ricuperò Alba dagl'Inglesi, e racquistò anche Pavia domandola con varj assalti e con la fame; facendovi prigione un frate detto il Bussolaro (*); il quale subornando con le sue scellerate prediche il popolo di Pavia, era diventato crudel tiranno di quella misera città.

Galeazzo adunque essendogli prosperamente successe queste cose, ragunato insieme genti da diversi luoghi, facilmente ristorò le forze di Barnaba debilitate in due battaglie, dove egli era stato rotto. Dalle quali accresciuto questo uomo valoroso ed invitto, con tanta furia diede il guasto al contado di Bologna, che l'Oleggiano, disperate le cose sue, fu costretto dare al Legato Egidio la città temerariamente occupata, ricevendo in premio del perfidioso accordo Fermo città della Marca. Ma mentre che Barnaba crucciato con Egidio non altrimenti che si fosse con l'Oleggiano, non

(*) Vedi la Storia del Verri. Cap. XIII.

voleva allentar punto l'apparato della guerra, le città della lega mandarono un grosso esercito, facendone capitan generale Ugolino da Gonzaga nello Stato di Milano, stimando che Barnaba mosso dal pericolo del fratello si dovesse levare dal contado di Bologna, e potesse esser tirato di là dal Po.

Ma Barnaba veggendo che Ugolino passato il Po, e presa Novara, dava un travaglio grande allo Stato del fratello, lo diverti anch'egli coi medesimi artificj di guerra. Perciocchè entrato con l'esercito nimico sul Mantovano, e rotto il serraglio (questo è un riparo che con perpetui argini abbraccia il contado dal fiume del Po sino a Modena), spaventò di maniera i Mantovani privi di capitano e di difesa, che Ugolino proprio nel felice corso d'una sperata gran vittoria, dubitando grandemente dello Stato e della salute de' suoi cittadini, fu costretto a domandare la pace, e con nuovo accordo confermare il parentado. Essendosi in questo modo fatta la pace, e Barnaba con animo ostinato non rimanendo però di perseguitare con armi valorose il principato di Bologna, come quello che gli era stato tolto con inganno, Galeazzo si procacciò alcuni parentadi stranieri, bene onorati per superbia reale, ma però a lui ed ai discendenti suoi dannosi molto e quasi che mortali, dando cioè per moglie Isabella sorella di Carlo re di Francia a Giovan Galeazzo suo figliuolo, e dando una figliuola sua per moglie a Leonato duca di Chiarenza, figliuolo del re d'Inghilterra; il quale avendo avuto per le nozze della Violante dugentomila ducati d'oro di dote, ebbe anco oltracciò due città, Mondovì ed Alba. Ed Isabella, la quale era venuta a Milano, fu così grave al suocero, che gli costò dugentomila ducati; benchè il nuovo sposo avesse ricevuto la signoria della terra di Virtù ed un titolo d'onoratissimo

grado. Consumaronsi tutte queste ricchezze con maravigliosa liberalità nella venuta di Leonato; cioè nel fare le nozze, dove fece giostre, e donò singolarissimi doni a più che dugento Inglesi, i quali avevano fatto compagnia al genero: talmente che fu stimato aver vinto lo splendore dei ricchissimi re. Perciocchè nel convito, dove fu posto a sedere fra i principi ed uomini grandi M. Francesco Petrarca, appresso ciascuna vivanda, le quali furono più che trenta, venivano altrettanti doni d'inusitata magnificenza, i quali Giovan Galeazzo capo d'una eletta gioventù portandoli alla tavola li presentò a Leonato. Furono in un solo presente settanta bellissimi cavalli con fornimenti d'argento e di seta; e negli altri vasi d'argento, girifalchi, cani da caccia, armature da cavalieri, belle corazze e splendidi arnesi di ferro sodo, celate ancora ed elmi ornati d'altissimi pennacchi, sopravveste lavorate di perle, cinture da soldati, e finalmente alcune preziose gioje legate in imprese d'oro, ed una gran quantità di tela d'oro e di cremisi per far vesti da uomo. E tanta fu la provvisione di questo convito, che le vivande tolte di tavola bastarono abbondantemente a diecimila uomini.

Ma non molto dappoi Leonato attendendo al servigio della nuova sposa, e disordinatamente badando di continuo a far conviti secondo l'usanza del suo paese, poco informato dell'aria d'Italia, infermatosi se ne morì in Alba; fu poi la Violante maritata a Ottone marchese di Monferrato, ma non con molto miglior ventura, perchè Ottone morì nelle montagne di Parma ammazzato da un contadino asinaro. Ora Galeazzo travagliato assai tempo innanzi da crudelissimi dolori di gotta, avendo il figliuol suo, il quale con grandissima aspettazione esercitava l'ufficio della guerra, ri-

cuperato Asti, e difeso Vercelli, e posto felicissimo fine alla guerra di Piemonte, ammalò dell'ultimo male e morì a cinque d'agosto nell'anno MCCCLXXVIII dell'età sua cinquantesimo nono, e della signoria ventesimo secondo. Dilettossi in tutto il corso della vita sua, quando egli rubava un poco d'ozio alle occupazioni della guerra, delle lettere nobili, e specialmente delle istorie; e fece molto onore agli uomini singolari negli eccellenti studj di tutte le discipline ed arti nobili, e fra gli altri principalmente a M. Francesco Petrarca florido per la dilettevole fertilità del suo ingegno; a' conforti del quale aveva edificato una libreria, avendo prima per dono e privilegio di Carlo imperatore ordinato un solenne studio a Pavia (*). Nel punire i malfattori benchè egli paresse di natura molto piacevole e umano, temperava talmente la clemenza con la severità, che non fuor di proposito trapassava le leggi ordinate.

Mostrò uno esempio grande della di lui incorrotta giustizia, Picardone Vasallo da Vercelli strangolato sulle forche a uso de'ladroni. Era stato costui suo compagno nell'esilio di Fiandra, e per questa cagione di basso stato l'aveva fatto tesoriere; ed egli poi a usanza di crudel ladrone, senza paura nè vergogna alcuna, metteva insieme grandissime ricchezze; perchè il popolo l'avea accusato ch'egli assassinasse il pubblico, e i giudici l'avevano condannato; talmente che il principe protestò ch'egli non voleva a patto veruno, che nulla de'suoi beni venisse nella camera nè in comune; e liberamente rispose che a lui pareva che si

(*) La bella libreria fatta per cura del Petrarca venne rubata dai Francesi nel 1527, allorquando diedero il sacco a Pavia, che durò sette giorni, e vi massacrarono 2000 cittadini.

dovessero servare le leggi, e ciò tanto più severamente quanto più egli oltra il delitto del furto, ne riportava ancora il nome d'un più grave peccato essendo stato ingratissimo più che tutti gli altri uomini del mondo. Punì ancora con troppa e quasi che crudel severità il podestà di Voghera, perchè essendogli stato comandato, che dovesse perseguitare alcuni banditi descritti sul libro sediziosi e omicidiali, e subito presi farli impiccar per la gola, aveva soprastato la pena tanto che fu andato a ritrovare il principe a Pavia, perciocchè Galeazzo credendosi che in quello spazio di tempo si fosse fatto ragione, facilmente concesse la vita dei malfattori ad alcuni amici, che ne lo pregarono; ma poi al podestà, come quello che s'era scordato di far l'ufficio suo, perdonando la vita a quei scellerati, stando eglino a vedere innanzi le prigioni, fece tagliar la testa.

Ora avendo egli imitato con animo sontuoso d'edificare, e con opre magnifiche le memorie della grandezza romana, con mirabil prestezza edificò in Milano la rocca di porta Giobbia (*), avendo egli prima dirimpetto alla Chiesa maggiore aggiunto alle case di Azzone la corte dinanzi maravigliosa per logge grandi, per sale, e per una larghissima piazza per le giostre. Fece un ponte di pietra sul fiume del Tesino a Pavia, di una mirabile fabbrica, avendogli egli fatto un tetto sopra che tutto lo copriva dal sole e dalla pioggia, e di qua e di là colonne di pietra, le quali lo reggevano, e aveva fortificato con due ripari i due capi del ponte (**); fu fabbricata poi la rocca su la più alta parte della città volta a tramontana, e adornata di bellissime pit-

(*) Vedi la nota a pag. 14.

(**) Questo bel ponte, mercè di alcuni ristauri, esiste tuttora.

ture, la quale faceva talmente maravigliar gli occhi di chi la guardava, che il Petrarca non adulando punto Galeazzo, scrisse che avendo egli con altre opre avanzato i grandissimi re di Europa, con quello incomparabile edificio avea vinto sè stesso (*); perciocchè avendo abbracciato d'un continuo muro lo spazio d'un quadro di quasi che venticinque miglia, v'aveva aggiunto un luogo accomodato ad ogni sorte di caccia (**), togliendo alcuna volta le possessioni per ingiusto prezzo agli antichi padroni, tanto insolentemente, che Bartolo dei Sisti essendo cacciato d'un campo paterno, ed avendo pregato invano che non gli fosse fatta ingiuria, cavalcando una volta Galeazzo lo ferì d'un coltello nella pancia, facendogli però una lieve ferita, perciocchè per una gran sorte la punta venne a ferire nella fibbia della cintura. Leggevasi nella fronte della rocca sulla porta che mena ai giardini questi ancor che rozzi versi in una tavola di marmo, prima che quella parte di marmo rotta con l'inscrizione cadesse per le artiglierie dei Francesi: v'era ancora scolpita una grande arma con una biscia, con l'elmo posto sopra lo scudo siccome s'usa, con un frondoso pennacchio a sembianza di quello ch'egli portava in battaglia; i quali versi perchè non si perdessero, tanto più volentieri qui gli abbiamo messi, perciocchè Galeazzo posto in un sepolcro posticcio e di legno, mentre che tardi se gli provvedevano i marmi per fargli una nobile sepoltura, non ebbe epitaffio alcuno.

(*) Esiste questa rocca o castello che si voglia chiamare, ma in istato alquanto deplorabile, e le pitture sono quasi tutte scomparse.

(**) Questo parco, che fu tanto fatale a Francesco I nel 1525, perchè vi restò prigioniero, più non esiste.

Hac Galea Galeaz castrum defendit et urbem,
Et ferus oppositos violenter comprimit hostes,
Inque fugam vertit timidam mucrone potenti,
Tractavitque suos ut fratres frater amicos
Et sibi subiectos cultu pietatis, et omnes
Defendit populos, sibi quos Divina potestas
Credidit, et longam dabit his per tempora pacem
Præ cunctisque piam mens est servare Papiam (*).

(*) Quanto è ben diverso l'autore di questi versi da ciò che scrive Lodovico Muratori ne'suoi Annali. — « Terminò parimente i suoi giorni nel dì 4 d'agosto (e non nel 5, come asserisce il Giovio), Galeazzo Visconti, signore di Pavia, di molte altre città, (cioè Asti, Vercelli, Novara, Piacenza, Alessandria, Bobbio, Alba, Como, Castel S. Evasio, Valenza e Vigevano) e della metà di Milano. Poco si dolsero di sua morte i sudditi suoi, perchè troppo aggravati da lui in occasione delle guerre passate. Se gli era attaccato ancora nel crescere degli anni il male de' vecchi, cioè l'avarizia; e non pagando egli i suoi soldati, cagion era, che seguissero continui furti e rapine. In somma fu uomo cattivo, e considerato piuttosto come Tiranno che come Signore ».

BARNABA VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Barnaba oltre il nome riportò i costumi dagli avi materni di casa Doria. Superò di fortezza d'animo e di corpo e di liberal splendidezza qualsivoglia principe del suo tempo. Nella magnificenza degli edifizj volle emulare il fratello. Maritò con splendidissima dote undici figliuole ai più nobili principi e duchi che in quel tempo signoreggiassero in Europa, e mantenne una regia famiglia, dieci figliuoli separatamente in case grandi. Quindi inciampò nelle malevolenze ed odio de' cittadini, imperocchè invidiando essi le di lui ricchezze, fatto il loro ingegno rapace, avaro, crudele, gli macchinarono insidie e morte per privarlo di quelle. Prese finalmente scellerato consiglio di spogliar dello Stato il nipote, dal quale poscia scoperto il tradimento fu dopo sette mesi di prigionia spogliato della vita col veleno.

(*) Effigie che esisteva nella chiesa di S. Giuliano in Como.

VITA DI BARNABA VISCONTI.

Barnaba prese il nome dall'avolo materno, e con tal successo, che fu tenuto d'aver ricevuto ancora l'animo indomito e feroce dalla famiglia Doria, illustre per le vittorie di mare, e gloriosa molto pel nome d'un naturale e proprio valore. Perciocchè egli era riuscito imperioso, aspro e crudele, imitando in ciò i suoi maggiori Dorj, Branca, Pagano, Lamba e Luciano, i quali appresso la disciplina della guerra di mare, per la sua natural condizione durissima e crudele, esercitati in sanguinose battaglie, erano diventati terribili molto. Ma costui, che per un certo suo invitto vigor d'animo poteva esser riputato tanto severo, siccome quello che sempre era armato e desiderosissimo di far guerra, e tutti questi vizj onoratamente ricoperse con la sola singolare liberalità, la quale s'acquista il favore dei soldati, avanzava tutti gli altri capitani di quel tempo. In tutto il corso della sua vita, facendo egli di continuo guerra, non si riposò mai; perciocchè di guerre nascevano guerre; nè pace stabile nè tregua durava lungo tempo fra uomini sospettosi, e che sempre disegnavano di nuocere l'uno all'altro. Ebbe egli sopra tutto un pensiero non di malvagia ambizione, ma piuttosto d'una odiosissima ostinazione, cioè di voler racquistare Bologna, toltagli per tradimento dell'Oleggiano, e finalmente levatagli per inganno del Legato Egidio (*). La quale se una volta avesse potuto avere, i

(*) Questo Legato era il famoso Albornoz, amico di Cola di Rienzi, uno de' più arrabbiati Guelfi, e nemicissimo de' Visconti:

Fiorentini, i Lucchesi, e i Pisani, e i principi vicini prevedevano che lungo tempo non avrebbono potuto esser securi di lui. Onde per quel contrasto avvenne che costoro s'accordarono col papa, e congiunte insieme grandissime forze, deliberarono di scacciare e ruinare i Visconti; e per questo a spese comuni furono condotti in Italia Inglesi e Brettoni del mare di Brettagna, e gli Spagnuoli col capitano Albornocio, e gli Ungheri finalmente di Ungheria con Simone lor capitano, e alla fine fu chiamato un'altra volta in Italia Carlo IV imperatore. Ma questa guerra maneggiata di qua e di là con diversa fortuna, ebbe questo fine, che Barnaba rotto non lungi da Bologna a S. Rafaello (*), e vinto un'altra volta a Guastalla, con animo grande rifece i ricevuti danni con nuove vitto-

discendeva egli dalla casa d'Arragona, ed in assai giovane età fu arcivescovo di Toledo, lo che non gli impedì di fare la guerra ai Mori, e di rendersi glorioso pe' suoi fatti d'arme contro gl'infedeli. Lasciò la Spagna dopo la morte di Alfonso IX e venne a stare in Avignone ove Clemente VI gli diede il cappello cardinalizio. Nel 1353 Innocenzo VI volle scegliere il duce delle sue armi nel sacro collegio, e giudicò il cardinale spagnuolo più capace d'ogni d'altro a riconquistare gli stati della Chiesa; l'Albornoz entrò in Italia nell'agosto del suindicato anno, battagliò molti anni a pro della Chiesa, finchè morì a Viterbo nel 1367. Narrasi che Urbano V chiese un giorno al cardinale i conti delle somme ricevute nella sua missione in Italia; l'Albornoz presentò al Pontefice un carro pieno di chiavi delle molte città, terre, e fortezze che avea conquistate, *ed ecco*, rispose al Papa, *i miei conti, ecco dove ho impiegato il vostro danaro*. Abbracciollo il Pontefice, nè si parlò più de' conti.

(*) Non S. Rafaello, ma sibbene S. Ruffillo, paesetto che dista da Bologna 3 miglia circa. In questa battaglia venne fatto prigione Giovanni da Bizzozero, luogotenente di Barnaba.

rie. Perciocchè egli aveva vinto i nimici a battaglia navale nel Po dissotto da Viadana, e fatta una forte bastia a Borgoforte, avea talmente difeso quel luogo contra l'imperatore presente, che rotto finalmente gli argini del Po, aveva traboccato quasi tutto il corrente nel territorio Mantovano.

Dopo che furono fatti questi danni, essendo tutti oggimai quasi che stanchi e vuoti di danari, fu fatta una necessaria pace, ma non però stabile, col papa e con gli altri confederati, con consentimento ancora di Carlo, il quale, intervenendovi mezzano Arionisto duca di Baviera parente di Barnaba, essendo chiamato in Alemagna fastidito dalla guerra, preso alcuni danari e confermato l'amicizia vecchia co'Visconti, poco dappoi se ne ritornò a casa; talmente che per quella pace parve che Barnaba perdesse tutta la speranza di riaver Bologna. Ma ciò fu con suo minor dolore, perchè a consolazione della indarno tentata impresa, si fece signore di Reggio, avendolo comprato a danari contanti da Feltrino Gonzaga. Cosa incredibile è a dire quanto ad amendue i fratelli costasse l'aver desiderato e combattuto Bologna, la quale in pochi anni aveva apportato nove guerre nascenti dalle medesime cagioni, con pericolo grande di perdere lo Stato. Dicesi che si spese in quella guerra più che tre milioni d'oro(*), di modo che può parer maraviglia, come tanti danari si potessero mai cavare e riscuotere dalle città soggette allo Stato; veggendo noi ch'ambidue fratelli divenuti pazzi nello edificare con pari e insaziabile ingordigia di scambievole concorrenza, spesero molto maggior somma di danari in calcina e mattoni. Fra

(*) Cioè 3 milioni di fiorini d'oro. Il fiorino d'oro di quell'epoca equivaleva a 15 lire milanesi d'oggidì.

l'altre nobili opere di Barnaba, eccellentissimo fu il ponte della rocca di Treccio (*), fatto con maraviglioso edificio di volta sopra il fiume dell'Adda, il quale va tanto alto, che edificatovi sopra tre anditi da passare a un medesimo tempo vi vanno nel più basso le carrette con le macchine e con gli impedimenti; in quel di mezzo gli uomini a cavallo; in quel di sopra i pedoni.

Edificò similmente una rocca alla porta Romana, la quale si congiungeva col palazzo di Conca, fatto un ponte levatojo, ch' andava sopra i tetti delle case private, a guisa d'una lunghissima loggia; della quale si veggono ancora alcuni membri rotti sopra le case de'Grassi (**). Fece una rocca in Brescia, la quale in una picciola collina è posta sopra la città (***). E nel contado avendo imitato Monza splendidissima opra de'suoi maggiori, edificò alla riva del fiume del Lambro nella terra di Maregnano, una grandissima casa simile a una forte rocca con ponte di mattoni (****), e una opra di singolar

(*) Cioè Trezzo. Di questo ponte, che certamente doveva essere magnifico, veggonsi oggigiorno parecchi frammenti che stanno presso al Castello.

(**) Di tutto ciò non rimangono che alcuni rarissimi ruderi.

(***) Esiste tuttora e denominavasi il Falcone d'Italia; altre volte era considerato uno de' più forti castelli di Lombardia, prima dell'invenzion della polvere.

(****) Vale a dire Melegnano, luogo di soggiorno per Barnaba; eravi eziandio un gran parco. Vedesi ancora un antico castello, non saprei dire se sia veramente quello che edificò Barnabò. Ora è proprietà della famiglia Medici, discendente da quel famoso Gian-Giacomo castellano di Musso, terrore del Lago di Como, e che infine si pose al servigio di Carlo V, il quale gli diede in feudo Melegnano col titolo di marchesato. Vedi Missaglia, Vita di Gio. Jacomo Medici marchese di Marignano. Milano 1605, libro raro.

pietà, che ancor dura, fabbricò le prigioni larghe in Milano, dove si danno le spese di bando ai poveri prigioni che non hanno il modo di vivere, e che non sono condannati alla morte. Ma solo le spese delle doti avrebbono potuto asciugare le ricchezze, ancorchè grandissime, del tesoro suo, avendo egli posto molte sue figliuole nelle nobilissime case de' principi di Europa. Perciocchè egli diede per moglie la Verde a Leopoldo d'Austria duca di Baviera, la Tadea a Stefano, la Maddalena a Federico Bajoari principe di Vindelicia, e la Valentina a Federigo re di Cipro; avendo maritato l'Agnese a Francesco Gonzaga, la Caterina a Giovanni Galeazzo figliuolo del fratello, l'Antonia, e l'Anglesa a Corrado e Federigo di Virtemberga principi di Svevia, avendo anco poi data la Lucia a Edemondo figliuolo del re d'Inghilterra, per far parentado ancora fino nel lontano mare. Fecesi generi ancora delle figliuole naturali, ch'egli non n'aveva avuto di Regina sua moglie, uomini valorosissimi in guerra: Giovanni Aucuto inglese (*), a cui diede la Donnina: e il Lando tedesco (**), uomo illustre su'l Lago Bri-

(*) Il vero nome di costui era Giovanni Hawkwood, stato defigurato in mille modi dai cronisti italiani; fu costui un famoso capitano di ventura che militò prima sotto Barnaba, poi disgustatosi dei Visconti passò nel 1373 al papa, indi i Fiorentini nel 1377 lo trassero a sè mediante uno sborso di 250,000 fiorini d'oro in cui concorse Barnaba per un terzo. — Il matrimonio ebbe luogo nel suddetto anno, e la Donnina era bellissima fanciulla: L'Aucuto, nemico acerrimo di Giovanni Galeazzo, morì vicino a Firenze nel 1394: si vede nella cattedrale di quella città, la sua statua equestre. Vedi la di lui vita scritta da D. Manni nel supplemento agli scrittori delle cose italiane del Muratori.

(**) Cioè il conte Lucio di Lando, o meglio Landaw, che nac-

gantino. E tutte queste doti insieme col corredo delle spose passarono due milioni d'oro (*).

Nè tante e così smisurate spese spaventavano punto Barnaba, sì che egli scemasse parte alcuna della magnificenza del viver suo; anzi egli manteneva i suoi figliuoli in diverse case grandi, con grande e liberalmente ornata famiglia. Erano suoi legittimi figliuoli Marco, Lodovico, Ridolfo, Carlo e Mastino, ai quali per giuste parti aveva diviso la città e le castella dello Stato; e ad altrettanti figliuoli suoi naturali donò possessioni e case, e onorevoli entrate. Erano questi Ambrogio, Eustorgio, Palamede, Lancilotto e Sagramoro; e fra questi Ambrogio riuscì talmente valoroso in guerra sopra tutti gli altri, ch'essendo egli capitano, e governando i soldati inglesi, Barnaba con diversi successi fece guerra col papa, con la regina Giovanna di Napoli, coi Fiorentini e co' Genovesi. Ma Ambrogio perseguitando disavvedutamente i ribelli nelle montagne di Bergamo, precipitosamente inciampando nell'imboscata, fu ammazzato dai villani, con tanto dolore di suo padre, che quei montanari, vendicandosi il crucciato padre, portarono la pena con l'ultima loro ruina. Ora la sorte di questo imperio diviso ebbe tal fine, che ciascuno di loro per dolore del troppo stretto Stato, ebbe invidia a Giovanni Galeazzo suo cugino del molto più ricco imperio ch'egli aveva, e spesse volte tutti vituperosamente e scelleratamente sparlavano di lui. Perciocchè Regina, madre loro, ambiziosa e superba donna, ogni dì ragionandoli aveva in-

que vicino al Lago di Costanza; la figlia naturale di Barnaba che sposò il conte Lucio, avea nome Elisabetta. Vedi le Memorie del Giulini, tom. II della continuazione, pag. 290.

(*) Cioè 2 milioni di fiorini d'oro. Vedi la nota a pag. 196.

dotto quei giovani, di propria natura boriosi, e più liberali assai che non comportavano le facoltà loro, a desiderare cose disordinate; e che tentando e machinando alcuna onorata impresa, imparassero ad aspirare a grandissime cose, come ben conveniva a uomini generosi; e ben assai chiaramente pareva ch'ella volesse fare intendere loro che se levavano via il cugino, più veramente nimico loro, che parente, essi incontanente per quella ricca eredità sarebbono riusciti grandi e veramente felici. Ma non molto dappoi essendo morta Regina, Barnabà insieme coi figliuoli cominciò a discorrere sopra questo medesimo, siccome quello che prevedea, come tanti figliuoli gravi all'entrata sua, erano per signoreggiare con molto povera, e per questo inferma condizione di signoria.

Ma mentre ch'egli stava tramando questi scellerati consigli, e mettendo a ordine i pensieri del crudele odio, tutte queste cose furono fatte sapere a Giovanni Galeazzo. Costui, uomo di maturo ed accorto ingegno, mostrò di non saper nulla di quelle cose, ch'egli aveva intese e spiate, e si provvide bene contra i tradimenti in casa e fuora; ristrinse tutti i servigi domestici; e lasciato le pompe ridusse la tavola a certe poche vivande; accrebbe poi la guardia della persona sua di fedeli e vecchi soldati; nè metteva piede fuor della porta della rocca, se prima non mandava innanzi a far la scoperta squadre d'uomini armati, e fatta stare intorno la guardia del suo corpo; e soprattutto a fine di ordinare di lontano un certo inganno, andando spesse volte a visitare le chiese del contado, mostrava segni di divozione e d'animo rimesso e pauroso. Coi quali artificj venne egli talmente in disprezzo, che nè anco l'astuto suo zio vecchio poteva credere ch'egli pensasse alcuna cosa virile, e i suoi cugini andavano ta-

lora dicendo ch'egli pareva loro alquanto più degno di un ricco beneficio, che di sì grande Stato. Perchè partecipato il suo disegno con alcuni pochi, dando voce che egli era per andare a soddisfare un voto alla chiesa della Vergine Maria, che è nel monte sopra Varesio, di gran divozione per molti miracoli e offerte(*), s'avviò da Pavia a Milano; non indugiò Barnaba, che venendo egli per fargli onore non andasse a incontrarlo, benchè turbato per la improvvisa sua venuta, dando luogo la paura alla vergogna, si tardasse un poco. E non molto dappoi uscendo egli di porta Vercellina, alcuni cavalieri armati, disarmato e sopra una mula lo presero, e con Marco e Ridolfo suoi figliuoli lo menarono nella rocca vicina di porta Giobbia. Ma Giovanni Galeazzo mise subito le squadre armate dentro nella città, e per sollevar la plebe con opportuna astuzia diede a sacco al popolo le case del fratello preso, come di nimico. Fecesi un grandissimo tumulto nella città, e in un punto di tempo con memorabile giuoco di fortuna tante ricchezze andarono sottosopra; nè si trovò pure uno, che gli desse soccorso, perciocchè e gli amici e i nimici egualmente si diedero ingordissimamente a rubare i monti di quel ricchissimo tesoro, e a perseguire con le villanie Barnaba come crudele tiranno; nè in quella licenza furono lungo tempo sicuri, e ascosi i tesorieri e i doganieri nè anco nei cessi, siccome quei ch'erano odiati dal popolo; s'arrese anco la rocca, essendo spaventati i guardiani, dopo alcune poche ore; fuor della quale dicesi che furono tratte sette carra

(*) Qui si tratta della Madonna del Monte sopra Varese, famoso santuario di Lombardia, che sta in amenissima posizione. Dicesi fondato da S. Ambrogio; Barnaba nel 1371 lo dotò di una cappellania.

cariche d'argento lavorato e di masserizia preziosa, e settecento mila ducati d'oro. Nè fu tanta rùina senza prodigio e segno del cielo (*), perciocchè sette giorni innanzi quel caso le case del palazzo furono così grandemente percosse dalla saetta, che le spalliere della camera secreta arsero, e le biscie di marmo che vi eran poste in cima furono spezzate dalla saetta: e oltracciò uno astrologo domestico chiamato per soprannome il Medicina, aveva molto prima predetto che si dovesse guardare del di sette di maggio, infelice quell'anno per la congiunzione di tre pianeti: e s'era sforzato allora di ritenerlo, affrettandosi egli d'andare alla sua ruina, perciocchè allora più che mai lo stringeva la secreta forza del destino, quando a quel misero levava l'arbitrio della mente.

Era riuscito poco dianzi Barnaba con inestinguibile odio del popolo, molto più acerbo e più crudele di sè stesso, nè la vecchiezza mollificava punto il suo duro e crudele ingegno; siccome quello che rapace per la povertà aveva accompagnato il nôme della sua infame avarizia con una terribil crudeltà. Perciocchè oltra i perpetui danni fatti ai popoli dalle taglie crudelmente imposte e riscosse, aveva ancora pubblicato una nuova e crudelissima legge, per vigor della quale inquiriva e faceva prendere coloro i quali cinque anni innanzi contra il bando vecchio avevano ammazzato i porci cinghiali; o che di quegli avessero mangiato ancora alle tavole altrui; e con tanto irrevocabile condannagione che più che cento miseri contadini perciò furono appiccati per la gola, e agli altri confiscati loro i beni, se n'andarono in bando. Aveva egli compartito per tutte le ville accomodate alle caccie molte migliaja di

(*) Questi avvenimenti, succeduti all'impensata, vuolsi sempre farli precedere da qualche predizione.

cani cacciatori da essere pasciuti e governati con gravissima spesa degli abitatori, essendo distribuiti nelle ville per le famiglie; ed i soprastanti all' ufficio della caccia con molti ministri andavano riveggendo per tutto il paese, risguardando con un ordine di superba censura i cani d'uno in uno descritti su un libro con la tavola (*), per punire poi con giudizio insolente quei che essi volevano, in battiture o in danari; correndo in una medesima condannagione quei che li mostravano magri e scarni, come malignamente disfatti per la fame, e all' incontro quei che li tenevano pasciuti, quasi che fossero fatti poltroni per la troppa grassezza, o mal curati per non pettinar loro il pelo. Ma Barnaba menato nella rocca di Treccio (**) edificata da lui, morì il settimo mese della sua prigionia, avendone signoreggiato trenta e vissuto sessantasei, col veleno datogli ne' fagiuoli, secondo che si disse allora; e con tanto migliore animo portò egli in pace quella calamità, perchè non del tutto misero nell'estrema sorte di sua vita, morì nelle braccia di Donnina de' Porri, femmina già da lui molto amata. Costei fu suocera di Giovanni Aucuto inglese, la quale fattasi volontariamente compagna della miseria di lui in tante sciagure, diede questo ultimo conforto al misero vecchio. Il corpo suo fu sepolto a Milano in S. Giovanni in Conca, con una statua a cavallo di marmo carrarese, proprio in quello abito d'arme e ritratto di naturale, col quale

(*) Vedi su ciò il bel romanzetto intitolato *La Ca dei cani.* Milano 1853, presso gli editori Borroni e Scotti.

(**) Vedesi ancora in parte questa rocca, ed il villico che vi sta a custodia, mostra la stanza in cui morì Barnaba. Questo castello, già uno de' più importanti di Lombardia, comincia ad esser barbaramente demolito, e da qui a pochi anni forse indarno cercherassi ove fosse.

egli aveva guerreggiato, senza però alcuno epigramma, avendo avuto Regina sua moglie, la quale gli giace appresso, questi versi con un sepolcro di marmo (*).

Italiæ splendor Ligurum Regina Beatrix,
Hic animam Christo reddidit ossa suo,
Quæ fuit in toto rerum pulcherrima mundo,
Et decor, et sanctæ forma pudicitiæ,
Laurea virtutum, flos morum, pacis origo,
Nobilibus requies, civibus alma quies.
Quam patris extollunt Mastini gesta potentis,
Veronæ nuptam, magnificique Canis.
Barnabas armipotens Vicecomes gloria Regum
Naturæ pretium conspicuumque decus.
Qui Mediolani frenos, et lora superbæ
Temperat Ausoniæ, quem timet omne latus;
Hac consorte thori felix consorte laborum
Exegit longa prosperitate dies.
Hanc Deus elegit secum periturus, et inde
Spiritus ætherei regnat in arce poli.

(*) Questo monumento, sebbene di alquanto rozza scultura, esiste tuttora, ma nel magazzino della Pinacoteca di Brera, vicino al Napoleone in bronzo del Canova, e ad altri oggetti di belle arti. Io non so perchè l'Accademia non abbia dato opera onde collocarlo in qualche luogo conveniente, affine di essere osservato dai curiosi e dagli amatori delle patrie ricordanze. Ciò non solo si può dire del monumento di Barnaba, ma eziandio di altri. — L'Accademia non ha eziandio pensato a coprire con una camicia di legno la statua di Gastone di Foix, scolpita dal famoso Bambaja, lodatissima dal Vasari, dal Cicognara, dal Bossi, ecc. ecc. Dico *coprire con una camicia di legno,* perchè essa è posta nella soppressa chiesa di Santa Maria di Brera, ora convertita in caserma, ed al dissotto della statua vi è un letto militare!!

GIOVAN GALEAZZO VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Giovan Galeazzo, chiamato dall' imperatore primo duca di Milano, fu principe d'acutissimo ingegno; più operò col giudizio che con la mano. Totalmente dato allo studio della pace, dilettavasi sommamente di dotte ricreazioni, e con liberale mercede chiamò qualunque professore di scienze ad insegnare nello studio di Pavia. Poco lo secondò la fortuna delle guerre ov' egli si ritrovava in persona, ma per opera de' luogotenenti o ministri suoi riportò sì meravigliose vittorie, che parea che reggesse la fortuna col consiglio; ed aspirasse, anzi apprezzasse all' impero di tutta Italia, nella quale sin dai tempi de' Goti, altro non fu giammai nè più ricco, nè più maestoso, nè più potente. Morì d' età d' anni cinquanta, avendone signoreggiato ventiquattro.

(*) Effigie tratta da una scultura della Certosa di Pavia.

VITA DI GIOVAN GALEAZZO

PRIMO DUCA DI MILANO.

Rilusse subito in Giovan Galeazzo fin da'primi principj della fanciullezza sua così maravigliosa dimostrazione di gravità e di prudenza, veggendosi in lui fiorire sovra l'uso di quell'età, accortezza, giudicio e memoria; che molti per ragion naturale credettero ch'egli dovesse morir tosto: nè pensarono mai, che così gran doti del suo innanzi tempo maturo ingegno dovessero arrivare alla debita perfezione degli anni. Dicesi, come si legge nella vita del Petrarca, che avendo Galeazzo suo padre, come era usanza sua, chiamato il consiglio, ed essendo molti singolari uomini togati ricevuti nelle sue camere secrete postisi a sedere, egli scherzando domandò al fanciullo, che per avventura allora con occhi fissi stava a guardare il volto e l'abito di quegli uomini savj, quale di quel numero gli paresse il più savio, e che subito il fanciullo, il quale allora avea manco di cinque anni, con volto spesso consideratoli tutti d'uno in uno, andò finalmente a ritrovare il Petrarca, il quale egli non avea mai più veduto, e piacevolmente presolo per la veste lo pregò che si volesse lasciar menare da lui a sedere nella sedia del padre; e che subito ognuno maravigliandosi molto cominciò a ridere, che quel fanciullo con acuto giudicio avesse eletto il poeta eccellentissimo di gran lunga sopra gli altri di quell'età. Ed essendo egli poi di mano in mano per tutti i gradi

dell'età sua con gran cura allevato da elettissimi precettori e maestri, non l'abbandonò la natura, sì ch'egli non perseverasse in quel medesimo tenore di giudicio e di costumi. Perciocchè passato dalla fanciullezza nell'età matura, in tanta varietà d'azioni mostrava sempre tal testimonio d'ingegno, che non v'era alcuno il quale ingannasse l'opinione di lui fermata con l'ajuto della natura e stabilita con la lezione di molte istorie e con l'esperienza delle cose; talchè presentendo egli tutte le cose, e quelle ancora ch'erano a venire, pareva che reggesse la fortuna col consiglio.

E veramente che ciò non era da maravigliarsi, perciocchè egli soleva per antico costume passeggiare molto solo pensando consultarsi cogli eccellentissimi in ogni negozio, pigliar gli esempj delle cose dalle istorie, e diligentemente imitare le usanze degli antichi, le quali erano state approvate dal successo della guerra. Non era egli levato dai suoi negozj per piacere alcuno di caccia o d'uccellare, non per giuoco, non per diletti di donne, non per favole di buffoni o di parassiti: esercitava temperatamente il corpo per conservarsi sano, e ricreava l'animo coi ragionamenti degli uomini dotti, e con lo spesso leggere, e con le secrete commentazioni accomodate alla pietà ed alla giustizia. Aveva condotto con liberali stipendj professori di tutte le scienze, i quali insegnassero alla gioventù nello studio di Pavia fondato da suo padre. Aveva anco ripieno una libreria di rarissimi libri, ed edificatovi appresso una cappella, dove si conservavano reliquie di santi e di martiri distinte in preziose cassette. Erano allora uomini singolarissimi dell'ordine de'lettori, i quali hanno lasciato memorie d'ingegno ai posteri, in ragion civile Baldo e i due Ra-

faelli, il Fulgoso ed il Comasco e Signorolo Amadio. In filosofia Ugo Sanese e Biagio Pelacane da Parma, di cui ci sono ancora sottilissime questioni nelle cose d'astronomia e nella disciplina di prospettiva; e tre medici ancora, Marsilio da Santa Sofia, Sillano Negro ed Antonio Vacca, i libri dei quali oggi si leggono nelle scuole. Fioriva parimente nell'insegnare i precetti della lingua greca Emanuello Crisolora costantinopolitano. Ma sopra i dottori di tutte le discipline era singolarissimo Pietro Filargo di Candia, interprete delle sacre lettere, il quale fu poi fatto papa e chiamossi Alessandro V. Ora di questa elettissima qualità d'uomini soprattutto, e di quei che molto valevano nella prudenza ed esperienza delle cose del mondo, s'aveva egli eletto i suoi consiglieri e onoravali con grossissimi stipendj, talchè non era da maravigliarsi punto, poich'egli aveva così illustre giudicio, se le imprese diligentissimamente trattate ed esaminate in consiglio, avevano le più volte felice fine, e secondo il desiderio di lui.

Tutti gli uffici sotto di lui, i quali risguardavano il governo di così grande Stato, erano fondati con maraviglioso ordine, perciocchè egli era usato di dire che in tutto il maneggio delle cose del mondo e in casa e fuora, non v'è miglior cosa dell'ordine; col quale principalmente il negozio della guerra ed ogni azion civile e domestica disciplina sono governati come con certissima unione. Tutte le commissioni e comandamenti nelle cose grandi e nelle minime ancora uscivano dallo scritto, e tutti i conti delle spese erano registrati su grandissimi libri, dai quali rivedeva la fede e la diligenza de'ministri, e ciò faceva egli per mezzo di censori, uomini di singolar bontà, i quali a ciascuna cosa secondo i meriti davano pena e pre-

mio. Erano nella sua corte quasi infiniti scrittori, computisti e notaj, i quali ciascuno nel suo ufficio servivano gli ufficiali dell'entrate, con tanta cura e religione, che non solo era tenuto conto e memoria dell'entrate ordinarie di tutte le città dello Stato e delle spese delle guardie, ma ancora di quel che si spendeva nei pubblici spettacoli de' giuochi, e particolarmente quante sorta di vivande venivano nei solenni conviti, e di quel che si donava agli onorati forastieri. Ho veduto io negli armarj de' suoi archivj, maravigliosi librl in carta pecora, i quali contenevano d'anno in anno i nomi dei capitani, condottieri e soldati vecchi, e le paghe di ognuno, e il rotulo delle cavallerie e delle fanterie; vi erano anco registrate le copie delle lettere, le quali negli importantissimi maneggi di far guerra o pace, o egli aveva scritto ai principi, o aveva ricevuto da loro talchè chi volesse scrivere una istoria giusta, non potrebbe desiderare altronde nè più abbondante nè più certa materia; perciocchè da questi libri facilissimamente si traggono le cagioni delle guerre, e i consigli ed i successi dell'imprese (*).

Fece il principio suo della milizia appresso il padre, e lo zio Barnaba nella venuta de' Tedeschi e degl'Inglesi; e non molto dappoi avendo egli finito i ventitrè anni dell'età sua, fu dal padre con nome posticcio emancipato; il quale in parte del patrimonio gli diede Novara, Vercelli, Asti ed Alessandria: acciocchè fingendo il padre di non saperlo, quindi avesse comodità di far guerra a Otto marchese di Monferrato sempre nimico, e non mai quieto. Ora mentre che egli attendeva a quella guerra perdè Vercelli per tradimento de' Guelfi.

(*) Questo ricchissimo archivio trovasi in buona parte nell'Archivio di Milano; il resto è andato disperso.

Perciocchè il principe di Savoja, benchè fosse suo zio, e i Flischi genovesi avvisati del pericolo loro, difendevano l'ingiurie d'Otto lor vicino; e avevano chiamato gli ajuti delle genti del papa, e avevano posto assedio alla rocca guardata dai soldati di Giovan Galeazzo, e l'avevano serrato in modo con le guardie, che Giovan Galeazzo sforzatosi più d'una volta di soccorrere i soldati assediati, perciocchè i nimici s'erano accampati l'una parte appresso l'altra, quasi tolto in mezzo fu assediato anch'egli; e finalmente la guardia astretta dalla fame e disperata di poter aver vittovaglia rese la rocca a patti.

Ma un poco più infelicemente maneggiò egli le armi nella venuta degl'Inglesi, perciocchè nel contado di Brescia fu rotto e vinto in battaglia da Giovanni Auculo valorosissimo capitano degl'Inglesi; il quale partendosi dall'amicizia di Barnaba, s'era accostato al papa e ai Fiorentini, e ne ricevette così grave danno che quasi tutti i capitani suoi furono presi con gli stendardi, ed egli fuggendo con prestezza, a fatica scampò dalle mani dei nimici. Da questi infelici principj della cominciata milizia, parendogli d'aver fatto assai più che abbastanza prova della virtù e della fortuna sua, morto il padre, deliberò di far le guerre per mezzo de'suoi ministri, perciocchè essendo rimaso unico erede del padre, giudicava che fosse bene aver risguardo alla persona sua, e non s'arrischiare ne'pericoli delle battaglie, e tentare la sorte delle armi con l'altrui virtù, la quale si procaccia coi danari; e pensava, come quello ch'era di sua natura accorto e perfettamente prudente, e come si vide poi più valoroso di consiglio che di mano, di dover riuscire più felice in casa che fuora; promettendogli massimamente i matematici per la sua genitura grandissime ricchezze, accrescimento di Stato,

calamità dei nimici e suprema gloria, mentre che egli schifasse i pericoli dell'armi. Nè gli mentirono gli indovini o il genio della natura sua, arbitro della volontà umana. Perciocchè avendo acquistato in pochi anni maravigliose vittorie, ruinò talmente i nimici privati, fracassò i pubblici ed allargò i confini dello Stato, che fondatosi nella sicurtà della fortuna che lo favoriva, aspirava al regno di tutta Italia. Perciocchè Ladislao imperatore già l'aveva onorato di nuovo titolo d'onore, avendolo con privilegi solenni mandatagli per suoi ambasciatori ancora lo scettro e la berretta, insegne di quella dignità (*), chiamato primo duca di Milano. Erano spaventose le forze di questo ambizioso principe, sì perchè elle erano grandissime molto più che quelle degli altri, sì anco perchè oltre la sua singolar prudenza erano fondate in soldati vecchi ed in valorosi e molto avventurati capitani. Aveva tolto Verona e Vicenza a quei della Scala, e Padova ai Carraresi, avendo posto Francesco il vecchio nella prigione di Monza; oltre di questo s'era insignorito di Trivigi, di Feltre, di Cividale, di Belluno e delle castella dei monti insieme con Trento. I Perugini e quei d'Ascesi (**), ribellatisi al papa, s'erano dati a lui; i Senesi per fastidio d'una incerta libertà, seguendo l'esempio de' lor vicini Pisani, s'erano rimessi nell'autorità pur di lui; nè anco i Lucchesi rifiutavano l'imperio suo. Per questo i Fiorentini spaventati da una chiara paura, sospettando delle forze di questo potentissimo uomo, avendo mandato ambasciatori per tutta l'Europa, gli spingevano addosso una gran guerra; massimamente avendo fatto venire l'imperatore Ro-

(*) La dignità ducale costò al Galeazzo 100,000 fiorini d'oro.
(**) Cioè Assisi, città degli Stati pontificj.

berto in Italia, e guidati di qua dall'Alpi i Francesi col conte d'Armignaco lor capitano. Ma egli si difese talmente dagli assalti di quelle nazioni straniere, che ruppe affatto i Francesi, superati in una gran battaglia ad Alessandria, morto il lor capitano per virtù di Jacopo Verme; e fece ritirare in Alemagna l'imperatore, il quale aveva avuto ardimento di scendere dalle montagne di Brescia, messogli incontra Facino Cane, il quale mise in rotta le prime bande de'Tedeschi.

Andando poi a vendicarsi di chi gli avea fatto ingiuria, costrinse Francesco da Gonzaga, assediato in Mantova, accettare quelle condizioni della pace che gli diede; avendogli derivato il Po e l'Adige per canali, e quasi sommersa la città. Ultimamente a Casalecchio, appresso Bologna, ruppe in battaglia un grand'esercito del papa, di Fiorentini e di Bolognesi, avendo preso Bernardone Guascone fortissimo capitano; e subito dopo quella vittoria s'insignorì di Bologna, per la quale dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni quasi per cinquant'anni s'era guerreggiato. E non molto dappoi con l'esercito vincitore passando in Toscana per l'Appennino, mise tanto spavento ai Fiorentini, che i cittadini perduti d'animo, non mettevano più speranza nella salute loro, nè in guardie nè in difesa, ma solo nella morte del potentissimo e corrucciato nimico. Nè la fortuna mancò ai desiderj loro; perciocchè essendo ammalato da una pestilente febbre, morì nella rocca di Marignano, nella via romana sopra il Lambro, al 3 di settembre l'anno del nostro Signore MCCCCII, essendo arrivato all'anno cinquantesimo dell'età sua e avendone signoreggiato ventiquattro.

Lasciò due figliuoli garzoni della Caterina figliuola di Barnaba, Giovanni e Filippo, e non avendo egli avuto alcun figliuolo della prima moglie Isabella, fi-

gliuola di Carlo re di Francia, per rinnovare il parentado col re francese diede per moglie la Valentina, nata della medesima Caterina nel suo primo parto, a Lodovico figliuolo del re, duca d'Orleans. Per lo qual matrimonio ebbe la Valentina la città d'Asti, e ai figliuoli di lei per titolo d'eredità pervennero le ragioni dello Stato di Milano, perchè i fratelli della Valentina erano morti senza figliuoli legittimi, e ciò veramente con sinistro augurio e singolar danno dell'Italia e della Francia; perciocchè per aver questa eredità ne nacque poi una lunga e terribil guerra, della quale non ne veggiamo insino ad ora alcun certo fine (*). Arse per alcuni giorni innanzi alla sua morte una gran cometa, con una lunghissima, squallida e mortal coda, verso quella parte del cielo che è volta al vento di maestro. E ben può egli parer degno di quel segno del cielo, non essendo stato in Italia principe alcuno, ripigliando la memoria fin dal tempo de' Goti, più chiaro, nè più grande di lui di grandezza d'imperio, nè di splendor di vita; che se vogliamo annoverare le vittorie tra i doni di fortuna, nessuno veramente è da esser paragonato con lui d'opinione di natural gravità e prudenza, nè di maestà di volto e di corpo, nè di affezione ad onorar la virtù, per arrivare alla vera gloria; benchè paja che gli abbia aggravato la fama di sì gran nome l'avere egli spogliato Barnaba suo zio dello Stato, e finalmente fattolo morire nella prigione di Treccio; e quel suo smisurato desiderio ch'egli ebbe d'ampliar l'imperio. Ma questo desiderio facilmente lo scuserà un non ingiusto nè disordinato tiranno con l'esempio di Cajo Cesare, se egli giudicherà che per cagion di regnare si debba violare il giuramento; ed

(*) Vedi la nota a pag. 2.

esso Giovan Galeazzo sollecito in esercitare la crudeltà, è tenuto che dirittamente facesse, prevenendo Barnaba, il quale gli tramava pari e non meritato tradimento (*). S'acquistò nondimeno un odio grave all'animo suo, come quel che fu crudelmente rapace e terribile, e perpetuo scorticatore delle città sue, poichè i soggetti all'imperio suo non poterono scoprire nè mettere in opera gli odj contra di lui concetti, i quali finalmente uscirono per ciascuna città nella morte di lui. Nè parea a coloro che erano stanchi della gravezza delle continuamente imposte taglie, assai degna cagione di sopportar l'ingiuria, la necessità del far guerra, spesse volte fatta venire in prova, perch'egli dalla guerra non desiderava mai la pace, ma dalla pace sempre andava cercando d'altre nuove guerre. E ciò non era da maravigliarsi, avendo egli per seminar le guerre, preso di continuo a mantenere ventimila cavalli ed altrettanti fanti, ed essendo risoluto di non voler perdonare a spesa alcuna, mentre ch'egli con più grossi stipendj, invitando tutti i più valorosi guerrieri d'ogni grado, e perciò facilmente levandoli ai nimici li potesse aver seco. Perciocchè egli era usato di dire che non gli pareva cosa alcuna più nobile di quella mercanzia, nella quale s'acquistavano gli uomini singolari. Fu infamato ancora di vituperose lussurie dall'arcivescovo Antonino di Fiorenza nelle istorie sue, il quale con goffo e disonesto modo di dir male, insolentemente si diede a vituperare il nimico della patria sua. Non si vede di lui edificio alcuno pure un poco magnifico, avendo i suoi maggiori in casa e fuori fino alla pazzia sontuosissimamente edificato corti, rocche e palazzi (**). Edificò nondimeno con singolare

(*) Quest'è la teoria di Machiavelli nel suo libro del *Principe*.

(**) È il Duomo di Milano che innalzò?

ardore di religione e di magnificenza la chiesa della Certosa lontano quattro miglia dalla rocca di Pavia fatta dal padre, dove finisce il parco delle fiere; e assegnovvi possessioni grandissime per la spesa dei frati. E volle esser sepolto in quella chiesa, dove si vede dopo l'altar maggiore un maraviglioso sepolcro, d'opera d'intaglio, e sottoscrittovi per istoria delle cose fatte da lui, le quali sono leggiadrissimamente intagliate in figure di marmo, questi versi, non del tutto indegni d'esser letti ancora altrove che alla Certosa.

Cum Ducis Anguigeri variis divisa sepulchris
Membra cubent, sic jussit enim, nam viscera servat,
Antoni, tua sancta domus celebrata Viennæ,
Cor Ticinensis Michæl, Carthusia corpus;
Hic quoque ad æternum populi patriæque dolorem
Vexilla, et clipei, et lachrymosæ insignia pompæ
Exequialis honos, monumentum flebile pendent.
Instar et hoc tumuli semper memorabile nostris
Impositum signum est oculis. Lege principis ergo,
Hic etiam titulos nomenque, genusque supremi
Cujus ab Angleriæ primus, quos protulit olim
Natus ab Ascanio, Trojani sanguinis Anglus
Comitibus, si prisca petas primordia clari
Nominis, atque domus Vicecomitis extat origo;
Talibus exortum proavis dixere Joannem
Hunc Galeaz, quo non fama vulgatius ullum
Nomen in orbe fuit, factis ingentibus Heros.
Ille quidem Anguigeram super aurea sidera gentem
Extulit: et se se virtute æquavit Olimpo.
Dux Ligurum, patriæque pater, Comesque Papiæ,
Virtutumque fuit, quantum splendebat in illo
Imperiosa oculis vis majestatis, et altæ
Frontis honos, tantum specie mortalibus ibat

Altior, ut dominum sola esse doceret imago.
Quantum lux animi specioso in corpore fulsit,
Cognita per varium testantur plurima casum
Consilia alta Ducis, cujus pietasque, fidesque,
Sacraque justitia et clementia sanguinis expers
Innocuam fecere animam. Nec dulcior alter
Eloquio, nec magnificis præstantior alter
Nec fuit in totis Europæ finibus unquam
Aptior imperiis princeps, nec sanctior alter
Relligione fuit, nec pacis amantior illo.
Hanc propter sæpe auspiciis justa arma secundis
Induit, et claros superato ex hoste triumphos
Cepit, et ultrices (qua nulla est gloria major,
Nullaque compositæ major constantia mentis);
Ipse sui victor de pectore depulit iras,
Præmisitque pius victis ad sana reverti
Consilia, et mediis pacem quæsivit in armis.
Ipse graves populis cruda de sede tirannos
Dejecit, fregit timidos, stravitque superbos.
Hic erat unde quies magnorum certa laborum
Italiæ speranda foret: Duce læta sub isto
Illa sibi antiquos jam promittebat honores;
Namque videbatur cælo demissus ad unum
Natus, ut indeptis componeret aurea terris
Sæcula, et afflicto tandem daret otia mundo.
At Deus Ausoniæ dederat quod sidus agenti
Transtulit ad superos, sive illo ornare beatos
Angelicosve choros voluit, seu lumine tali
Indignam est ratus Italiam, mundumque nocentem,
Consilii ratio alta latens et causa superstat.
Sed nos o miseri quorum ille piissimus hæros
Destitit optatæ, nunquam vigilare saluti;
Flete ducem Ligures, talem lachrymate parentem,
Vosque urbes viduæ, Princeps quas ille sub altis

Felices sceptrisque suis cum pace fovebat,
Æternas oculis lachrymas effundite vestris.
Ante alias Mediolanum patria inclyta magnum
Principis atque caput tantæ ditionis, et olim
Longobardorum domus augustissima regum,
Magnanimoque Duci nuper gratissima sedes
Papia, illustris titulis quas fecerat urbes;
Et vicina sequens matris vestigia Laude,
Urbs Pompejani de laude vocata triumphi;
Brixia civili nec enervata duello;
Funde pares lachrymas quibus alta Verona, sororque
Ingeniis ornata bonis Vincentia, duris
Cognita temporibus, parvæque in montibus urbes
Bellunum, Feltrumque adeant, et pulchra feraci
Planitiæ, Cremona sedens, memoresque laborum
Vercellæ, antiquis tellus agitata procellis,
Et cum Derthona fæcunda Novaria pingui,
Piscosumve Comum, populoque animosa superbo
Bergoma, et occiduus quas nunquam victor adivit,
Nomen Alexandri retinens, urbs fertilis oris:
Quæque tot egregios in prælia mittit alumnos
Parma potens animos, et opima Placentia campis,
Et Bobium, et vicina malis urbs ducta priusquam
Sub ducis Imperium, et juga non metuenda veniret.
Te quoque Lucensis regio, licet obruta Lunæ
Mœnia sint, reliquis plorantibus urbibus addas,
Quas inter magno est lacerata Bononia fletu
Et gemitu, et lachrymis proprium confessa laborem;
Quas sibi siderios subito mors improba vultus
Principis eripuit, nec passa diutius illam
Majestate frui, et dulcis dulcedine sceptri.
Ite simul, sic fata jubent, sociare querelas
Urbs Pisæ, quondam Tyrrheni Roma profundi,
Massaque, Gorsetum, manu vehat inclyta secum

Et cum vicino turrita Perusia ploret
Assisio, et mœstæ saliant ad sidera voces.
Romanum gemat Imperium, Romanaque plangat
Ecclesia, hi lachriment oculi duo lumina terræ
Raptus uterque pugil, Latiis quo major in oris
Non erat; ex Italis Germanos depulit hostes
Finibus, et Gallos bello confixit acerbo:
Ante Quirinalem posset quam cernere Romam,
Mille quatercentum atque duos cum duceret annos
Sol, hunc atra dies septembris tertia ademit.

ESEQUIE SONTUOSISSIME
FATTE NELLA MORTE
DEL GRAN PRINCIPE GIOVANNI GALEAZZO VISCONTI
PRIMO DUCA DI MILANO.

Dicono gli scrittori, che non fu sepolto mai alcun re con più onorata nè più sontuosa pompa d'esequie di quel che fu questo primo duca di Milano. Per la qual cosa ho voluto rappresentarla a chi legge come rara e di singolare esempio. Dovendosi il corpo del morto principe portare alla sepoltura, la prima cosa uscirono del castello dugento cavalli coperti di zendado e d'altre sorte di sete con le insegne delle trentacinque città a lui soggette. Ognuno di questi era vestito a bruno, con una bandiera grande in mano, alle medesime divise: ed eranvi a piedi molti uomini a nero vestiti, che per la briglia menavano i detti cavalli. Poi seguirono cavalli quattro con diverse insegne imperiali: cavalli quattro con arme imperiali e con la serpe in quarto: cavalli quattro con l'arme del re di Francia con la serpe in quarto: cavalli quattro alla divisa del contado di Pavia, cioè tre aquile nere

in campo d'oro una sopra l'altra: cavalli quattro alla divisa del contado di Virtù, cioè un quarto verde e il resto d'argento: cavalli quattro alla divisa del contado di Galiera, cioè la serpe, ovvero biscia in quarto con certe liste rosse ed altre gialle: cavalli quattro alla divisa del contado d'Angera, la biscia azzurra in campo d'argento col fanciullo in bocca: cavalli quattro con arme di giostra e con le sue divise: il raggio del sole con la tortora bianca, e sopra questi cavalli erano uomini con bandiere grandi in mano a simil divise. Poi seguì uno a cavallo coperto a livrea imperiale, la quale fu di valore e prezzo di ducati quindicimila d'oro: due scudi con l'arme imperiale: due scudi con la divisa imperiale: due scudi con l'arme del contado di Pavia: due scudi col raggio del sole e con la tortora bianca: due scudi con l'arme del contado di Galiera; due scudi dell'arme del re di Francia: due scudi con l'arme ducale: quattro scudi con l'arme del contado di Virtù: due scudi con l'arme del contado d'Angera: due scudi tutti lavorati d'oro e d'argento e di colori finissimi. Trombetti quattro a cavallo, che sonavano con trombe mute, coperti di nero essi e le dette trombe. Araldi due con l'arme e con le insegne predette: molti scalchi a regolar l'obito, tutti vestiti a nero. Seguirono poi i chierici in tanto numero, che impossibile sarebbe a raccontarli. Ceri innumerabili, e dieci vescovi mitrati: dietro ai quali seguirono tremila doppieri di cera bianca di libbre tredici di peso l'uno: la metà innanzi, l'altra dietro, tutti accesi, che pareva che ardesse tutta la terra. Seguiva il feretro coperto di panno d'oro fodrato di armellini, portato dal lato destro da Federico da Lagna, Adriano de' Venusj, Antonio marchese di Mulazzo, Antonio marchese da Varci, Buren marchese di Este, Antonio Fiesco, Emanuel marchese di Lusolo,

Antonio Terzo da Parma, Francesco da Sassuolo, Antonio Cavalcabò, Federico da Isco. Eravi anco ad accompagnar il corpo, pure del medesimo lato, Obizzo Spinola, il conte Riccardo da Bagnano, il conte Lodovico da Zagonara, Bolognino da Papison, Giacopo da Bensen, Sozzin Suardo, Premival dalla Mirandola, Dominico in Muziato, Antonio dall'Agnello, Leno dei Sigismondi da Pisa, Manfredo marchese di Saluzzo, Anderlin Trot. Eravi anco da questa banda Francesco Gonzaga marchese di Mantova, Obizzo da Polenta signor di Ravenna, il conte di Campagna, Pandolfo Malatesta signor di Rimino, Giovanni Brelpar signor in Alemagna. I signori dal lato sinistro furono questi: Antonio d'Urbino, il conte Alberico da Como gran contestabile, l'ammiraglio di Sicilia, Paolo Savelli romano, Giacomo dal Verme, tutti vestiti a nero insieme con le lor famiglie. Eranvi da questa parte che portavano il baldacchino e che accompagnavano il morto, il signor Giovanni Gambacorta, Federico Gonzaga, Aimonetto Doveda, Giovanni da Praga, Giovanni conte di Montesandro, Giovanni dalla Mirandola, Giacopo Terzo da Parma, Antonio da Mano, Ghirardo da Coreggio, Alberto da Sacco, Azzo da Rovech, Giacopo da Gonzaga, Pietro Rozzo, Galeazzo dei Pii, Pietro marchese di Scipion, Giovan Martin da Santo Vitale, Giovanni marchese di Saluzzo, Antonio Catenaccio, Giovanni Turco, Perogin da Peraga, Padovani nobili e famosi nell'armi vestiti a nero con le loro famiglie, le quali furono assai. Seguiva poi il detto corpo della famiglia de' Visconti cinquantaquattro persone tutti uomini degni d'esser nominati, vestiti tutti di nero. Appresso questi andavano tra cavalieri, ufficiali e famigliari della corte persone in numero di cinquemila. Poi seguiva la gran turba dei popoli delle sue città,

tutti similmente vestiti a nero, che furono in numero più di dodicimila, piangendo il suo morto signore, e in quell'ora si turbò il tempo, di modo che pareva che il mondo volesse far mutazione. E così con quelle tenebre, gridi e pianti, il corpo giunse alla chiesa di Santa Maria, dove era una grandissima quantità di popolo. Posta giù la cassa, le donne andarono a pianger sopra il suo morto signore, che dopo la morte del grande Ettore trojano non si sa se tanta turba simile fosse nel mondo veduta a far tanto pianto, quanto allora si fece per i Milanesi. Così eseguito l'ufficio, e quello finito, ognuno ritornò alle stanze sue (*).

(*) Questa narrazione trovasi nell'edizione in 4.° di Milano del 1645, ma non nelle latine, nè in quelle italiane del 1549 e 1630. Fu per la prima volta pubblicata dal Barbuo (Vedi la Bibliografia Viscontea) che la trasse dal Corio, ma compendiandola: troppo lungo sarebbe stato qui riprodurre per intero il testo; però chi fosse vago di leggerlo, vegga i fogli 220, 221 e seguenti (secondo il repertorio) della rarissima e non castigata edizione di Milano del 1503.

GIOVAN MARIA VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Giovanni Maria successe nel principato in età e in giudicio poco maturo. Laonde sprezzandolo i popoli rinnovarono le antiche fazioni in Italia, ed i prefetti delle suddite città violata la detta fede gli si ribellarono. Instituì per aver più agio ai suoi vituperj lontano dagli affari di Stato, governatori, che imperiosamente reggessero la città, quali poscia da Guelfi e Ghibellini furono cacciati. Per difendere più facilmente le vicine città, persuaso scioccamente dalla madre donò al pontefice Bologna, Assisi e Perugia, ed ai Sanesi concesse la libertà, cioè il reggersi da loro. Esercitò una in tutto rabbiosa e indicibile crudeltà, per la quale da vendicativi cittadini, come severo tiranno fu meritamente ucciso.

(*) Effigie tratta da una scultura della Certosa di Pavia.

VITA DI GIOVAN MARIA
SECONDO DUCA DI MILANO.

Venendo Giovan Galeazzo a morte, ed aggiungendo alcuni codicilli al testamento, ch' egli aveva già solennemente fatto, lasciò erede Giovan Maria della maggior parte dello Stato e del nuovo titolo; con questa condizione, che Filippo possedesse la citta di Pavia, insieme con Novara, Alessandria, Asti, Vercelli e Tortona, e fosse chiamato conte di Pavia: e lasciò a Gabriello bastardo nato di Agnese Mantegaccia, il quale era maggior di tempo che i legittimi, Pisa e Crema; e così Giovan Maria, preso il nome di duca, e ricevuti gli ornamenti della dignità paterna, fu innalzato al principato: e ciò con mal augurio; perciocchè subito si levò la guerra civile, concorrendo fra loro con pazzo furore i Guelfi ed i Ghibellini. Perchè queste maledette fazioni stimando poco il principe giovane, avevano rinfrescato gli antichi odj de' cittadini, i quali per la virtù dei principi passati pareva che fossero stati levati. Questo gravissimo e grandemente lagrimoso tumulto, non pure ruinò le città e le castella, ma ancora le ville e le famiglie del contado, soprapprese dalla medesima infermità di pazzia; parendo loro, che gli fosse lecito attendere alle uccisioni ed agl' incendj, spegnere affatto i parenti e le famiglie e finalmente manomettere così le cose sacre, come le secolari; e recandosi a virtù ed a gloria il dimostrarsi crudelissimi, in testimonio della grandissima affezione alla parte. Ma mentre che la fortuna

faceva di sanguinosi assalti in Milano per ciascuna contrada, quella medesima pestilenza di male assaltò in poco tempo le altre città dello Stato, con notabil perfidia dei governatori e dei capitani, i quali potendo facilmente ammorzare i tumulti sul nascere, si rallegravano grandemente delle novità e dei travagli. Perciocchè eglino favoreggiando or questi or quelli, cacciando fuora l'una delle parti, e l'altra rimanendo stanca per le forze consumate, e ritrovandosi forniti di buoni soldati, avevano pensato d'usurparsi di mezzo le signorie delle città: a questo modo senza aver rispetto alcuno del sacramento rotto, Pandolfo Malatesta occupò Brescia e Bergamo; perchè seguitando l'esempio infame e scellerato di costui, Gabrino Fondulo si fece signore di Cremona; Facino Cane di Pavia e d'Alessandria; Giovanni Vignato di Lodi; i Benzoni di Crema; gli Arcelli di Piacenza; Ottobon Terzo di Parma; Franchino Rusca di Como; i Brusati, ed i Tornielli già fuorusciti, di Vercelli e di Novara.

Perchè stordito il principe da così vituperosa e subita ribellione dei capitani e delle città, ammaestrandolo e confortandolo a ciò la madre, si risolse di creare un governatore; il quale con militare imperio governasse la città e con l'armi presenti difendesse la salute e la riputazione del principe. Perciocchè i vecchi consiglieri ed amici, i quali erano stati lasciati dal padre alla tutela del giovane, travagliati da diverso furore di quella torbida tempesta, o erano stati decapitati, o cassi per gli avversarj che occupavano il luogo loro, s'erano fuggiti per paura della morte. Fu fatto dunque venire Carlo Malatesta a Milano; costui messo dentro i soldati, raffrenò l'ardire dei parziali; dimostrò un desiderio grande di ricuperare lo Stato, e di stabilir la quiete; e diede per moglie al principe una figliuola

del fratello. Ma non molto dappoi, perchè egli preferiva il nome della parte guelfa, cacciandolo i gentiluomini, fu costretto uscir di Milano. Fu poi fatto venire in luogo di lui Facino Cane, capitano valoroso in guerra, ma ingordamente rapace, e molto parziale. Ora costui avendo felicemente condotto a fine molte imprese, ed essendo poco giusto e utile alla repubblica, perchè egli faceva professione di difensore e capo di parte ghibellina; fu assaltato dalle insidie de' Guelfi, e con tanta furia cacciato fuor della città, che essendo egli circondato dai congiurati, spronato il cavallo, e messosi in fuga per la porta di dietro della corte d'Azzone, per non lasciarsi prendere, urtando fieramente della fronte nello stretto della porta, e lasciatovi la berretta paonazza, correndo senza fermarsi mai se ne andò a Rosate (*).

Allora i Guelfi (confortandoli a ciò Antonio della Torre, il quale benchè dovesse essere odioso per il nome della sua famiglia, era nondimeno in grandissima riputazione appresso il principe) confortarono Giovan Maria, ch'egli facesse venire Bucialdo francese, in luogo di Facino, con la medesima autorità d'imperio. Costui messo dal re di Francia al governo de'Genovesi i quali si gli erano dati volontariamente, quivi era allora governatore, uomo d'animo e di corpo smisurato. Costui venuto dunque a Milano fornito d'uomini d'arme francesi, innanzi ogni cosa con perfido consiglio per aver la rocca tentò l'animo del castellano, e gli offerse danari. Questa impresa, malignamente cominciata, non gli essendo punto riuscita secondo il desiderio suo, disegnando di voler governare ogni cosa al suo superbo arbitrio, fatti alcuni bandi, e battuto anco moneta sotto

(*) Villaggio a 10 miglia da Milano, un tempo munito di forte castello.

il suo nome, scoperse di modo la ingordigia del suo animo insolente, che non pure a Giovan Maria venne in sospetto d'avere aspirato al principato, ma ancora ai cittadini dell'una e l'altra fazione.

Ma mentre che egli in Milano con questa vana speranza nutriva il suo grande animo, e s'acquistava grandissimo odio, schernendo la fortuna i disegni suoi, le guardie francesi, morto dagli Spinoli Serratone governatore, furono cacciate di Genova; e Teodoro marchese di Monferrato, ajutando in ciò valorosamente Facino, fu chiamato principe di Genova. Perchè spaventato, e non senza cagione temendo, prima che si divulgasse la nuova di tanto danno ricevuto, fingendo di voler fare impresa contra i Pavesi, menò le sue genti fuor di Milano. Il quale mentre fuggiva fu assaltato da Facino a Novo (*), e avendo egli attaccato molto a tempo la battaglia lo ruppe in tal modo, che Bucialdo, perdute le genti, e in un medesimo tempo spogliato del governo di Genova, e di Milano, per gli aspri passi dell'Alpi se ne fuggì in Francia. Questo è quel Bucialdo il quale con avaro e crudelissimo giudizio fece tagliare la testa in Genova a Gabriello figliuolo di Giovan Galeazzo, per metter mano su quella gran quantità di danari ch'egli aveva ricevuto avendo venduto Pisa ai Fiorentini (**).

In quel tempo Giovan Maria perdè la madre, la quale, come quella che era di debil corpo, facilmente diè luogo a tanti affanni; per lo cui perverso consiglio, poco innanzi, per difendere più facilmente le città vicine, o per ricuperarle dai tiranni che l'avevano occupate, aveva dato le altre che erano più lontane a papa Bo-

(*) Cioè Novi, città nel Genovesato.

(**) Altri dicono che fosse condannato a morte per avere cospirato contro i Francesi.

nifacio, cioè affine di guadagnarsi con quel notabil dono una vana amicizia, e per impetrare una lega di difensione al suo travagliato e quasi ruinato Stato. In questo modo Bologna acquistata con spese e fatiche si grandi, e ancora Ascesi e Perugia città dell'Umbria, aggiunte allo Stato di Milano, mentre che la fortuna per la calamità e leggierezza di Giovan Maria fondata in quel medesimo ostinato passo, aspirava all'altrui felicità, andarono sotto la signoria della Chiesa. E similmente con la medesima dappocaggine o disperazione, ribellandosi i Sanesi che avevano ammazzato il Correggio quivi governatore, lasciò loro la libertà molto intricata in sanguinose sedizioni. Ma tuttavia si combatteva pure in Milano, ritrovandosi gli odj dei cittadini, che s'ammazzavano l'un l'altro, perciocchè nè i vinti per desiderio della vendetta non volevano la pace, nè i vincitori volevano fare tregua coi vinti, come se gliene avesse avuto a riuscir danno; perchè il principe mosso dalle difficoltà di queste cose, quel solo rimedio che gli parve che potesse arrecar tranquillità in sì gran travaglio della città, si riconciliò con Facino dandogli ostaggi, e un'altra volta lo fece venire, e lo creò governatore delle cose della guerra e delle civili con suprema possanza.

Per la venuta di costui i Guelfi, i quali sotto Bucialdo erano riusciti insolenti, poser giù l'armi; e finalmente riposando i Ghibellini e pacificata la città, Facino, essendogli imposto che movesse guerra ai Bergamaschi, menato l'esercito di là d'Adda, con ogni danno di guerra diede il guasto al contado della città ribelle. Ma avendo deliberato i Bergamaschi d'arrendersi, per non esser ruinati affatto, essendo loro arse le ville dai nimici, fu così gravemente assalito Facino da dolori della gotta e delle reni, che fu costretto, lasciando la

cominciata impresa, partirsi, e farsi portare a Pavia. Dicesi che questa infermità, la quale fu l'ultima a Facino, diede occasione a tentar cose nuove; perciocchè alcuni sediziosi cittadini e di grande ardire congiurarono d'ammazzare il principe, tra i quali erano dei principali Andrea e Paolo fratelli dei Baucj de'suoi più domestici famigliari, due Pusterli nobilissimi, Francesco Maino, Berton Mantegaccio e Acconcio Trivulzi. Erano costoro come capi seguitati da più che trenta altri dell'una e l'altra fazione, nè vi fu alcuno in tanto numero, che in grande speranza di ricchissimo premio facendo tradimento volesse rompere la fede, essendo posto in pericolo della vita per la sospetta moltitudine de'consapevoli, perciocchè ognuno l'aveva in odio come tiranno d'inusitata crudeltà; perchè egli in tanta asprezza di tutte le cose di quel, per nove anni continui, infelicissimo imperio, aveva preso una malattia di pazza crudeltà, di sì fatto modo orribile, che rivoltata la collera in rabbia, dava a straziare ai cani affamatissimi i condannati, o quei che gli erano in odio, e dilettavasi grandemente di quel crudele spettacolo; e a questo fine aveva per suo gran favorito Squarcia Giramo, nato per altro d'onorata famiglia, ministro di crudeltà bestiale, il quale a quella beccheria tratteneva alcuni cani grossi e pascevali di carne umana (*).

(*) Per dimostrare la crudeltà di Gio. Maria basti il raccontare questo fatto. Dopo di aver fatto morire Giovanni Pusterla, cadde in suo potere nel 1409 un figliuolo di quell'infelice di dodici anni circa. Fu condotto l'innocente giovinetto innanzi al barbaro principe, che tosto fece scatenare contro di lui i soliti mastini per isbranarlo. Si gettò quel misero ai piedi del tiranno chiedendo pietà e misericordia, ma non l'ottenne. Si avanzò in-

Avendo dunque a noja Dio e gli uomini così fatto mostro, andando egli alla chiesa di S. Gottardo per divozione a' XVI di maggio (*), i fratelli Baucj seguitati dall'altra schiera de' congiurati l'ammazzarono con due ferite, partitogli la fronte infino agli occhi e tagliatogli la gamba dritta al ginocchio. Morto che fu e da tutti abbandonato per un pezzo, alcuni pochi dei più vili della famiglia sua lo portarono al Duomo. Quivi essendo guardato non senza scherno con quelle sporche ferite ed imbrattato di molto sangue, una meretrice di bassa condizione, servendole la stagione a far quello ufficio di pietà, coperse tutto il corpo morto di molte fresche rose. E per questo meritò poi d'avere da Filippo suo successore una ricca dote per maritarsi onoratamente per nome d'una nobile cortesia. In quel medesimo giorno il Giramo scellerato boja cavato dalla furia del popolo del luogo ove era ascoso, essendo strascinato vivo con un uncino, fu castigato d'uno orribile e meritato supplicio dinanzi alla porta della sua condan-

tanto un terribile cane nominato il *Guercio;* ma giunto che fu presso il fanciullo, avendolo fiutato più volte, lo lasciò intatto e ritirossi in disparte. Il maraviglioso avvenimento, che avrebbe potuto muovere a pietà un cuor di macigno, non mosse punto quel di Giovan Maria, che se la prese contro del canattiere, minacciandolo di farlo impiccare. A tal minaccia quell' uffiziale trascelse la più crudele fra le sue bestie, ch'era una cagna detta *Sibillina,* la quale aizzata contro il tremante giovinetto, che inginocchiato non cessava di chieder perdono, essa pure non volle toccarlo. Allora più infuriando lo spietato duca, ordinò al canattiere che lo scannasse, il che fu incontanente eseguito. Si sparse in gran copia l'innocente sangue per terra, nè quei cani, quantunque avidissimi dell'orrido pasto, vollero mai accostarsi ad assaggiarlo!!

(*) Dell'anno 1412.

nata e poi fino in terra spianata casa. Ora Facino capitan generale dell'esercito, apportandogli l'insuperabile sua infermità la fine della vita, intendendo la morte del principe, scongiurando i capitani e soldati suoi che dovessero perseguitare i congiurati, e che valorosamente e fedelmente volessero ajutar Filippo, a cui per ereditaria ragione toccava il principato; di là a poche ore si morì, e veramente con grande utile de' congiurati, i quali non v'essendo alcuno che vendicasse la morte del principe, avevano con gran festa gridato signore Astorre, figliuolo di Barnaba, nato da una concubina, uomo valoroso in guerra e di grandissimo animo, come era stato il padre (*).

(*) Questi è quel celebre Ettore Visconti, valorosissimo capitano, chiamato *il soldato senza paura*, il quale fu eziandio per alcuni giorni signore di Milano. Esso morì nell'anno 1413, nel forte di Monza, colpito in una gamba presso al collo del piede, da un sasso tratto da una spingarda, all'atto che stavasi intento a far abbeverare uno dei suoi cavalli al pozzo che era nel mezzo del forte. Quando questo dovette arrendersi, uno dei primi patti autenticati dal duca Filippo Maria fu la celebrazione di pompe funebri con magnificenza alle spoglie dell'estinto Ettore, il quale venne sepolto nella basilica di quella città, stato disumato, e trovato incorrotto dopo quasi tre secoli, coll'avere pure ritrovato la di lui spada con impugnatura ornata di attortigliati fili d'oro, e su cui sono incise le due iniziali *H. V.*, cioè *Hestor Vicecomes*, fu riposto nel cimitero attiguo alla basilica, in una nicchia nel muro, e che tuttora può vedersi.

FILIPPO MARIA VISCONTI (*)

ARGOMENTO.

Filippo, incerto della sua salute, ritrovò il principato in prigione, ajutato (si può dire) da' proprj nemici. Ricuperò le città dell' impero paterno tirannicamente usurpate, ma nel riacquistare quelle ch' erano più lontane, perdè le più vicine. Si pose spesse volte a rischio della fortuna, non temendo sorte alcuna de' pericoli, benchè per altro timorosissimo de' notturni fantasmi, e si scuotesse per ogni moto che sentisse, benchè leggiero. Si dimostrò clementissimo e d' animo generoso col re Alfonso di Napoli, fatto prigione in battaglia, non solo rimandandolo libero a' suoi stati, ma caricandolo ancora di preziosissimi doni. Fu però stimato non tanto crudele, quanto ingrato, mentre per vano sospetto d' adulterio fece decapitare la moglie, per la quale era asceso al paterno dominio; tolta la quale, fu eziandio tolta la linea de' Visconti, che derivava da Matteo il grande, poichè passato alle seconde nozze colla figliuola d' Amadeo di Savoja, la ritrovò sterile. Morì di febbre, non essendo ancora arrivato a sessant' anni.

(*) Effigie cavata da un medaglione in marmo, andato smarrito.

VITA DI FILIPPO MARIA

TERZO DUCA DI MILANO.

Morto che fu Giovan Maria, e in quel medesimo giorno ancora morendo Facino, Filippo il quale simile ad un prigioniero ed incerto della salute sua nella rocca di Pavia aspettava l'ultima furia della contraria fortuna, sollevato dall'improvviso beneficio di Facino già suo nimico, ripigliò animo confortandolo i capitani di Facino a non dubbia speranza di riaver lo Stato, i quali riputandosi a vergogna mancare della fede data nell' ultima volontà al loro capitano quando ei moriva, siccome soldati che essi erano, cercavano ancora occasione di far guerra. Mancavano i danari, i quali sono il nervo d'adoprar la virtù, ma questi danari con improvviso successo furono tosto impetrati da Beatrice Tenda moglie di Facino, proponendosele di maritarla al nuovo principe, il quale matrimonio dicesi che Facino lo persuase egli stesso nell' ultimo punto di sua vita. Nè lo rifiutò Filippo, benchè fosse diseguale d'età e di stato. Questa femmina leggiera dunque, ingorda d'intempestiva lussuria (*) e di maggiore stato, avendo appena rasciutto le lagrime entrò nel letto dell'infelice matrimonio, e annoverò per sua dote quattrocentomila ducati d'oro (**). Perchè Filippo senza

(*) Vedi la nota a pag. 237.

(**) Il ducato d'oro valeva circa 15 lire attuali milanesi.

indugiar punto, messo in ordine l'esercito, s'avviò a Milano: aveva Astorre assediato la rocca, e circondatola con opre grandi; ma con la guida di Francesco Carmagnola e di Castellino Beccaria, i soldati di Filippo entrarono dentro ai ripari, e misero in rotta Astorre, il quale valorosissimamente combatteva a porta Comasca. Allora Filippo entrato nella città fece andare un bando per li trombetti nei luoghi pubblici, ch'esso non era per esser nimico a nessuno, se non a coloro che avevano ammazzato il fratello, e subito gridato principe con singolar favore di tutto il popolo fu menato nella corte d'Azzone.

In quel tumulto Paolo Baucio e Francesco Maino, capi della congiura e della uccisione di Giovan Maria, essendo stati presi, con crudelissimo supplicio portarono la pena del commesso delitto. Andarono poi i capitani di Filippo a combattere a Monza, dove si era ricoverato Astorre, e di là a non molti giorni fu presa quella terra; ed Astorre, il quale s'era fuggito nella rocca, stando a sedere sovra un pozzo, ferito in una coscia dalla pietra d'una bombarda scaricata a ventura fu morto (*). Ora spento questo grave concorrente, e per li favori della parte guelfa da essere grandemente temuto, Filippo accresciuto le forze sue assaltando i tiranni con incredibile felicità, ricuperò alcune città dello Stato paterno, avendo per il primo cacciato Pandolfo Malatesta di Bergamo e di Brescia, preso Giovanni Vignato tiranno di Lodi, ed appiccato su le forche ad uso di ladrone, e Franchino Rusca, il quale aveva occupato Como, cacciato di quella città con certa condizione di premio; e morto o cacciato in bando gli Arcelli a Piacenza. Ma grande al-

(*) Vedi la nota a pag. 230.

legrezza diede a Filippo, Gabrino Fondulo tiranno di Cremona, preso con felice astuzia. Essendo costui in mezzo della piazza di Milano, veduto la macchina del supplicio, costretto a mettere il collo sotto il ceppo, e confortandolo, come si costuma, i frati, ch'egli volesse, acquetato l'animo suo secondo la disciplina cristiana, portare in pace il fine della vita, e che sperando di dover avere perdono de'suoi peccati da Dio volesse pentirsi e chiamarsene in colpa; rivolto con terribili occhi disse loro: Non mi vogliate, vi prego, dar più noja, essendo io stato indegnamente e perfidiosamente tradito; perciocchè io sono tanto lontano a volermi pentire di quelle cose che io ho fatto per ragione di guerra, che grandissimamente ancora m'incresce, che per immortal fama d'un chiarissimo fatto, io non precipitassi giù dalla mia torre il papa e l'imperatore. Perciocchè pochi anni innanzi avendo egli alloggiato Baldassare Coscia, detto papa Giovanni XXIII, e Sigismondo imperatore, e per dar loro piacere d'una dilettevole e maravigliosa vista invitatoli in cima della corona dell'altissima torre, ed essendogli entrato nel terribile animo un crudel pensiero, avèva pensato di trarli giù nella piazza, nè vi fu altro ancorchè gravissimo rispetto della cosa, il quale conservasse i due lumi di tutto il mondo, se non una nobile vergogna nata in quello scellerato tiranno, acciocchè non paresse d'avere imbrattato la religione della mensa ospitale, dove anch'egli in quel giorno era intervenuto per cagion d'onore, con una ribalderia non di crudele, ma d'animo ingrato (*).

(*) Nell'anno 1420 il Fondulo cedette a Filippo Maria Cremona ed il suo territorio, ricevendo per tale cessione 40000 ducati in denaro ed il fondo di Castel-Leone. Ma quattro anni dopo

Ora avendo Filippo notabilmente vendicato la morte del fratello, e punito i tiranni, e confidandosi nel mirabile valore del Carmagnola e di Niccolò Piccinino, suoi chiarissimi capitani, rivolse l'animo a ricuperare le più lontane città dello Stato paterno: perciocchè i Veneziani s'avevano tolto Verona, i Fiorentini Pisa, e il papa Bologna. Ma le guerre meritamente da quel disegno cominciate e continuate finalmente per trentasette anni con maggior virtù che fortuna, fecero di gravissimi danni alle città di tutta Italia; e finalmente Filippo ebbe tal fine di questa guerra, ch'essendo inferiore di consiglio e di forze alle città libere congiurate insieme, perdè Bergamo e Brescia, e fu cacciato dalla signoria di Genova, standosi egli a sedere a casa, e giudicando con l'esempio del padre, ma non già con egual condizione di fortuna, che le guerre si dovessero fare per mezzo dei ministri.

Ma in questo perpetuo e sempre dubbioso travaglio di difficilissime imprese potè parere d'aver riportato lode di grandissima costanza e di generoso consiglio,

preso a tradimento in un banchetto da Oldrado Lampugnano, milanese, fu consegnato a Filippo Maria Visconti, e coperto di catene venne condotto a Pavia ed affidato a durissimo carceriere. Il duca ordinò ad alcuni giudici straordinarj che lo esaminassero e contro lui procedessero, come reo dell'assassinio dei Cavalcabò, come usurpatore e tiranno di Cremona, come violatore della fede e dei trattati, per aver tenuto intelligenza coi nemici del duca; flagelli, digiuni, tracolli di corda non risparmiarono quei crudi; ma egli intrepidamente tutto sofferse; i processi durarono otto mesi; poi nei primi giorni di febbrajo dell'anno 1421 venne posto sovra un carro, e in mezzo agli sgherri partì da Pavia e giunse a Milano, ove sulla piazza de' Mercanti gli fu troncata colla scure la testa.

poichè sette volte vincitore in battaglia di terra o di mare, ma più spesso vinto, mantenne sempre quel medesimo animo d'indomita virtù. Perciocchè stando egli intento e sollevato a conservare la sua riputazione, mettendosi spesse volte a rischio della fortuna, non poteva essere spaventato da spesa nè da pericolo alcuno, benchè egli fosse timidissimo di natura, talmente che udendo pure un mediocre tuono si scuoteva tutto per lo spavento, e come pazzo andava cercando di ascondersi sotto terra; dilettavasi grandemente d'una camera segreta, e quivi di lasciare entrar pochissimi, rifiutare d'esser salutato, trattare l'imprese per interprete, e finalmente soleva aver paura delle radunanze degli uomini; perciocchè essendosegli debilitata la vista degli occhi, perchè egli non iscorgeva troppo bene i volti di chi l'andava a vedere, coprendo questo difetto si serviva di continuo d'uno che gli diceva i nomi, e l'avvisava di quel ch'egli avea a fare, per non esser riputato cieco dai manco famigliari. Dilettava l'ozio suo nel leggere delle istorie, delle quali Antonio Palermitano tenuto allora in onore per nome di letterato, fu per alquanto tempo lettore. Ma mentre ch'egli aveva ancor sana la vista degli occhi, stava a vedere dietro ad una finestra invetriata di buonissima voglia i giovani giuocare alla palla, o fare alla lotta, acciocchè quei che giuocavano non sapessero che egli stesse a vedere, benchè però credessero ch'ei vi fosse presente. E di qui soleva egli considerare la leggiadria della bellezza loro, la schiettezza delle membra ed il vigor dell'animo, come quei che gli piacevano per quella dimostrazione d'esercizio, eleggerli al servizio della tavola e della camera. Ma Candido Decembrio scrittore di quell'età, ripieno di maligno fiele, lasciando le lodi che meritavano d'essere celebrate in Filippo, e biasi-

mando i vizj, attribuì quel piacere a sospetto di lussuria (*).

Era Filippo massimamente nella declinazione dell'età sua d'ingegno sospettoso, infiammato e leggiero, e spesso ancora crudele; essendo trafitte le tenere orecchie di lui dalle punture degli accusatori. Non mancavano ancora tra' suoi più domestici amici alcuni parziali e biasimatori delle altrui lodi, i quali bench'egli avesse ottima opinione, pure lo corrompevano; fra i quali Oldrado Lampugnano, avvezzo dalla sua giovinezza al servizio della camera, aveva tanta grazia ed autorità appresso di lui, che con gran danno di Filippo, bastò ad alienare e cacciare il Carmagnola valoroso guerriero. Corse gran pericolo ancora della vita Francesco Sforza già fatto suo genero, essendo caricato di falsi delitti; e fu con grandissima fatica difeso da molti amici suoi, solo per l'ajuto dell'innocenza sua. Ma ben parve che Filippo vituperosamente s'infamasse d'infamia d'animo ingrato e crudele, quando egli fece tagliar la testa a Beatrice sua moglie accusata d'adulterio commesso con Orombello musico, senza ch'ella confessasse al martorio cosa alcuna contra l'onore della pudicizia sua (**); essendogli, come si dice, venuto a noja quel disegual matrimonio; benchè senza alcun dubbio per le ricchezze di lei fosse pervenuto all'imperio; per tôrre finalmente per moglie la figliuola d'Amedeo duca di Savoja, sterile per successo, facendo le nozze non pure senza dote, ma dando ancora volon-

(*) Vedi la bibliografia Viscontea, ove si parla di questo scrittore.

(**) Beatrice ed Orombello perdettero la testa nel castello di Binasco il 13 settembre 1418. La storia pende ancora in forse sulla colpabilità od innocenza di Beatrice. Vedi il Verri, *Storia di Milano*, cap. XV. — A Binasco vedesi ancora nel castello parte della stanza ove venne decapitata Beatrice Tenda.

tariamente la città di Vercelli, per acquistarsi la grazia del suocero. Questo anche grandemente aggravò la fama di lui, che essendo egli per altro instabile nell'amore e nell'odio, allora grandissimamente diventava fermo e implacabile, quando si risolveva di non voler punto compensare l'ingiurie vecchie con beneficj nuovi, come si vede poi in Castellino Beccaria, non per altra cagione fatto morire in prigione, se non perchè egli, scordatosi del beneficio ch'egli valorosamente e con fede gli avea fatto, si ricordava del tradimento antico quando egli avea dato Pavia a Facino.

Bene è vero che Filippo con una sola lode d'inusitata virtù notabile, o nettò o coperse le macchie dei suoi vizj, quando egli avendo preso il re Alfonso, e vinto in battaglia navale appresso l'isola di Ponzo (*), con incredibile cortesia e grandezza d'animo non pure lo liberò di prigione, ma onoratolo di singolari doni e fornitolo di molti danari, lo lasciò andare ad acquistar Napoli. Con rarissimo veramente e incomparabile esempio di generosa clemenza, se con nobile giudicio vorremo misurare la forza dell'acquisto d'una gloriosa lode con l'utilità negli animi dei principi passati e di tutti quelli che sono poi regnati al mondo. Superò ancora i suoi maggiori di cortesia e di pompa famigliare quando egli alloggiava onoratissimi forastieri, tra i quali vi fu papa Martin Colonna, al quale fece una statua di marmo (**), e Sigismondo imperatore ricevuto con tutta la sua compagnia con doni liberali.

Passò di questa vita, che non aveva ancora ses-

(*) Cioè Ponza, isola del Mediterraneo nella provincia di Terra di Lavoro (Napoli), distante 30 miglia da Gaeta.

(**) Questa statua trovasi in duomo presso la sagristia meridionale, ed è scolpita dal famoso Jacopo da Tradate.

sant'anni, d'una febbre crudele, e del corpo che in un subito gli si scorse in molta collera, ai XII d'agosto l'anno del nostro Signore MCCCCXLVIII, allora che egli assaltato dalle armi de' Veneziani, e quasi assediato in Milano, aveva fatto richiamare di Romagna Francesco Sforza suo genero, lungo tempo innanzi avuto per nimico, e pure allora al gran bisogno ritornato in grazia con lui, per opporre a' suoi gravissimi nimici un capitano di grandissimo valore e felicità. Dicesi che essendo egli di giusto odio infiammato contra i Veneziani stette lungo tempo fra due, se egli doveva preporre il re Alfonso a suo genero, e lasciarlo erede dello Stato, affine di rompere l'ardimento della potentissima nazione veneziana, con quel difensore di onorato e ricchissimo nome; ma per amore di Bianca sua figliuola, la quale aveva già partorito nella Marca Galeazzo Sforza a speranza dello Stato, elesse piuttosto il genero, e con solenne adozione lo fece suo figliuolo, essendo stati speciali confortatori di questa ultima deliberazione Andrea Birago e Pietro Pusterla: mentre che con diverso favore Brocardo Persico e Francesco Landriano contrastando per Alfonso, e vinti di suffragi, si erano allontanati dalla sentenza piena d'invidia popolare, sdegnandosi molti cittadini, che in cambio d'un uomo umanissimo e fortissimo sopra tutti gli altri, il quale già per adozione era figliuolo e marito della Bianca unica figliuola di Filippo, e nuovamente innestato nella famiglia dei Visconti, fosse per consiglio sciocchissimo da alcuni pochi chiamato alla signoria della patria un uomo di sangue straniero, di lingua incognita, e finalmente d'animo sospetto; pel qual consiglio, in breve, con certissimo successo di miseria, era per riempire la città di Milano e tutto lo Stato di Lombardia di abitatori spagnuoli.

Dicesi nondimeno fra il volgo, che il codicillo fu scritto perchè si dovesse metter sotto il primo testamento, ma morendo Filippo prima che fosse segnato dai testimoni scritti, che fu stracciato; il che tanto dispiacque ad Alfonso, come malignamente escluso, che all'età nostra Alfonso suo nipóte (*) risguardando le ragioni di quel truffato codicillo, disordinatamente si mosse, procacciando calamità a sè stesso e a tutta Italia. Non ebbe Filippo sepolcro di marmo, essendo riposto in una cassa di legno coperta di panno d'oro, la quale si vede ora sopra l'altare grande sostenuta da travi nell'alto coprimento della vôlta (**), ma nel muro abbasso si leggono questi versi attaccati.

Clementissimus atque liberalis
Insubrum dominus, Philippus hic est;
Victis regibus unico duobus
Qui bello, manicasque compedesque
Levari iubet, in suasque abire
Donatos opibus Lucullianis
Sedes, et sua regna liberatos
Tetro carcere. Discite hinc Tiranni;
Sunt hæc munera principum, superbos
Debellare, pios et esse victis.

(*) Vedi la nota a pag. 2.

(**) Questo sepolcro è andato disperso. Prima di S. Carlo il duomo di Milano era un Panteon per gli uomini illustri, e da ogni parte ammiravansi monumenti, come al presente vedesi nella chiesa di Santa Croce di Firenze. Vi erano i sepolcri di Francesco primo Sforza, sua moglie Bianca, Bosio Sforza, insigne militare, Corrado intrepido guerriero, ecc. ecc. Questi vennero dispersi per ordine di S. Carlo. Vedi la nota a pag. 51.

ARGOMENTO
DELLA EREDITÀ
PERVENUTA
NELLA FAMIGLIA DEI DUCHI D' ORLÉANS
TOLTO DALLE ISTORIE
CON BREVISSIMA NARRAZIONE.

Quando venne a morte Filippo, perciocchè era mancata l'antica linea dei principi Visconti derivata dal Magno Matteo, i Milanesi si misero in libertà. Perchè i figliuoli maschi del principe Barnaba, di tanti figliuoli e nipoti, eccetto alcuni naturali, erano tutti morti. Nè Giovanni Maria morto violentemente dai congiurati, dalla Malatesta, nè Filippo di Beatrice Tenda, nè finalmente di Maria di Savoja quasi sterile, mogli mal avventurate avevano avuto figliuoli. Restavaci Bianca, la quale Filippo avendola generata d'Agnese del Maino nobil donna, l'aveva maritata a Francesco Sforza, e concessogli in dote Cremona. Ma questa donna perchè ella pure aveva nome di naturale, benchè il padre l'avesse legittimata, era reputata indegna dell'eredità dello imperio paterno, di maniera che tutta quella possessione per dritta ragione del tutto apparteneva alla Valentina sorella di Filippo.

Costei era stata maritata da Giovanni Galeazzo suo padre a Lodovico figliuolo di Carlo V re di Francia,

e datole in dote la città d'Asti, oltre a ciò aggiuntovi questa condizione, che se i fratelli della nuova sposa morivano senza figliuoli, i figliuoli finalmente, e legittimi successori della detta Valentina, avessero lo Stato di Milano. Ma al contratto fatto in questo modo mancava l'autorità dell'imperatore romano, l'ufficio del quale è creare i principi, donare i regni, pigliare i signori in protezione, e consentire alle eredità che si trasferiscono d'uno in altro. Acciocchè dunque solennemente si assicurasse la Valentina ed i suoi figliuoli, perchè non vi era allora nessuno imperatore certo, vacando l'imperio ed i baroni di Alemagna erano in contrasto dell'elezione, si ebbe ricorso al papa.

Costui col suo consentimento supplì onoratamente in luogo dell'imperatore, il quale con sentimento di ragione, pare che si possa dare per l'autorità della suprema possanza, cioè pel sommo principe delle cose sacre, e speciale interprete della ragione umana e divina, e facitor delle leggi; conciossiacosachè l'imperatore stesso, il quale per antico beneficio del pontefice romano si crea in mezzo ad Alemagna con sette voci, da lui finalmente poi è unto e chiamato Augusto, e coronato di corona d'oro. Ma essendo confermato in quel modo il contratto dotale, si ritrovarono alcuni dottori molto affezionati al nome imperiale, i quali pareva che discordassero per spogliare il papa d'autorità, e ciò coll'interporre una certa loro più sottile interpretazione della legge, dicendo che il papa non aveva pure alcuna ragione in trasferire e concedere i feudi dei regni, ancora che l'autorità di lui sia grandissima, in quelle controversie delle liti, le quali richiedono i rimedj della festinata decisione del presente giudizio. Ma essendo queste cose alquanto più cavillosamente indotte, di quel che converrebbe a leal professore di ragione, gli Orliensi

riputarono falsissime con questo solo esempio di vivissima ragione; perchè anco il Delfinato, grandissimo Stato degli antichi Savoini, ed il contado di Provenza si ritrovarono già essere stati concessi e trasferiti non con dubbia ma con certa ragione dall'autorità del papa. E però che la Valentina morendo di sua morte, poichè Lodovico suo marito era stato crudelmente ammazzato a Parigi per insidie di Giovanni duca di Borgogna, aveva lasciato a'suoi figliuoli per certissima ragione di eredità lo Stato di Lombardia. Benchè alcuni altri dottori non già più dotti, ma ben più rispettosi dei primi, perchè essi non toccano la causa della prima quistione, circa la facoltà del papa, come ributtata in ogni luogo, e lasciata, ritrovato un altro diverticolo di strada torta, ardiscano di passare al capo della causa, e di mettere in dubbio, se il padre di Valentina fu chiamato principe e duca dello Stato di Milano per beneficio di legittimo e vero imperatore; quasi che Ladislao salutato, e gridatò imperatore dal singolar favore della maggior parte dei baroni di Alemagna, che lo elessero, con chiarissima possanza ciò non potesse fare; perchè egli fosse per una infelice emulazione con armi sediziose molestato da Roberto di Baviera falso imperatore.

Essendo dunque ciò facilmente ributtato da ognuno come vano argomento di ragione tirata, alla Valentina rimangono le sue ragioni eccellentemente difese. Ebbe la Valentina tre figliuoli maschi, cioè, Carlo il quale successe a Lodovico suo padre nel ducato d'Orléans, e Giovanni duca d'Angoulême, il quale fu avolo paterno di questo Francesco primo re di Francia, uomo singolarissimo per valore di guerra, e per l'amore ch'egli ha agli ottimi studj, e Filippo conte di Virtù; il quale titolo di Stato era già prima stato dato per dote a Giovanni Galeazzo, quando egli tolse per moglie Isa-

bella sorella di Carlo (*). Oltre i tre fratelli ancora vi fu una sorella, la quale, cosa che non mi pare da tacersi, maritata a Fusio nobilissimo signore in Guascogna, fu madre di Gastone giovane d'inusitato valore. Io dico quel capitano generale prima che soldato; terribil folgore di guerra, morto nella gloria della vittoria acquistata a Ravenna (**). Ora di Carlo, il quale preso nella guerra d'Inghilterra era stato molti anni prigione in Londra, e di Maria di Cleves figliuola del principe dei Menapi, nacque Lodovico re di Francia duodecimo di questo nome.

Questo Carlo intendendo la morte di Filippo suo zio non mancò punto all'occasione, perchè mandando in Italia Rinaldo capitano con giusto esercito fece di aver l'eredità sua; ma benchè Rinaldo fosse capitano veramente valoroso, ma però molto ingordo, la fortuna non lo favorì punto. Perciocchè avendo preso quasi tutta Alessandria di là dal Tanaro, ed essendo a combattere il Castellaccio, venuto a far giornata con Bartolomeo Coglione ed Astorre signore di Faenza, capitani della repubblica di Milano, ebbe tal fine, che rotte le sue genti, fortemente ma finalmente indarno difendendosi rimase prigione. In quel tempo i Veneziani avevano assaltato il debile Stato della libertà ancora incerta; di maniera che tutte le città dello Stato, sdegnando di ubbidire e d'essere sottoposte ai cittadini milanesi, si

(*) Vedi la nota a pag. 2.

(**) Qui intende il famoso Gastone di Foix, morto alla battaglia di Ravenna nel 1512. Di costui era un magnifico mausoleo del Bambaja nella chiesa di Santa Marta in Milano, ma andò disperso, ed alcuni frammenti si trovano a Castellazzo, nel magazzino di Brera, all'Ambrosiana ed a Torino. Vedi il discorso del Bossi sopra questo monumento, veramente maraviglioso per scultura, pubblicato per la prima volta da Franc. Longhena.

procacciarono nuovi signori. I Piacentini ed i Lodigiani volontariamente si diedero ai Veneziani; i Pavesi e i Tortonesi ricevettero Francesco Sforza; i Novaresi vicini a Vercelli inclinavano a Savoja. Ma Francesco Sforza assaltando i Veneziani ad istanza de' Milanesi, poi ch'ebbe presa Piacenza e riavuto Lodi, ruppe talmente le loro forze in una memorabile giornata a Caravaggio, che i Veneziani spaventati per la paura d'un grandissimo pericolo, e per la felicità di sì gran capitano, furono costretti accordarsi con lo Sforza, offerendogli allora maliziosamente questa condizione, che s'egli rivoltava l'armi contra i Milanesi per acquistarsi il principato secondo il testamento del suocero, essi l'avrebbono servito in quella guerra di molta gente e di gran somma di danari. Perchè lo Sforza, cacciata la vergogna e sollevato dalla fortuna nella sua speranza, dimostrando cagioni d'animo alterato, subito ruppe l'amicizia e gli mosse guerra. E non molto dappoi aspirando grandemente la vittoria ai desiderj suoi, i Veneziani con simile sfacciatezza partendo da lui si accostarono ai Milanesi. Ma mentre che i Milanesi sediziosamente e sanguinosamente governavano la repubblica, la fortuna s'accompagnò con la virtù di questo valoroso capitano. Perciocchè i Milanesi domati in breve tempo dall'armi e dalla fame, essendo ajutati indarno dai Veneziani, si diedero allo Sforza. Il medesimo fecero l'altre città, e finalmente pacificate le cose, Francesco per confermare coll'autorità dell'imperatore l'imperio acquistato con l'armi, domandò per suoi ambasciatori all'imperatore, che con solenne investitura gli fosse confermato quel ch' egli aveva ottenuto per ragion d'adozione. Ma perchè vide che ciò s'aveva da comperare con molto maggior somma di danari, che non avea pensato, rifiutò generosamente il dono

dell'imperatore. Perciocchè questo uomo, che non era secondo a nessuno di grandezza nè di virtù d'animo, riputava che fosse sciocchería e cosa molto lontana dalla povertà del suo erario, procacciarsi quel titolo di dignità per una carta e cera vendibile dell'imperatore, avendoselo egli guadagnato con singolar valore e con armi invitte in guerra. E Galeazzo ancora successor suo, seguendo l'esempio del padre, non volle pure spendere una mediocre somma di danari per acquistarsi questa investitura; di maniera che il primo di casa Sforzesca fu Lodovico il quale ambiziosamente si procacciò questa investitura dell'imperatore, ottenuta da Massimiano per quattrocentomila ducati d'oro, escludendo il figliuolo di Galeazzo suo fratello; perciocchè egli era nato quando Francesco suo padre signoreggiava e già avea ottenuto l'eredità, il che non era avvenuto a Galeazzo suo fratello, il quale era nato ed allevato a Fermo nella Marca, quando il padre era in privata fortuna; con la quale prerogativa di ragion natalizia, derivata dalle istorie di Cornelio Tacito, pareva ch'egli precedesse il fratello e i suoi figliuoli e nipoti. Furono impetrati questi privilegi in quel tempo che Carlo VIII re di Francia andando all'acquisto del regno di Napoli per l'antica ragione della eredità Angioina, passate l'Alpi se ne venne a Pavia per visitare Giovanni Galeazzo, il quale di là a due giorni aveva a morire. Il quale poi che fu morto, e non senza sospetto di veleno, Lodovico suo zio prese l'insegne, fu gridato duca e principe di Milano. Ora in quell'investitura, che era stata comprata con tanti danari, notabilmente v'era stato posto ch'egli e suoi figliuoli e successori nati di legittimo matrimonio si chiamassero duchi di Milano. Soggiunse ancora il Corio scrittore delle istorie, che a quest'investitura diligentemente

trascritta e posta nel volume delle istorie, vi furono aggiunti i codicilli, pagato, come si dee credere, alcuna quantità di danari di più, dove il cortese e liberalissimo imperatore trasferiva le medesime ragioni del principato ai naturali e bastardi, se venivano a morire i figliuoli e successori legittimi. Ma l'originale autentico non si vide mai, veramente ascoso, s'egli pur vi fu, il che non ardirei d'affermare, da Lodovico e poi da Massimiano e Francesco suoi figliuoli; ma poi morto Francesco, consegnato dal conte Massimiano Stampa castellano, che l'aveva trovato nelle scritture sforzesche, in mano degli imperiali, benchè egli, secondo che dicono alcuni, i quali favoriscono il nome di casa Sforzesca, amorevolmente, ma però in secreto, si dica averne dato copia a Giovanni Paolo figliuolo naturale di Lodovico. Ora non essendo anche finito l'anno che re Carlo con una presta e non sanguinosa vittoria cacciati gli Aragonesi era riuscito spaventoso, e perciò i principi levati in arme per non vana paura s'erano partiti da Carlo; Lodovico d'Orléans movendo le genti del re dalla sua città d'Asti prese Novara, acciocchè quindi disegnando occasione di nuova guerra, s'aprisse la strada all'acquisto dell'eredità. E già i Milanesi, tremando lo Sforza di paura, piegavano gli animi alla ribellione.

Ma questa impresa mancò di prospero fine alla manifesta e facil vittoria. Perciocchè Lodovico dopo il fatto d'arme del Taro, combattuto da un grosso esercito di nimici confederati ed assediato, fu costretto uscir di Novara, atteso che il re Carlo lentamente e più freddamente di quel che bisognava gli dava socscorso. Ma dopo tre anni essendo morto Carlo senza figliuoli, avendo ottenuto il regno di Francia, fatto lega con Veneziani, con una furia grande cacciò lo Sforza;

ed essendo egli poi tornato d'Alemagna, lo prese vivo a Novara. Avendo a questo modo acquistato lo Stato di Milano senza ferita, benchè egli non riputasse di dover mai temere per alcun tempo, siccome quel ch'era molto savio, e aveva notabilmente provato l'una e l'altra fortuna, quello ch'egli si teneva d'aver ricuperato per legittima eredità e con armi giuste, lo volle ancora confermare con l'autorità dell'imperatore.

Si compose adunque, pagatogli alcuni danari, con Massimiano imperatore, il quale dall'Alpi di Trento era arrivato ai confini del lago di Garda; procurando il contratto di questo negozio Giorgio Ambosio (*) cardinale di Rovano, in questo tenore, che Lodovico e il genero suo, marito della Claudia sua figliuola a Francesco duca d'Angoulême, e dopo lui i figliuoli e successori di lui per ragion di feudo, si chiamassero duchi di Milano. Ma i consiglieri dell'imperator tedesco posero nel contesto del privilegio una particella di tre parole, la qual diceva che questa concessione era fatta senza pregiudizio delle ragioni del terzo; perciocchè l'imperatore salvando l'onor suo non poteva scordarsi in tutto della prima investitura sette anni innanzi concessa a Lodovico Sforza ed ai suoi figliuoli. Era allora appresso il cardinale Giorgio, Giofredo Carli, presidente del senato di Milano, eccellentissimo dottore di leggi. Costui singolarmente accorto per levar via l'occasione della lite che poteva nascere, affermava che la sentenza di quelle tre parole non era punto il bisogno della domanda del re Lodovico, perciocchè chiaramente mostrava le ragioni degli Sforzeschi non del tutto estinte, ma esser vive ancora. Ma Giorgio, mentre che in qualche modo si componesse, stando pure in

(*) Cioè d'Amboise.

ciò fermi i consiglieri dell'imperatore, generosamente sprezzò quelle parole, e diceva ch'essendo stato cacciato Lodovico loro padre nella gabbia della prigione Locense (*), i suoi figliuoli giovanetti, i quali poveramente si vivevano in uno spedale in Fiandra, tardo avrebbono mosso lite ad un re potentissimo. Nè fu Giofredo al tutto falso indovino in preveder la lite, dappoi che finalmente quella particella di dubbiosa e perciò mortal ragione menando seco una terribilissima guerra, ha grandissimamente travagliato non pure l'Italia, ma tutta l'Europa. Perciocchè avendo Lodovico XII dopo soggiogati i Genovesi, e spogliato in tutto i Veneziani dello Stato di terra ferma (**), convocato il Concilio a Pisa, per tôrre l'autorità a papa Giulio, non d'altro luogo che da queste tre parole papa Giulio prese occasione di difendere la dignità sua; acciocchè Massimiano Sforza fosse ritornato nello Stato paterno. Come anco ci ricordiamo che papa Leone seguendo la medesima cagione di guerra otto anni dappoi, per ricuperare Parma e Piacenza, cacciò i Francesi di Milano. Vi furono però alcuni dottori d'autorità grandissima, i quali dissero che queste parole quasichè occultamente dette e ad altro fine, e scritte in solenne contratto, non valevano tanto, quanto che s'elle fossero espressamente state poste e chiaramente per dichiarare la sentenza d'un sincero senso, e specialmente in importantissime, come essi dicono, concessioni di feudi, nelle quali apertamente e senza scrupolo alcuno bisogna aver

(*) Cioè nel castello di Loches in Francia.

(**) Ciò avvenne dopo la battaglia di Agnadello o di Vailate, che si voglia chiamare; questi due villaggi stanno nella così detta Ghiara d'Adda, e perciò da alcuni storici viene semplicemente chiamato il fatto di Ghiara d'Adda.

provvisto per chiarissima intelligenza della giusta ragione. Ma così fatte differenze non sono mai diffinite a tempo dai dottori delle leggi, ancorchè siano dottissimi; perciocchè le liti grandi non si terminano in giudicio civile, ma in campo e con l'armi in mano. Concesse dunque il re Francesco di buono animo alle molte suppliche di Clemente ed ai preghi di tutta Italia, perchè altrimenti non si poteva por fine a una gravissima guerra; e scemò per un poco di tempo tanto delle sue ragioni, per lasciar regnare Francesco Sforza; il quale essendo stato accusato dagli imperiali di ribellione, e mossogli gravissima guerra, il re poco dianzi mandandogli soccorso l'aveva ajutato, e massimamente che allora Carlo imperatore con gran bontà d'animo temperato in Bologna ricevè Francesco Sforza in grazia sua e nella protezione dell'imperio romano.

Ma non potè lo Sforza lungo tempo godere il beneficio dell'imperatore e la cortesia del re Francesco, perciocchè egli fu rapito da repentina e non aspettata dai popoli morte, per aprire nuove cagioni di guerra fatale, la quale un'altra volta fosse la rovina dell'Europa. Il re Francesco dunque, essendo spenta affatto casa Sforzesca, liberato di tutto quel sospetto di dubbiosa ragione, domandò all'imperatore, il quale era tornato d'Africa dopo l'avervi acquistato quella bella vittoria (*), e venuto a Napoli e a Roma, che gli fosse restituito lo Stato di Milano; il quale per singolar ragione di eredità, e poi per legittima concessione di Massimiano, imperatore perveniva a lui ed ai figliuoli in certo principato. Ma l'imperatore, il quale pareva che avesse dato alcuna speranza di vicina ma non ancor matura liberalità agli ambasciatori del re quando

(*) Cioè la vittoria di Tunisi, città della Barberia.

egli fu a Roma, fu trovato più duro di quel ch'avevano creduto i Francesi; e con animo talmente contrario e risoluto, che lamentandosi gli ambasciatori del re d'esser menati in lungo con promesse vane, e che al re Francesco era tolto la sua legittima ragione, Carlo fece un'orazione al papa, a tutto il concistorio ed agli ambasciatori, bella veramente, ma più amara che non si conveniva, avendo per mantenere la riputazione sua, e per purgarsi dell'invidia, rinnovato la memoria dell'odio antico. Ma il fine dell'orazione fu questo, ch'egli non era per fare alcuna cosa di quelle che il re domandava, se prima le terre di Piemonte insieme con Torino tolte nuovamente con l'armi francesi, non erano restituite a Carlo duca di Savoja. Conobbero allora molti l'animo dell'imperatore essere questo, che fin che l'armi potevano, volesse tenere i Francesi fuor d'Italia; e di voler ritenersi per sè il comodo e ricchissimo Stato di Milano. E così non molto dappoi accresciuto di forze, in un medesimo tempo assaltò per mare e per terra la Provenza, e con l'armi di Fiandra i confini della Borgogna, acciocchè Francesco oppresso nella guerra di casa sua, fosse costretto levar le guardie del Piemonte, e scordarsi affatto le cose d'Italia. Ma difendendo di qua e di là i Francesi valorosamente i suoi paesi, di quella guerra che allora si cominciò indarno, ne sono seguitate poi delle altre di calamità grandissima; perciocchè rotta la tregua e disperata la concordia, dopo che le nostre forze sono state indebolite, si è aperta l'entrata al Barbaro nimico ad occupare l'Ungheria. Nè veramente pare che si possa sperare ch'essendo egli fatto grande per la nostra fatal discordia, l'anno presente, il quale è il duodecimo di questa crudel guerra dopo la morte di Francesco Sforza, ch'egli riposi in

tutto, sì che con nuovi danni non torni a travagliare l'altre città dell'Ungheria e dell'Austria. Salvo se Cesare, non per aver vittoria de' Barbari, con animo pio e generoso non risguarda alla condizione della dieta nuovamente fatta in Vormazia, e benignamente non consola il padre vostro privo d'uno eccellentissimo figliuolo (*), ed abbandonato si tosto d'ogni speranza di pace, cioè, trovando alcuna tollerabile condizione dl giustizia e di ragione, acciocchè finalmente la cristianità goda una ancor che tarda pace, per immortale beneficio di lui; ed una volta alla fine i trofei di vera e grandissima lode e gloria si piantino nelle terre degli Infedeli (**).

(*) Vedi la lettera di Paolo Giovio ad Arrigo Delfino di Francia, che sta al principio di questo libro.

(**) Vedi la nota a pag. 2.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI (*)

COMPRESE NELLE VITE DE' PRINCIPI DI MILANO.

A

(*) Questa tavola delle materie è riprodotta nella sua integrità, a norma delle edizioni antiche.

I vecchi scrittori riponevano molta cura nel comporre gl'indici alle loro opere; e con ciò ben si avvisarono, imperocchè se così non fosse, molte di esse giacerebbero a' dì nostri affatto nell'obblio, troppo grave riuscendo allo studioso lo svolgere tutte le pagine di que' grossi volumi, soltanto forse per ritrarne una notizia, una parola. Riguardando adunque all'utilità di cotesti indici, non si badi, se contengono cose talora inutili, come in quello dell'opera stessa del Giovio che pubblichiamo, e piuttosto vogliano i moderni imitare in ciò i buoni antichi; giacchè molte delle più riputate opere de' tempi nostri, dir si possono in qualche modo imperfette per questo rapporto; valga d'esempio la Storia delle Repubbliche Italiane del Sismondi, grandioso lavoro in 16 volumi mancante dell'Indice generale, sia nelle edizioni italiane che francesi.

B

C

D

E

F

H (*)

I

(*) Non si è alterata l'ortografia di questa lettera, quantunque nel testo siasi seguita la lezione moderna.

L

M

N

O

P

Q

R

T

U

V

TAVOLA

DELL' EREDITÀ DELLO STATO MILANESE

PERVENUTA NE' DUCHI D'ORLÉANS.

A

C

D

F

G

L

M

N

O

P

R

U

V

TAVOLA GENERALE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

FINE.

ERRATA.				CORRIGE.
Pag. 93	*lin.* 33	messo dai suoi nemici		mosso dai suoi nemici
» 98	»	3	era stato conosciuto il mirabil valore di Luchino	era stato morto il fratello del re Roberto, e molto v'era stato conosciuto il mirabil valore di Luchino
» ivi	»	15	il popolo sovvenuto	il popolo sollevato
» 100	»	4	Bancio	Baucio